This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

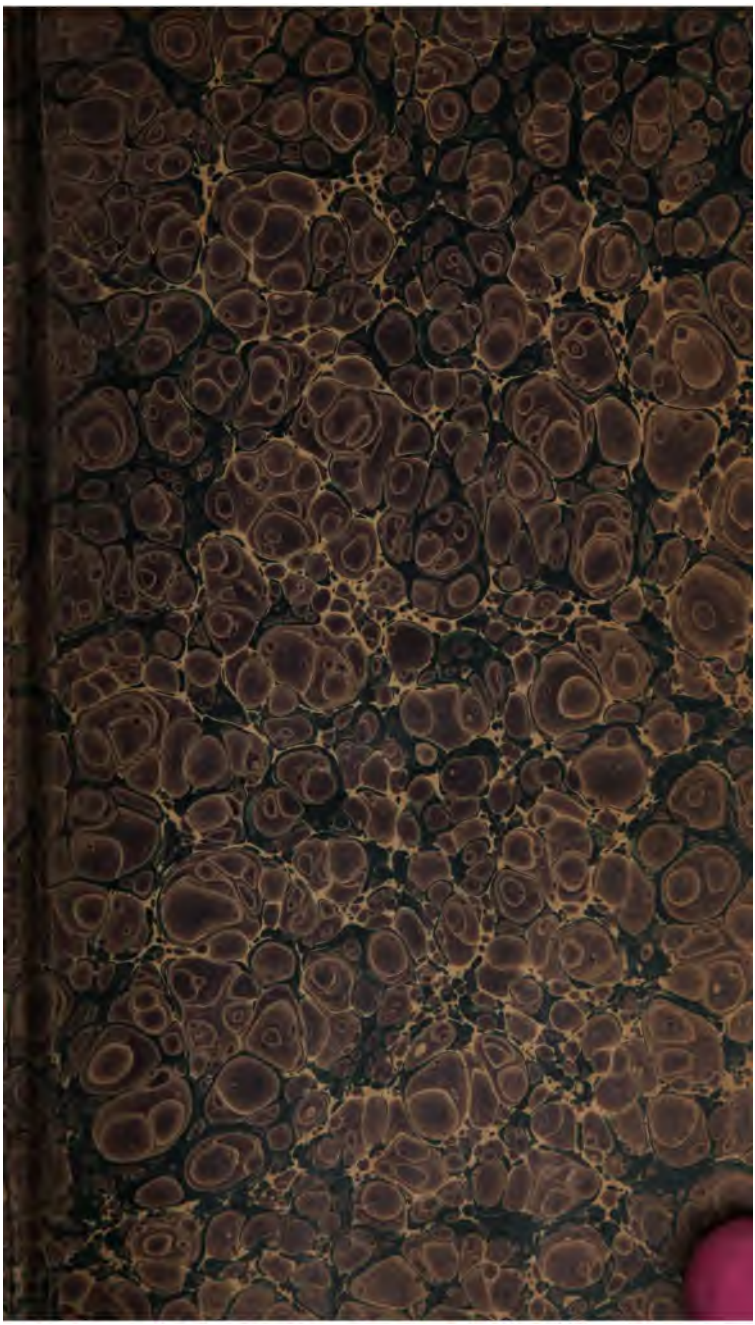
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bd. Jan. 1873.
26225.67

BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
SAMUEL SHAPLEIGH,
(Class of 1789),
LATE LIBRARIAN OF
HARVARD COLLEGE.

Mar. 22, 1872.



CANTI POPOLARI CORSI

CON NOTE.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA,

A CUI SONO AGGIUNTI

ALCUNI NUOVI VERSI ITALIANI

DI MODERNI AUTORI CORSI.

Salvadore Viale

BASTIA

STAMPERIA DI CESARE FABIANI

1855

26225.67

1872, March 22.
Shapleigh Fund.

AI LETTORI CORSI

SALVADORE VIALE.

AVVERTIMENTO PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL 1843.

Non già come modello di civil poesia, ma come studio d'affetti e di costumi abbiam raccolto e pubblicato queste Canzoni popolari côrse: la più parte son chiamate nel dialetto Vòceri, *o* Còmpiti, *o* Ballate; *e sono nenie improvvisate, secondo un antico costume, dalle donne innanzi a cadavere di persone congiunte o care. Da questi canti funebri, ch'esprimono in certo modo l'ebbrezza e il delirio del dolore, può trarre il poeta nuovi e naturali modi e sentimenti forse più che dalla rappresentazione di certi melodrammi. Così l'Alfieri imitava l'espressione del dolor materno non già dalla lettura d'antiche o moderne tragedie, ma dalla memoria dei lamenti che aveva uditi dalla madre in un lutto domestico. Vero è che i concetti espressi dalle donne in alcuni di questi canti sono talvolta risentiti e feroci: si vedrà in qualche pâsso che la donna, da Dio destinata a restringere nella civile società il vincolo dell'amore, opera qualche volta contro questo santo fine, e sparge il seme della vendetta, e ravviva l'odio e lo fa ereditario. Rari sono però quei tristi e malaugurati epicedj; nè s'odono mai fuorchè in bocca a femine di bassa condizione, e noi col pubblicare in questa raccolta alcuni di cotesti tragici, o elegiaci piagnisteri abbiamo voluto*

soltanto sempre più dimostrare che l'odio e la vendetta sono indizio d'animo debole e volgare.

Dalla lettura di queste canzoni si vedrà che i Corsi non hanno, nè certo finora aver possono, altra poesia o letteratura, fuorchè l'italiana. Il fonte e la materia della poesia in un popolo sta nella sua storia, nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, nel suo modo d'essere e di sentire: cose tutte nelle quali l'uomo côrso essenzialmente differisce da quello del continente francese e soprattutto dal prototipo dell'uomo francese che è quel di Parigi. Non parlerò della lingua la quale è più sostanzialmente informata da questi stessi principj; e la lingua côrsa è pure italiana; ed anzi è stata finora uno dei meno impuri dialetti d'Italia. M'è nota l'imperizia o la dissuetudine di alcuni abitanti di quest'Isola nel leggere le cose scritte nella lingua materna; ma riguardo all'imperizia di certuni anche nel parlare e scriver francese, non voglio addurne altra prova che la loro facilità stessa ad usar di preferenza la nuova lingua, e la loro difficoltà a persuadersi che scriverla e parlarla bene non sanno nè possono.

Noi siamo debitori di alcuni canti, e di alcune dilucidazioni ai canti medesimi, alla cortesia di Alessandro Armand *di Ajaccio, già Sotto-Prefetto di Calvi e di Corte, studioso e benemerito raccoglitore delle cose patrie.*

Dai canti côrsi, non sempre bene scelti ma quasi sempre maestrevolmente illustrati da Niccolò Tommaseo, *abbiamo tratto pure alcune canzoni, restituendovi o correggendovi qua e là qualche passo a norma della tradizione del dialetto o del ritmo.*

SERENATA
PER UN PASTORE DI ZICAVO.

—

Andare minni (1) vuò da Succillenza (2)
E d'una lattra (3) ti vodru (4) accusari:
Lu primu jurnu ch'idru (5) teni udienza,
Unu mimuriali ci vuò dari.
Si la justizia nun mi fa clemenza,
A dru (6) ministru mi vodru appillari;
Parchì tu voli vivi di putenza (7),
Essere amatta e non bulir amari.
Ma st'hai pinzeri (8) di bulimmi amani,
Quistu è lu modu chi t'hai da tineri,
Bistemmia, quannu (9) mi senti parlani,
E fatti cruci, quannu tu mi vedi:
Cusì la jenti non pinzerà mali,
Vidennu (10), che mi fai tal dispiachieri,
E pò la sera mànnami a chiamani
Par qualchi to fidattu missachieri (11).
Gioja de' cori e' sempre t'ho chiamattu,
E per amari a tia (12), soju (13) surdu, e muttu;
Pattu (14) più chi nun patti unu dannatu,
Sto in didr' (15) infernu, e ti dumannu ajuttu.

---

1 me ne.
2 sua Eccellenza.
3 ladra.
4 voglio.
5 egli.
6 lo.
7 prepotenza.
8 pensiere.
9 quando.
10 vedendo.
11 messaggiero.
12 te.
13 sono.
14 patisco.
15 nell'.

O ingratta donna, e parchì m'hai burlattu,
E quistu pettu parchì l'hai faruttu? (1)
È medru (2) esseri amanti, e nun amattu
Ch'esseri amanti amattu, e po' traduttu (3).
Gioja, tu m' ha' riduttu a singhiu (4) tali,
Voju (5) a la messa, e nun so duvi sia.
Nun ascoltu parodra (6) di u missali,
E nun soju (7) più dì (8) dr' ave Maria;
Quann' e' la dicu, nudra (9) nun mi vali,
Parchì t'ho sempri in ti la fantasia;
E parchì e' soju a tia troppu riali (10),
In ogni locu sempri ti burria.
Quann' e' ti veccu (11) in qualchi loccu stari,
Ti pregu, anima mia, nun ti partiri;
Lasciami in cu quest'occhi saziari,
Ch'attru nun bramu sol ch'a tia vidiri.
La to mammaccia mi faci adirari;
Peghiu (12) chi mortu mi vuria vidiri.
Edra dici che sempre m'adruntani (13),
E chi nun ti fichiuli (14), e nun ti miri.
Soju statu a cunfissami, o Divia mia:
Sa' chi m'ha dittu lu me cunfessoru?
Dicci c'affattu e' mi scordi di tia,
Chi se ci penzu mi consummu e moru.
S' e' la facissi gran pena aviria
A nun pinzari a vo', riccu tisoru.
Ma quistu è veru, e nun dicu bugia:

---

1 ferito.
2 meglio.
3 tradito.
4 segno.
5 vado.
6 parola.
7 so.
8 dire.
9 nulla.
10 fedele.
11 veggo.
12 peggio.
13 allontani.
14 vagheggi.

Se t'amu e' peccu, e se nun t'amu e' moru.
Disidara u malattu risanari,
L'imprighiunattu di prighioni usciri:
Disidara u von (1) tempu u marinari;
Par (2) puteri u viaghiu suu siguiri;
Dinari, oru, ed arghientu accumulari,
Par puteri l'intentu conseguiri.
Eo bramu solu di potè bachiari
La tu boccucchia (3) e po' doppu muriri.
L'acedru (4) innamurattu spessu gira,
Vulandu per li boschi e la campagna;
E chivi canta, e quinci intornu mira,
Per ritruà l'amatta su' cumpagna.
Quannu po nun dra trova idru s'adira,
E cun dulenti cantu idru si lagna;
Ed e' quannu ti cercu, e nun ti trovu,
E mille pene, e mille affanni e' provu.
E' t'amu tantu, e mi ne doju (5) lu vantu
Chi nissunu nun t'ama quantu e mia.
Ti portu scritta in quistu pettu tantu,
Chi mai nun m'esci da la fantasia;
S' tu vuoi sapiri quantu sia stu tantu,
È quantu il pettu, e il cor dedr'alma mia.
S'intrassi in Paradisu santu santu,
E nun truvacci (6) a tia, mi n'esciria.

---

1 buon. 3 boccuccia. 5 do.
2 per. 4 uccello. 6 trovarci.

SERENATA

DI UN GIOVINE DELLA PIEVE DI SERRA

OGGI CANTONE DI MOITA,

Che poi divenne bandito, tratta da un racconto storico di Gio. Vito Grimaldi, intitolato:

IL CURATO DI GUAGNO.

—

Beatrice, fà riflessu
A sti me' versi pietosi:
Amu a te più ch'a me stessu,
E tu mai ti ne riposi (1):
Tu questu mio cor possiedi;
Per te moru e tu nun credi.
Tu sa' ch'un lustru è finitu
Ch'eo di te son prigiuneru;
M'ha' incantatu, m'hai scimmitu (2),
E nun so cambià penseru.
Ma però sentu discore
Chi oun altri fai l'ammore.
Quest'eo crede nun lu possu:
Amar altri nun cunviene:
Una tigre avrei cummossu
A pietà, caru miò bene;
Nun la puoi far in cuscianza,
Altri amane, e a me speranza.
Quante angosce ho suppurtate,
Quanti affanni e crepacori!

---

1 Tu mai riposi la mente nell'amor mio.
2 M'hai fatto scemo, scimunito.

Quante pessime nuttate
Tantu in casa come fori!
E se un altru n'ha pussessu,
Moru e nun mi ne cunfessu.
Se bramate di stà in pace,
Cun bo' parlu, o cari amanti,
Nun circate il can chi ghiace:
Chi ne vuole si ne stanti (1):
Chi pretende alla battaglia
Porti arrazzata la scaglia (2).
Nun è ghiocu da zitelli;
Parlu chiaru, ognun m'intenda:
Alla larga, o runzinelli (3),
Chi va male la faccenda (4).
Chi ti sposa, o dea gradita,
Più nun conti su la vita.
Tu sa' ch'eo ti adoru in tara (5),
E nun tengu altru disiu,
Ma se tu mi lasci, o cara
Qualchidunu paga il fiu;
E ti vogliu, o cara diva,
Morta, se nun possu viva.
Una cosa mi cunsola,

---

1 Se ne procacci collo stento, ossia colla fatica; metafora presa dai lavoranti.

2 La pietra focaja dell'archibugio scheggiata in modo che sia pronta a dar fuoco.

3 Com'a dire piccoli ronzini, puledri; e parla dei giovinetti suoi rivali.

4 Il poeta si era ostinato a volere sposar Beatrice a qualunque costo, anche per dritto di cuginanza, cioè per non dividere il comune patrimonio del padre suo e del padre della giovine ch'erano fratelli.

5 Terra.

E mi ne spacchiu (1) col cantu :
Le nozze saran la cola (2),
L'allegrezza sarà il piantu.
Lascerò lu patriu solu,
Ma ne vogliu a lu curghiolu (3).
Diran tutti a miò favore
Tu sarai l'incausata (4),
Beatrice traditora
Tu sarai sempre chiamata,
Tu sarai la disleale,
La causa di tantu male.
Ti diran cose inumane
Per ogni locu e confinu ;
Turnà (5) bogliu un fieru cane
Peghiu assai d'un Galeazzinu (6) ;
Bogliu e lingue d' i mezzani
Falle a pezzi e dalle ai cani.
Vada in fume casa e tettu,
Ogni parente in ruina :
S'all'azzardu mi ci mettu,
Nessun libaru cammina ;
E se il partitu m'invasa,
Nun surtì fuori di casa.

---

1 Me ne spaccio, me ne vanto.

2 *Cola* (com'a dire cera colata) è vocabolo proprio per significare quella quantità di candele che serve per un funerale.

3 Al correggiolo o correggino che serve di cintola al guerriero e al bandito còrso: vale, voglio molti uccisi alla coscienza o all'anima.

4 Accagionata, incolpata.

5 Tornare qui vale divenire.

6 Antico bandito, ossia condannato contumace, e celebre malfattore.

Senti chi la jente dice
Da per tuttu lu paese:
L'amante di Beatrice
Farà cose nun più intese;
Farà ghiornu sera e mane
Risunà strite (1) e campane.
Eo nun credu ch'altri aspiri
A lu to voltu jucondu:
E chi a me nun sta a sentire,
Fors'è saziu di stu mondu;
A' me' detti ognun s'accordi:
Le gride sò pe li sordi.
Dunque tu, cara diletta,
Statti allegra, opra judiziu;
Da te mai nun si permetta
Ch'eo ne vada al precipiziu;
Anzi a quelli dirgli puoi:
Stiano a fà li fatti soi.
Qui finiscu; il ciel ci assisti,
E ci metti la so manu;
Chi nun bò bede le viste (2),
Da sta torre stia luntanu:
Si no, binerò (3) alle prove:
E lu zoppu (4) porti e nove.

---

1 Strida. 2 Chi non vuol vedere la scena o la tragedia.
3 Verrò.
4 Proverbio dei montanari còrsi; perchè gli zoppi per essere oziosi e curiosi sogliono portar le nuove e più spesso le cattive nuove. -- Si dice ch'a questa serenata fosse risposto dalla casa della giovine collo smorzare i lumi, col chiudere le finestre e con quel grido gutturale e derisorio detto lo *scùccolo*. Per questi rispetti il poeta fece poco dopo un pubblico insulto alla giovine, scapigliandola in piazza e tagliandole i capelli; andò quindi alla macchia e divenne bandito facinoroso e terribile.

NANNA

NEL DIALETTO DEL DI LA' DAI MONTI,

—

Ninnina', la mia diletta;
Ninninà, la mia speranza.
Siete voi la mia barchetta
Che cammina con baldanza;
Quilla chi non teme venti,
Ni tempesti di lu mari.
Addorméntati par pena (1);
Fate voi la ninnani.

Carica d'oru e di perli,
Carica di merci e panni;
Li veli sò di bruccatu
Venuti da mari indani (2)
Li timoni d'oru fini
Con li laüri (3) più rari.
Addorméntati ec.

Quando poi nascisti vui
Vi purtonu a battizani:
La cumari fu la luna,
E lu soli lu compari:
I stelli, ch'erano in cielu,
D'oru aviani li cullani.
Addorméntati ec.

---

1 Per poco. *Penare* per indugiare dicono i Toscani. (*Nota del Tommaseo.*)

2 Da' luoghi di oltremare: *Indà* e *indani*, in là.

3 Lavori.

L'aria riturnò serena
Tutta piena di splindori :
Anchi li setti pianeti
V'hannu infusu li so doni.
Ottu dì feceru festa
Tutti quanti li pastori.
Addorméntati ec.

Nun s'intesi altru che soni ;
Nun si vidi altru che danzi
Per la valli di Cuscioni (1)
E in tutti li vicinanzi.
Boccanera con Falconi (2)
Feci festa a li so usanzi (3).
Addorméntati ec.

Quando sareti majori (4),
Passereti pe li piani ;
L'erbi turnerannu fiori ;
D'oliu saran li funtani ;
Turnerà balsamu fini
Tutta l'acqua di lu mari.
Addorméntati ec.

E tutti questi muntagni
Carcheran di picurini (5) ;
E sarannu tondi e mansi (6)
Tutti i cervi, e li mufrini (7),
E li volpi cun l'astori
Fuggiran da sti cunfini.
Addorméntati ec.

---

1 Nome di monte. 2 Nomi di cani.
3 Fece festa a suo modo, cioè come sapeva.
4 Maggiore d'età. 5 Si caricheranno di pecore.
6 Domestici. 7 Muffoli.

Siete voi l'erba cannella (1);
Siete voi l'erba baroni (2);
Quilla che nasci in Bavella (3),
Quilla chi nasci in Cuscioni:
Siete voi l'erba mufrella (4)
Quilla chi pasci i muntoni:
Di baboni e di la mamma
Site voi lu strappacori (5).
Addorméntati ec.

NANNA

NEL DIALETTO DELLA PROVINCIA DI COSCIONE (6).

Nelli monti di Cuscioni
V'era natu una zitedra,
E la sò cara mammoni (7)
Li facea l'annannaredra,
E quand' ella l'annannava
Stu talentu (8) li pregava.

---

1 Dice il Sig. Chinaud, sulla fede del Sig. Aubry, autore d'una inedita Flora dell'isola: *La sariette de la Grèce. (Nota del Tommaseo.)*

2 *Thymus*, erba barona. *(Nota del Tommaseo.)*

3 Monte, come Coscione.

4 *Hyacintus Puzzolfi:* le due ultime proprie dell'isola, che indarno ne cercheresti altrove notizia. *(Nota del Tommaseo.)*

5 Com'a dire *ruba-cuore*; ma qui l'espressione è più viva.

6 Questa nanna pare imitazione o parodia.

7 *Mammone*, nonna.

8 Fortuna.

Addurméntati parpena (1)
Alegrezza di mammoni,
Ch'aghiu da allestì la cena,
E da cosce (2) li piloni
Pe u to tintu (3) babbaredru,
E pe li to fratedroni.
Quando vo' saretti grandi
Vi faremu lu vestitu,
La camicia, lu bunnedru (4)
E l'imbustu ben guarnitu
Di dru pannu sfinazzatu (5),
Chi si tesse a Carticciatu (6).
Vi daremu lu maritu
Allevatu a li stazzali (7),
Un bellissimu partitu,
E sarà lu capurali
Di li nostri montagnoli,
Pecorai, e caprachioli.
Quandu anderetti sposata
Purteretti li frineri (8)
N'anderetti incavalciata
Cun tutti li mudraccheri (9),

---

1 appena, un poco.
2 cucire.
3 povero.
4 gonnella.
5 finissimo.
6 Villaggio del di là da'monti ove si tesse il panno.
7 Procoi.
8 Il freno (forse dal greco *ferne*, dote) è una conocchia la quale è circondata in cima di molti fusi, infioccata di nastri, ed ha appeso un fazzoletto a guisa di bandiera: è forse augurio di numerosa figliolanza, e simbolo di donna laboriosa e casalinga. Il freniere ossia il portatore del freno precede il corteo nuziale.
9 *Mudraccheri* o *Mugliaccheri*, ovvero *Mogliaccheri* si chiamano gli uomini a cavallo che compongono il corteo della sposa, e l'accompagnano nel villaggio dello sposo.

Passeretti insannicciata (1)
A caramusa imbuffata (2).
Lu sposu n'andrà davanti
Cu li sò belli cusciali (3);
Vi sarannu tutti quanti
Li sò cugini carnali.
Alla Zonza di Tavera (4)
Vi faranu la spallera (5).
Quand'arrivate a lu stazzu
Duve avete poi da stani
Surterà la suceroni,
E bi tuccherà li mani;
E bi sarà presentatu
Un tinedru di caghiatu (6).

---

1 Imbronciata, in sussiego.
2 Al suono d'una cornamusa gonfiata.
3 Cosciali.
4 Nome d'un villaggio nel distretto di Sartene.
5 La travata, ossia il serraglio.
6 Un vasello o barattolo, fatto a forma di secchio, pieno di giuncata, ossia di latte quagliato.

VÒCERI (*)

OSSIA

LAMENTI FUNEBRI DI DONNE PER CONGIUNTI O ESTRANEI MORTI D'INFERMITA'.

—

IN MORTE
DI GIOVANNI F.... DEL VESCOVATO,

VÒCERO DI SANTIA SUA MOGLIE.

—

Eo sò un acellu di voscu;
Portu una gattiva nova.
Prestu falate disottu;
Appariccbiate la tola. —

(*) Questo genere di poesia vien chiamato dai Greci *miriologo;* in Sardegna il *titio*, come ivi dicesi *titiare* il vocerare o ballatar delle donne; ha nome di *tribolo* nel regno di Napoli, ove coteste improvisatrici, dette dai Latini *prefiche*, vengono chiamate ripetitrici dal ripetere o rammentare che fanno tutte le buone azioni del defunto. Il senso di queste parole si trova definito da Tacito laddove parla dei funerali di Germanico: *veterum instituta, meditata ad memoriam virtutis varmina et laudationes et lacrymas vel doloris incitamenta:* della medesima usanza e delle frequenti apostrofi al morto, come si leggono in questi vòceri, vedi, fra molti, un esempio in Stazio nel lamento d'Argia sul corpo d i Polinice. (*Thebaid.* L. 12.) E che questo uso comune fra gli antichi Irlandesi o oggidì fra' Mori fosse antichissimo in Roma, si rileva dalle leggi delle XII tavole, ove il vòcero detto *lessus*, era punito qual costume incivile, nel modo stesso ch'era punito dalle leggi di Solone: *mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento: mulier faciem ne carpito;* e con quest'ultime parole il legislatore vietava alle prefiche ciò che in alcuni

Appariccchiata è la tola
Cun cinquecentu purtate :
Ghiuvanni vi prega a tutti
Disottu (1) se voi falate (2).
Tavula di tantu gustu
E di tanta cuntentezza (3) !...
O Juvà, perchè la faci
Di dammi tant'ammarezza ?
M'hai tiratu a mezu core,
E passatu c'una (4) frezza.
Cullemucine (5) disopra ;
Questa è sala di fresteri (6) :
O Juvà, tu la sai puru (7)
Chi nun ci stavamu gueri.
Stamane a la to famiglia
Quantu l'accresci penseri !

---

villaggi più oscuri di Corsica si chiama *raspo* e *scafetto ;* cioè il rasparsi colle mani e lo scalfiggersi il viso nei piagnistei funebri fino ad effusione di sangue ; costume proveniente, al dir degli eruditi, dall'antica credenza mitologica che lo spargimento del sangue aggradisse ai mani dei defunti. I Corsi, che ora sono in Costantina e in alcune altre parti dell'Algeria, trovano colà gli stessi usi funebri dei loro paesi ; e vi odono colla stessa aria musicale del vòcero i canti improvisi delle donne, ivi detti *vocerati* con vocabolo comune alla lingua araba e al dialetto còrso.

1 Di sotto era il piano nobile ossia riservato, dove si riceveano ad ospizio i forestieri, e dove s'imbandiva loro la tavola: la gente di casa non vi entrava, fuorchè in simili conviti o nei funerali ; perchè in questo piano s'apparecchiava anche la tola. Tola qui è parola equivoca : poichè significa nel dialetto la tavola da mangiare, e quella dove si s endono i defunti.

2 Scendete. 3 Ironico.
4 Con una. 5 Saliamocene : collare da colle.
6 Di forestieri, cioè d'ospiti.. 7 Pure.

Qual'è chi t'ha cunsigliatu,
Ghiuvà, chi nulla nun dici?
Mi vogliu strappà lu core
Eo cun tutte le radici.
Perchè m'hai da fà passà
Li jorni cusì infelici?
Eccuti lu diamante,
Quellu chi m'hai postu in ditu:
Nun la sai ch'eo sò a to moglie,
E tu sì lu miò maritu?...
Si statu cume la nebbia,
Chi per aria sì smaritu!
Si tu un boli stà a paesi,
Ti mandarachiu in Bastia;
E culà ti ne starai
Cu la to Nunzia Maria:
Forse nun ti piace più,
Ghiuvà, la miò cumpagnia?
Duve sì, la miò Lillina,
E lu miò Carlu Filice (1)?
Mi vogliu strappà lu core
Eo cun tutte le radice....
Ch'ella sia la verità
Quellu chi la jente dice?

Una donna della Venzolasca (2) *interloquisce.*

Cuntentatevi, Signora,
Di lasciacci u sciò Ghiuvanni.
Quelli di lu Viscuvatu

---

1 Figli del defunto e di lei.

2 Grosso villaggio vicino al Vescovato, nel cui territorio era il convento ove si sepellivano i defunti dei due villaggi.

L'hanu gosu (1) per tant'anni :
Stamane alla Venzulasca
Lu vulemmu traspurtà.

Santia risponde :

Eo credu ch'a comune (2)
Nun gli lu permetterà....

(Ripiglia Santia.)

Or nun vedi e cumpagnie
Ghiunte quì da tre paesi ?
O Juvà, sai chi per te
Or ci sò li lacci tesi ?....
Signori Venzulaschesi,
Voi l'avete superata
Di pigliabi u miò Juvanni,
E lasciammi abbandunata.
U mesaru u m'ogliu (3) caccià,
M'ogliu pone le fallette (4) ;
E pò mi ne vogliu andà
Cume tutte le puarette.
. . . . . .
. . . . . .

---

1 Goduto. 2 La comunità.

3 Me lo voglio.

4 Santia F.... tenne la promessa fatta al defunto marito ; perchè non depose più le faldette vedovili, veste usata abitualmente dalle donne povere. Il mesaro era veste delle signore, e copriva come le faldette, la testa e il busto.

VÒCERO (1)

D'UNA TALAVESE, PER LA MORTE DEL MARITO, VACCAJO.

Fu la piagghia (2) la so morti,
Due (3) stanu li curnacchi.
Oh crudeli, oh iniqua sorti
Par Francescu di li vacchi!
La corcia (4) cumu faraghiu
A sta sola in quisti macchi?
Isfurcà vogliu lu palu (5),
Quillu d'i sette furconi,
Ch'un ci s'appenda più zanu (6)
Nè cappucciu nè piloni;
E taglià vogliu la coda
A Cimoscu ed a Falconi (7).
Di di dih! (8) par me sò lutti:
Fati un gridi universali,

---

(1) Questo vòcero pare imitazione o parodia.

2 Piaggia, qui vale pianura coltiva sul mare.

3 Dove.

4 Meschina; *corcio* è parola di commiserazione e spesso di carezza, forse dal diminutivo latino *corculum*.

5 Un grosso forcone piantato presso all'uscio della capanna con sette rebbi o rami per appendervi zaini, bisacce o utensili pastorali. Il *Pelone* ossia Capperone di pel di capra appeso in cima al forcone copre le dette masserizie, e le difende dalla pioggia. Questo palo è lo spogliatojo e la dispensa dei pastori.

6 Zaino. 7 Nomi di due cani.

8 Fa il grido delle donne che piangono compitando ossia vocerando e strappandosi l'una all'altra i cappelli: non so se questa interjezione sia sincope della parola *oh Dio!* o se sia piuttosto

Fratelli e surelli tutti:
Un n'è statu pocu mali.
Mortu è u capu di a famiglia:
Oh! la me' sorti fatali!

Seppellito il defunto, la donna ritorna alla sua capanna e descrive alla famiglia ed a' vicini l'interro.

Quandu lu posinu in bara,
E u culloni (1) a li Prunelli (2),
Piansinu par doglia amara
Li pecura cu l'agnelli;
E l'egghj (3) du lu sarconu
Bè bè bè facianu anch'elli.
Ripostu in Santa Maria
In n' a jescia parocchiali,
Lu Piuvanu, anima mia!
Cumu capi principali,
Cantaja cu l'altri preta
Li cosi di li missali.
Finite le finzioni (4),
Tutti pronti ad ubbidini
Una folla di parsoni
Incomincioni a scrupini (5),
Alzandu sopra una teghia,
Par vulellu seppellini.

---

voce imitativa del verso di chi piange o se sia la voce delle balie e dei fanciulli *ti ti*, *di di*, che significa nel dialetto *bua* o male. Fors'è questa la radice della parola sarda *titiare*, vocerare.

1 Lo salirono. 2 Prunelli nome di luogo.

3 I capretti della stalla detta *sarcone (sarconu)* dal greco *sarx* carne, come si chiamano egghj i capretti dal greco *eghes*, capre, o dal latino *hœdus* capretto.

4 Funzioni. 5 A scoprire le sepoltura.

La corcia, da me pinsaja :
Chi ne faranu avà (1) d'ellu ?
Dentru l'arca mi pinsaja
Ci fusse qualchi purtellu (2) :
Ma vidi che lu lamponi (3)
Ind'u tufunacciu niellu (4).

VÒCERO

DI NUNZIOLA, PER LA MORTE DEL MARITO.

(Dialetto del di là da' monti.)

O lu me' Petru Francescu,
Capu di li me' ruini !
Voi erati u me' fiori,
La me' rosa senza spini ;
Erati lu me' gagliardu
Da li monti a li marini.
E' (5) v'avvingu in cu (6) li pedi
E v'allisciu in cu li mani.
Erati lu me' maritu,
Erati lu me' spirani (7).
O lu me' Petru Francescu,
Principiu di li me' mali !
La me' navi in altu mari,
Quilla chi sta per sbarcani ;

---

1 Ora. **2 Finestrino, e qui usciolino.**
3 Gettarono. **4 Nella bucaccia nera.**
5 ***Eo, eu, eju,*** **e' io.** **6** ***In cu,*** **con.**
7 Il mio sperare, la mia speranza.

Ma ni veni la burasca,
E nun pò portu pigliani;
Cu li so belli tisori
Si ni va a naufragani.
Lu me' cipressu frundutu,
La me' uva muscatella,
La me' pasta inzuccherata,
La me' manna dolci e bella.
Oh li me' colpi fatali,
E di Grisciò (1) la me' stella!
O Grisciò, la me' figliola,
Veni qui duv'è babani;
Dilli tu ch'in Paradisu
Par te Diu voglia pricani
Chi tu abbi migliò sorti
Chi nun ha la tò mammani.
Erati la me' colonna,
Erati lu me' puntellu:
Erati la me' grandezza;
Erati lu me' fratellu!
La me' perla orientali
Lu me' tisoru più bellu!
Lu me' aranciu culuritu,
Oh lu me' raru decoru,
Lu me' bicchieri d'arghientu
Ripiumatu (2) tuttu in oru,
Lu me' piattu signurili,
Ma colmu di lu me' dolu!
Lu me' ogliu distillatu,
Lu me' spiritu di vinu,
Lu me' facci-dilicatu,

---

1 Sua unica figlia. 2 Fregiato.

Mischiatu di latti e vinu,
Lu me' vetru rilucenti,
Lu me' specchiu di cuntinu (1)!
Prima chi lu vostri nomi
Mi voglia dimenticani,
Vogliu chi li me' du'occhj
Torninu (2) dui funtani:
Eo lu me' Petru Francescu
Sempre lu vogliu chiamani.
Fors'allora lu me' cori
Di dolu si criparia,
E la me' alma mischina
Incun voi si n'anderia,
Ed a quistu mondu e a quillu
Cuntenta si ne staria!
O la me' scatula d'oru
Piena a tavaccu muscatu,
O lu me' vestitu finu
Tuttu in oru riccamatu:
Erati la me' grandezza,
Quillu che mi stava a latu.
La me' armi viulenti,
La me' spada sopraffina,
Oh li me' tristi talenti (3),
La me' ultima ruina!
Vo' parlati a li me' occhj
Una vela a la marina.
M'era attaccata a li voti
Par francabi da la morti;
Ma, lu me' Petru Francescu,

---

1 Di continuo, sempre.
2 Divengano.
3 Talento, qui significa sorte.

Eo nun ci aghiu avutu sorti.
Lu me' grandi di curaggiu,
Rispettu di li me' torti!
La me' medicina rara,
Lu me' incensu tuttu odori!
Oh li me' danni fatali,
Ma fatti da lu Signori!
Oh li me' piaghi murtali
Che mi strappanu u me' cori!
O lu me jallu pumposu,
Lu me' fascianu più bellu,
O lu me' presu a li voti (1),
O lu me' distintu uccellu,
Nun m'ascunderachiu più
Sottu lu vostru bavellu (2).
O lu me' Petru Francescu,
Prigà bogliu lu Signori
Che vo' siati ricevutu
In Paradisu, u me' fiori.
Quista è l'unica spiranza
Chi cunsola lu me' cori.

IN MORTE

DI ROMANA FIGLIA DI DARIOLA DANESI DI ZUANI.

VÒCERO DELLA MADRE.

Or eccu la miò figliola,
Zitella di sedeci anni;

---

1 Preso ai voti vale scelto. 2 Mento, da bava.

Eccula sopra la tola
Dopu cusì longhi affanni;
Or eccula qui bestita
Cu li sò più belli panni.
Cu li sò panni più belli
Si ne vole perte avà (1);
Perchè lu Signore qui
Nun la vole più lascià.
Chi nascì pe u Paradisu
A stu mondu un po' imbecchià.
O figliola, lu to visu
Cusì biancu e rusulatu (2),
Fattu pe lu Paradisu,
Morte cumme l'ha cambiatu!
Quand'eo lu vecu cusì,
Mi pare un sole oscuratu.
Era tu fra le migliori
E le più belle zitelle,
Cumme rosa fra li fiori,
Cumme luna tra le stelle:
Tant'eri più bella tu
Ancu in mezu a le più belle.
I giovani d'u paese,
Quandu t'eranu in presenza,
Parianu fiaccule accese;
Ma pieni di riverenza:
Tu cun tutti eri cortese
Ma cun nimmu in cunfidenza.
Nu la jesa tutti quanti

---

1 Partire adesso.

2 Color di rosa.

Dall'ultimu fino a u primmu
Guerdavanu sola a te,
Ma tu nun guerdava a nimmu;
E appena dettu la messa
Mi dicìi: mamma, pertimmu.
Eri tu cusì stimmata;
E cusì piena d'onore,
E poi cusì adduttrinata
Nelle cose di u Signore:
Altru che divuzione
Nun ti si truvava in core.
Chi mi cunsulerà mai,
O speranza di a to mamma,
Avà chi tu ti ne vai
Duve u Signore ti chiamma?
Oh! perchè u Signore anch'ellu
Ebbe di te tanta bramma?
Ma tu ti riposi in Celu,
Tutta festa e tutta risu,
Perchè unn'era degnu u mondu
D'avè cusì bellu visu.
Oh quantu sarà più bellu
Avale lu Paradisu!
Ma quantu pienu d'affanni
Sarà lu mondu per me!
Un ghiornu solu mill'anni
Mi sarà pensandu a te,
Dimandendu sempre a tutti:
La miò figliola duv'è?
Ah! perchè mi strappi, o morte,
Da lu senu a miò figliola,
E perchè di più mi lasci
Quici a pienghie sempre sola?

Cosa voi (1) ch'eo faccia qui,
S'ella più nun mi cunsola ?
Tra parenti senz'affettu,
Tra bicini senz'amore,
S'eo cascu malata in lettu,
Chi m'asciuverà u sudore ?
Chi mi derà un gottu d'acqua ?
Chi nun mi lascerà more (2) ?
O cara la miò figliola,
Pensu, chi sarà di me ?
Becchia, disperata e sola,
Quandu più pudrachiu avè
Un'ora di cuntentezza,
Un mumentu di piacè !
S'eo pudissi almenu more,
Cume tu sì morta tu,
O speranza d'u miò core,
E pò anch'eo piglià all'insù,
E truvatti, e sta cun tecu,
Senza perdeti ma' più !
Prega dunque lu Signore
Chi mi cacci via di qui,
O speranza d'u miò core ;
Ch'eo nun possu sta cusì :
Altrimenti u miò dulore
Un pudrà mai più finì.

—

1 Vuoi. 2 Morire.

IN MORTE

D'UNA GIOVINETTA DELLA PIETRA DI VERDE.

VÒCERO DELLA MADRE.

Via lasciatemi passà
Vicinu alla miò figliola,
Chi mi pare ch'ella sia
Qui distesa su la tola,
E chi l'abbiano ligata
Di friscettu (1) la so gola.
O Maria, cara di mamma,
Eri tu la miò sustanza ;
Eri tu di lu to vabu
L'odorosa (2) e la speranza.
Questa mane sì decisa
Di far l'ultima partanza.
O morte cusì crudele,
Di speranza m'hai privatu :
T'hai pigliatu lu miò fiore,
Lu miò pegnu tantu amatu :
Questa mane lu miò core
Mi l'hai cusì addisperatu.
E qual'è chi reggerà,
O figliola, a tanta pena,
Chi mi manca lu respiru,
Toglier mi sentu la lena ?...

---

1 Nastro.

2 Il fiore. Ma più bello, scegliere dal fiore una qualità, e la più eterea. Tommaseo.

Or non vedi tutte quante
Le to cumpagne fidate,
Chi sò qui d'intornu a te
Cusì meste e disperate?
Via rispondili una volta,
E rendile cunsulate.
Oh massa (1) cume lu pane,
Oh dolce cume lu mele!
Nun la videte stamane
Cum'è turnata crudele?
Amandula inzuccherata,
Ochie amara cume fele!...
Mettiti lu to vestitu,
Cara di mamma, o Maria;
Vedi chi sò tutte qui,
Ti volenu in cumpagnia,
Chi tu vadi a sente messa
Nella chiesa a Sant' Elia.

Una compagna della defunta risponde.

Bulemu falà alla messa,
Or che l'altare è paratu
Di cironi e di candele,
E di neru è circundatu;
Perch' u vabu la so dota
Questa mane l'ha stimatu.
Questa mane alla parocchia
Ci ha da esse un bellu vede:
C'è la dota di Maria
Di cironi e di candele.

---

1 Manse, mansueta.

Un'altra compagna.

O Signora, u vostru male
Eo cunoscelu vuria:
Eo nun so s'è stata febre,
O veramente etisia.
Oh chi male incunusciutu,
Ch'una volta un si vidia!
Duve mai l'ete (1) pigliata
Voi la morte, o mia signora?
Sempre stavate in carrega (2),
O uscïate a spassu fora;
Ed a voi la vostra mamma
Nun vi facìa mette tola (3).

Ripiglia la madre.

Questa mane a Sant'Elia
Un bel fiore io gli presentu;
Un bel màzzulu (4) gli donu
Caricu d'ogni ornamentu:
Con un donu cusì bellu
Credu resterà cuntentu.
Pregà bogliu la Maria,
Pregà bogliu lu Signore,
Chi stamane eo me ne vada
Abbracciata a lu miò fiore.
O Mari, cara di mamma,
Chi mi crepa lu miò core!
Le to dodeci strapunte

1 L'avete. 2 Seggiola.
3 Non vi faceva apparecchiar la tavola.
4 Mazzolino di fiori.

Cun le vintiquattru anelle,
Qual è chi le guderà,
Fiore di le giuvanelle ?
Nun ci resta più nisunu
Nè fratelli, nè surelle.
Duve si ne sono andate
Le to guance culurite,
Ch'erano culor di rosa,
Ed or sonu impallidite ?
Oh la ladra di la morte,
Chi ti l'ha sì stramurtite !
Morte, fammiti venire,
E fa ch'ella sia finita :
Ch'eo ti pregu per pietà
Chi tu mi tolga la vita,
Chi stamane io mi ne vada
Cu la miò figliola unita.
Lu paese di la Petra
Stamane è in confusione :
Pienghienu dirottamente
Tutte quante le persone ;
E tu, cara di la mamma,
Ne sì tutta la cagione.
Nun vedi le to cumpagne ?
Per te sò cusì amurose,
Chi ti lavanu lu visu
Di lagrime dulurose ;
E tu le voli lascià
Cusì meste ed affannose !
Chi è 'ndata a coglie li fiori ;
Chi è 'ndata a piglià la rosa (1) :

1 Per il plurale. Orazio, *multa in rosa.* Tommaseo.

Ti tesseno la ghirlanda
Per curunatti da sposa:
E tu ti ne boli andà
Dentru di la cascia chiosa!
Quandu tu surtìe (1) di casa
Tu spargevi moltu odore
Cu li tò voni costumi,
Chi lampavanu (2) splendore.
La morte ti s'ha pigliatu
In lu tò più bellu fiore.
Quantu ci serà suspiri,
Oh quantu ci serà pienti,
Quand'elli la senteranu
Tutti li nostri parenti!...
Ma nun la pienghimmu più;
Surtimmu di stu dulore;
Chì la nostra Mariuccia
Or è sposa d'u Signore:
Serà ricevuta in Celu
Stamane cun tant'onore.
Sentu dì *ora pro ea*
Intornu a Santa Maria;
Perchè avale arriva in piazza,
Figliola, la cumpagnia,
E ti volenu purtà
In chiesa di Sant'Elia.
Or eo vurria falà
Cun tutte a lu campu santu:
Ma nun ci possu arrivà,
Chi nun possu reghie (3) a tantu:

---

1 Uscivi. 2 Gettavano, spargevano. 3 Reggere.

Solu ti vogliu mandà
Dall'occhj un fiume di piantu.
. . . . . .
. . . . . .

IN MORTE

DI CHILINA DI CARCHETO D'OREZZA.

VÒCERO DELLA MADRE.

Este dettu lu rusariu (1),
E mi sonu ripusata;
Sonu junte le Signore
Qui per bede a miò spusata.
O Chilì, cara di mamma,
La miò vella e spimpillata (2).
Oh più bianca di la neve!
Oh più scelta di lu risu!
U sò corpu è nantu a tola,
E u sò fiatu è 'mparadisu.
O Chilì, cara di mamma,
M'hai lecatu (3) all'impruvisu.
Oh lu miò jallu (4) di notte!
Oh culomba di mattina!
Nun si desta più stamane
A miò vona e paladina.

---

1 Le donne, che stanno intorno alla *tola*, dicono il rosario e quindi danno principio ai vòceri.
2 Bella e brillante, da *spimpillare*, brillare.
3 Lasciato. 4 Gallo.

So finite tutte ochie (1)
Le vunezze di Chilina.
Ella un mi mandava a legne,
A mulinu, nè a funtana;
Perchè a me la miò figliola
Mi tenia da piuvana (2).
L'ha levata da stu mondu
Or la morte subitana.
Indeh! la miò mani-vella (3),
Oh diti-dicchiucculata (4),
Quand'ella facea l'ancrocca (5)
E l'incrocca e la curata (6)!
Ah! la ladra Pedanella (7)
Cusì in furia a s'ha pigliata.
Ch'io avessi da restà sola
Cusì prestu un la cridia.
Oh quantu chi ferà festa,
Quantu chi ferà allegria,
Annadea (8), pegnu di mamma,
Chi li mandu cumpagnia!
Duv'ell'ha d'andà Chilina
Or este un pessimu locu:
Culà un ci nasce mai sole,
Un ci s'accende mai focu.
O Chili, cara di mamma,
Un ti viderachiu in locu (9).

---

1 Oggi. 2 Come un pievano. 3 Bella di mani.
4 Colle dita svelte e snodate. 5 Il nodo al fuso.
6 Gugliata, ossia tratta di filo dalla rocca fino al fuso.
7 La morte, forse così chiamata, perchè giunge piano e, come si suol dire, in punta di piedi.
8 Altra figlia, sorella di Chilina, ch'era premorta.
9 In nessun luogo.

Tu nun anderai più a messa,
A rusariu, nè a duttrina (1),
O Chilì, cara di mamma,
A miò vella e paladina.
Oh quantu chi mi dispiace
Chi mi lechi dummatina!

(Una donna entrando nella sala ov'è la defunta.)

O via arrizzati, o Chilì,
Ch'a jumenta este insellata;
Cullemmucine a Carcheto,
Duve tu sarai spusata:
Chi le pubbliche (2) sò fatte,
E pronta è la cavalcata (3).
Un ti movi, un dici nunda (4),
Ed a nimmu più nun bedi?
T'hanu liatu (5) le mani:
T'hanu liatu li pedi:
Disciuglimmuli, o surelle;
Ch'ella merchia (6) vulinteri.

(Un'altra donna.)

Zitta, zittà, o Maddalè,
Ch'eo li vogliu fa una chiamma:
Ella rispunder' a me,

---

1 Catechismo. 2 Denunzie di matrimonio.

3 Qui significa il corteo nuziale che si fa a cavallo, per condurre la sposa nel villaggio dello sposo. In questa cavalcata, i più esperti cavalieri fanno la corsa sfidandosi a chi primo arriva al villaggio per ricevere le chiavi di casa, e presentarle alla sposa. Le chiavi di casa simbolo della padronanza domestica.

4 Nulla.

5 Legato. 6 Cammina.

Forse più ch'a la so mamma :
Chi pienghiendu a lu so capu
Cusì dulente si lagna, etc.

VOCERO

D'UNA

GIOVINETTA DEL COMUNE DI TASSO DELLA PIEVE DI ZÌCAVO

Per un suo fratello, maestro di scuola, che morì lontano dal suo paese durante un'invernata rigidissima.

QUANDO junse la nuvella,
Chi per nostra mala sorti,
O caru di la surella,
Ti dicia speditu a morti,
Ghià la neve a la montagna
Chiusu avia tutti li porti.
La surella appassiunata
Nun può mori (1) di dulori :
Nun ti ha poduto abbraccià,
E si sente andà lu cori;
Scatinossi ancu stamani
Quest'invernu traditori.
E nun pudìa almenu
Esse mortu au tò paesi
In braccio a la to surella?
Oh morti cusì scurtesi!
Tu l'onore di la pieve,
Rispettu di li parenti,

---

1 Morire.

Sempre arrubavi lu cori
Dell'amici e cunnuscenti.
Questa mane, u me'fratellu,
Ci lasci tutti scuntenti.
Perchè stai cusì mutu
Da ricacci dispiaceri?
Lévati, lu me'fratellu,
Adempi a lu to duveri:
Nun ti mancanu sprissioni,
Lu me'degnu cavaglieri.
Lu me'fior di primavera,
Chi spuntava a la campagna,
Lu fior di li zitelloni
Ch'adurnavi la muntagna,
Di la to morti, o fratellu,
Lu paesi è tuttu in lagna.
Quellu jornu chi spirasti
Adunisti i to scolari:
Ancu allora l'ammunisti
Cu li to cunsigli rari:
Per la via d'u Paradisu
Li sapisti indirizzari.
Qual sarà stata la frebba
Ch'ha truncatu la to vita?
O caru di la surella,
La me'amandula fiurita,
Lu me'impastatu di mele,
Fattu cu la calamita.
T'avìa fattu la natura
A lu tornu, a lu pinnellu;
E la ladra di la morti
Ti pigliò cusì zitellu.
Nun c'era coppia sì cara

Cum'eju e lu me'fratellu.
Gente di quistu paese
Or prigheti (1) qui di cori
Pe' lu me'caru fratellu,
Perch'a tutti stava a cori,
Ch'ellu godi in l'altra vita
Cu li Santi e lu Signori.

IN MORTE

DI GIO. ANDREA ACQUAVIVA, ABATE DI LOZZI,

VÒCERO DELLA SORELLA DEL DEFUNTO.

(Dialetto di Niolo.)

STAMMATINA, e miò surelle,
Site qui tutte invitate :
S'ha da fà la Cantamessa (2)
Di Ghiuvann'Andria l'Abbate ;
Or purtate le salviette :
E li piatti e le pusate.
La Parrocchia dill'Acquale
Resterà tutta invitata.
Ha da fà la Cantamessa
Ghiuvann'Andria aspettata :
C'è li preti, e la madrina ;
Ci serà messa parata.
Ma vo'avete chiusa a bocca ;

---

1 Pregate.

2 La prima messa, così detta perchè è cantata. In questa occasione v'è grand'invito e banchetto.

A nissuno date udienza.....
Avà sì po' chi ci vecu
Chi di voi ne simmu senza.
Or punimmu a mente a segnu,
E parlemmu in pusitura;
Chi stamane Jann'Andria
Ha da scende in sepultura :
E li cusciamu a pianeta
E la veste di tunsura !
O morte iniqua e crudele,
Tu nun hai cumpassione :
Veramente tu sì ceca;
Nun hai gherbu nè ragione :
Hai lasciatu qui li fusti,
E t'hai pigliatu lu fiore.
Fu di Marzu la so morte
A principiu di veranu (1).
S'è firmata la riezza (2),
E si n'è andatu lu granu.
Sarà que' (3) l'ultima mane
Ch'io vi vecu u calge in manu (4).
Più nun bogliu andà a rusarj,
Nè senti la campanella.
Eo cridìa di sente messa,
Caru, a la vostra cappella.
Di dulore nun pò more,
Fiore, la vostra surella.
Chi purterà lu cappellu
A tre pinzi a la rumana,

---

1 Primavera. 2 Righezza, o riezza la mondiglia del grano.
3 Questa.
4 Il calice che si mette in mano a'sacerdoti defunti.

O caru di la surella,
Fior d'una Corsica sana (1)?
Più nun m'ogliu (2) ralligrà
Quandu sentu la campana.
Eo l'altreri vidi a mamma
Ch'aduprava un ingegnola (3) :
Scuzzulava li so panni ;
Chì li rode la tignola.
Un v'è nimmu da purtalli
Più persona para soja.
Per me nun c'è che dulore;
Nun c'è più ghiornu di festa.
Or piattate su (4) cullare,
E stracciatela sa (5) vesta.
Di tant'omini di vaglia
In sta casa chi ci resta ?
A chi mai l'ete (6) lasciati
Tanti libri, e calamari,
O la pompa di Niolu
O lu fior di li sculari,
Voi, o riccu di custumi
Di talenti e di danari ?
Voi, o lu miò cartabianca (7),
Culuritu cume u vinu :
Nun parïate muntagnolu ;
Ma parïate citatinu.
Lasciatemi dì, o surelle,
Perch'eo pienghiu u miò destinu !

---

1 Intiera. 2 Non mi voglio.
3 Strumento, e qui s'intende spazzola.
4 *Su* sincope di *quessu*, cotesto.
5 *Sa*, cotesta. 6 L'avete. 7 Bianco come la carta.

(A una donna che le si accostava.)

Or nun site voi Lillina,
La surella di Don Santu (1),
Omu di tanta duttrina,
Omu chi balla tantu ?
Mi bulete cunsulà,
E po' mi pienghite accantu ?
. . . . . .
. . . . . .

IN MORTE

DI FRANCESCA DEL COMUNE DI PENTA DI CASINCA

La quale, da ch'erasi, malgrado dei suoi genitori, sposata col suo rapitore nel villaggio di Pruno d'Ampugnani, non avea più riveduto nessuno della sua famiglia.

VÒCERO DELLA SORELLA MADDALENA,

CANTATO IN PRUNO INNANZI AL CADAVERE.

Nun ti ne ricordi, o Cecca (2),
Quandu in tempu di missione (3)

1 Dotto sacerdote, morto qualche tempo innanzi.

2 Apostrofe alla defunta, anzi veramente pubblica invettiva, e sfogo di lungo dolore contro il marito di lei. Questo vòcero fu la prima ed ultima visita di Maddalena al cognato.

3 In occasione che doveano farsi le missioni pubbliche nell'antico convento di S. Antonio della Casabianca d'Ampugnani, il padre, la madre e la sorella di Francesca le aveano mandato a dire ch'ella, col pretesto di andare alle missioni, salisse a vederli a S. Antonio; giacch'essi aveano sempre ricusato di andare a visitarla al Pruno : pare che Francesca non venisse per mancanza di abiti conformi alla sua condizione.

Ti mandaimu a chiamà
A u cunventu a Sant'Antone,
Per bede la to famiglia,
E sfugatti lu to core?
Vidi una to paisana,
E mi missi a dumandà:
Avereste vistu a Cecca
S'ella colla per avà?
Allor ella mi rispose:
Un vurrà lu so maritu
Ch'ella colli a Sant'Antone,
Perchè unn'ha bellu vestitu.
Or quand'eo 'ntesi cusì,
Mi sentii crepà lu core,
E falai sempre pienghiendu
A Penta da Sant'Antone;
Dissi: e figliole di vapu
Braman ancu lu culore (1)!
O cugnatu Jan-Fill (2),
Avete trattatu male:
Ci avete mandatu a dì
A lu son di le campane (3):
Unn'avia che sta surella:
Que' (4) un l'aviate da fane.
— Or scusate (5); lu maritu

---

1 Chiamasi *colore* ogni specie di panno che non sia di lana corsa, cioè che non sia di quello detto *pannolano*: questo panno nostrale dicesi propriamente panno, nel dialetto.

2 Marito della defunta.

3 Non era stato dato nessuno avviso della ultima malattia di Francesca a'suoi congiunti della Penta.

4 Questo

5 Interloquisce una cognata della defunta, sorella di Gio Felice.

V'averia mandatu a dì;
Ma, Signora, ellu cridia
Ch'un vuleste cullà quì.
— Era forse qualchi Turca
Benuta di Berberia,
Che pe' a miò surella Cecca
Eo cullata un ci seria?
L'averia vuluta vede
Eo cu la so malatia (1).
La famiglia di Trinchettu (2)
T'ha trattatu cun ingannu;
E perfinu m'hannu dettu
Che tu purtava lu pannu (3).
— Eo la sò, la miò Signora,
Vi lagnate d'u maritu;
Ma indèh (4) pannu indossu a Cecca
Nun ci n'è andatu mai ditu.
— E ancu m'è statu dettu
Da una to paisana
Chi purtavi lu capagnu (5),
E ch'andavi a la funtana.
Eo nun achiu mai cridutu
Di truvatti le fallette:
Mi vogliu cavà una rota (6),
E indossu a t'ogliu mette;

---

1 Avrei voluto vedere, provare se io non l'avessi guarita.

2 Soprannome del suocero della defunta.

3 Pannolano.

4 *Indèh* (da *deh*!) particella espletiva ch'ha forza d'interjezione affermativa, interrogativa o esclamativa; quindi usata sempre in principio di periodo come nel verso 9, pag. 36; equivale talvolta all'antica voce toscana, *ombè umbè*, ancor viva in Corsica.

5 Cercine.

6 Gonnella.

Perchè qui a lu miò cummandu
Crideria d'avenne sette.
Or duv'è lu to damascu,
E duv'è lu to villutu ?
Chi n'ha fattu u to maritu ?
L'ha impignatu, o l'ha vindutu ?
Mancu in quest'occasione
Addossu ti s'è vidutu.
— Lu damascu unn'è vindutu,
E nun è mancu impignatu ;
Perchè pe' le so figliole
Nu la cascia (1) este allucatu.
— Insignatemi la cascia,
Quella di la viancheria :
A me pare ch'in sta casa
Ci ne sia la carestia.
Duve sò li to scufiotti,
Duve sò li cappellini ?
Questu è l'onore che faci
Alla casa Alibertini ?
Or la caviglia (2) Brandinchi
La vindianu a bon mercatu ;
Perchè trenta palmi addossu,
O Cecca, ti n'ha buccatu (3).
Fidichiatu achiu (4) la strada,
Cuntemplatu achiu la via :
Un ci vecu affaccà in locu

---

1 Cassa.

2 Pizzetto grosso e dozzinale che si andava rivendendo pei villaggi dai Brandinchi ossia merciai della pieve di Brando.

3 Te ne ha messo; intende il marito.

4 Ho ben guardato : *fideghiare*, frequentativo del verbo *vedere*, cambiato il *v* iniziale in *f*.

Cummar Anghiula-Maria (1);
Chì se c'era ella stamane
Questu descu (2) l'affiuria.
A lu paese di Prunu
Eo nun c'era stata mai.
Eranu que' li paesi
Chi parianu citai (3)?
Ma che case di pastori!
Qui nun ci s'allogia (4) mai.
Or sò questi li salotti?
Or sò que' li curidori?
O Cecca, la miò surella,
Sonu case di pastori.
A lu paese di Prunu
Tu nun ci hai avutu sorte;
Ma chi t'ha purtatu qui
Possa fà la mala morte.
— Ora ditemi, Signora (5),
Ch'eo nun achia a trasgredì,
Un si chiamma Maddalè
La surella ch'este qui?
— Nun avete fattu errore (6)
Nun pudete trasgredì:
Eo sò di li nomi antichi,

---

1 Celebre voceratrice, cugina carnale della defunta e di lei.

2 Desco per *tola*; perchè qui la tola era posata sul desco: co'suoi canti avrebbe adornato, florito questa povera tola.

3 Plurale di *città*.

4 Alloggiare qui vale ricevere amici, parenti, o forestieri ad ospizio in casa.

5 La cognata della defunta, interrogando una donna che stava vicino.

6 Risponde Maddalena.

E mi chiammanu cusì.
— Or anch'eo l'achiu saputa,
E ne sò ben infurmata
Che vo' site dill'antichi,
Site moltu accasalata (1);
Ma parlate un pocu megliu,
Ghiacchì voi site bennata.
— O via, rizzatevi in pedi,
Alzate l'occhi, a miò vella:
Nun bulete falli mottu
A a (2) vostr'unica surella?
Cun qualunque v'incuntraste
Nun parlavate che d'ella.
Or via, rizzatevi in pedi;
Alzate lu vostru capu:
Simmu junte per falabi
A truvà lu vostrù vapu.
. . . . . .
. . . . . .

PER MARCELLO GIANSILJ

DI LOZZI DELLA PIEVE DI NÌOLO, MORTO IN BALAGNA;
VÒCERO D'UNA CUGINA DEL DEFUNTO.

Di grazia, fèrmati un pocu,
Ed acchétati, o Francè:
Lu caru di la cugina

---

1 *Casale*, vale patrimonio: donna accasalata, donna di ricco patrimonio. 2 Alla.

Lasciatelu pienghie a me;
Perch'eo li le vogliu dì
Cum'elle li stanu vè (1).
Lasciatelumi chiamà
Pianu pianu a la suale (2).
La morte di stu cuginu
È stata tamantu male!
Eri forse lu più becchiu
Tu di Lozzi o di l'Acquale (3)?
Lasciatelumi chiamà,
Perch'apposta sò falata.
La morte di stu cuginu
Este tamanta intrunata!
Haici fattu ancu que' (4),
O morte cruda ed ingrata?
Di grazia, fate silenziu;
Ch'achiu da dì qualchi cosa.
Eo nun credu chi la morte
Achia fattu all'arritrosa (5):
Marcellu da qui ad agostu
Ha da ricà la so sposa:
E allora i so parenti
Cuntenterà di 'gni cosa;
A l'ommi darà mandili,
E a noi trenne e curdelle (6);
Cuntenterà le cugine,
Li nipoti e le surelle.....
Or alzatemi le stride,
Ch'elle junganu a le stelle:

---

1 Bene. 2 Alla soave, soavemente. 3 Villaggi.
4 Queste. 5 A ritroso. 6 Trine e nastri.

Era mortu e seppellitu,
E un n'aviamu nuvelle!
Grande fatemi lu cieciu (1),
E majò lu caracolu (2);
Che questu è un bellu peccatu (3);
E nun è mortu in Niolu:
Un ci lascia a lu fucone
Nè figliola nè figliolu:
D'una razza cusì grande
Oghie ci n'è unu solu.
Quand'ellu cullava in piazza,
O venìa sott' u purtellu,
S'ellu un mi chiamava a nomme,
Mi tirava un cutalellu (4);
Poi trapuchiava (5) lu guadru
Speditu cum' un acellu.
E la morte pedanella (6)
Nun ha fattu mancu pocu:
Ha serata la so porta,
Ed ha spentu lu so focu;
E passatu qualchi tempu
Nun s'amminterà (7) più in locu.

---

1 Cieciu, cerchio.

2 Una specie di pantomina o di ballo funebre che fanno le donne girando a schiera intorno al cadavere, e facendo atti e gesti di dolore, donde il vocabolo ballata.

3 Peccato, disgrazia, la causa per l'effetto, bella metonimia comune anche alla lingua illirica.

4 Un sassolino, da cote.

5 Trapassava l'angolo della casa. Trapoggiare nel dialetto de nostri montanari significa trapassare un poggio, come in italiano si dice tramontare, parlandosi del sole, per trapassare il monte.

6 Vedi la nota n° 7 a pag. 36.

7 Ammentare, rammentare, anzi mentovare.

Or dicendu ste parole,
A me mi cresce lu lagnu.
È perdutu u capitale;
Nun ha lacatu guadagnu (1);
E d'intornu a lu fucone
Qui per ellu un pienghie orfagnu (2).
Bogliu pienghie lu talentu
Di Marcellu, e la so sorte;
Bogliu pienghie la so sposa,
Bogliu pienghie la so morte.
Dicendu queste parole,
Lu core mi batte fórte.

IN MORTE

DEL PIEVANO SANTUCCI DEL PETRICAGGIO D'ALESANI,

Vócero cantato da una donna nella piazza della Canonica fra molto concorso di donne e di sacerdoti, dottori, magistrati venuti dai paesi vicini a quel funerale.

QUANDU n'intesi la nova
A la Ferera d'Orezza,
Mi sentii punghie lu core
Da un acuta e cruda frezza:
Quasi ch'eo nun venni menu
Di dulore e tenerezza.
O surelle, or nun sentite
La nutizia ochie chi core?
Dicenu: è mortu Santucci,
Omu di tantu valore....

1 Lasciato prole. 2 Orfano.

No, Santucci nun è mortu;
Eo m'ingannu e facciu errore:
Nun s'è piattata la luna,
Nun s'è scuratu lu sole;
Le stelle in lu so viaghiu
Hanu tutte u so culore.
Oh lu miò duttor di legge,
Duttore di medicina,
Duttore per poveromi
Senza mai piglià quattrina!
Qual'è chi nun pienghierà
Ochie tamanta ruina?
O duttori (1), eo dicu a voi,
Ch'imbarcate li danari: (2)
Perchè qui nun li lasciate,
E un ne fate i vostri affari?
Tantu poi junghie la morte,
E noi simmu tutti pari.
Or pienghimmu la so morte,
E pienghimmu u nostru male:
Istamane in Alesani
Vecu (3) più d'un funerale;
Ch'un duttore (4) cume questu

---

1 Parlando ai dottori e magistrati, che le si accostavano per udire il vòcero.

2 Andate a spendere per gli studj in Terraferma.

3 Prevedo che vi sarà più d'un funerale.

4 Il Santucci era buon cerusico. In altro vòcero per la morte d'un dottore, abate Serpentini, si legge:

Quando andavate ai concorsi,
Tutti l'esaminatori
Tremavano in faccia vostra;
Gli scappavano i sudori. (Tommaseo).

Nun ci arriva per avale.
Ci daranu un preterellu,
Chi sarà scortu (1) e villanu,
E la casa di Messè (2)
Guardaremmu da luntanu.
Ciò che noi davamu ad ellu
Ci turnava a cascà in manu.
Oh quantu chi ci s'indava (3),
Quantu chi ci cumparia
La dumenica all'altare
Ch'u Vangelu ci spunia!
Lu sapea tuttu all'ammente (4),
Cum' eo so l'avemmaria.
Quanti mai ci n'è arrivatu
Da vicinu e da luntanu
Tutti a dimandane informi (5)
Qui da voi, Signor Piuvanu!
Ma risposta nun li date,
E scuntenti si ne vanu.
Oh quantu pò pienghie Orezza
Cu la pieve d'Alesani;
Perchè mortu este Santucci,
Fatatu cu le so mani!
Qual' è chi le sanerà
L'osse di li cristiani?
Quanti mai ci ne venia

---

1 *Scortu* da corto, brusco, rotto di modi; e diciamo anche *di corte voglie*.

2 Messere, titolo che si dà al curato.

3 Gli s'addiceva, gli stava bene.

4 A mente.

5 Informazioni.

Tutti cun l'osse scasate (1) !
U Piuvanu le accunciava
Cu le so mani fatate.
Or pudimmu pienghie a beru (2),
Chi stamane sò ligate.
Un sentite le campane
Cume sonanu a pietà ?
Par che l'aghianu capita
La nostra necessità :
Par che boglianu fà prova
Di fallu risuscità.
Stamane in la nostra chiesa
È scavatu u pavimentu... (3)
Qual'è chi m'assisterà
Nel miò ultimu mumentu ?
Chì nell'ora d'a miò morte
Eo cridìa d'avebi accantu.

VÒCERO

D'UNA GIOVINETTA

Per una sua amica coetanea, morta nell'età di quattordici anni

(Dialetto di Vico.)

QUESTA mane a me' cumpagna
È fora tutta impumpata (4) :

---

1 Slogate, da *scasare* uscir di luogo : così anche nel dialetto siciliano. 2 da vero.

3 Perchè il defunto, essendo stato pievano, doveva essere seppellito in chiesa.

4 Si serba nei villaggi di Corsica l'antichissimo costume, mentovato sovente nelle tragedie greche, d'esporre i morti in piazza innanzi alla porta d'ingresso della casa.

Forse lu bapu e la mamma
N'hanu fattu una spusata (1);
Bole andà da lu maritu,
Ed è pronta e preparata ?
Un si sentenu che gridi;
È adunitu lu cantone;
Sona mesta la campana;
Ghiunghie croce e cunfalone (2).
Ahimè ! quantu è diversa
Da quell'altra sta funzione.
La me' cumpagnola parte,
Per andassine luntanu
A truvà li nostri antichi,
U me' bapu e lu Piuvanu,
Dove ognunu ha da sta sempre,
E si va di manu in manu.
Ghiacchè bo' bulete parte,
E mutà paese e clima,
Benchè avà sia troppu prestu,
Chè nun érate a la cima (3),
Ascultate un tantinellu
La vostra amica di prima.

---

1 Sposa.

2 Il gonfalone della confraternita che viene in processione a levare il cadavere. In altro vocero per un Domenico Francesco di Guagno, ucciso da un fulmine, si legge questa strofa :

» O Dumenicu Francè,
» Piglia stiletto e schiuppetta,
» E para lu cunfalone
» All'affaccà di la stretta. »

All'affaccà di la stretta vale *quando il gonfalone spunta all'uscita del vicolo.*

3 Non eravate giunta ancora alla cima, vale : non eravate ancora grande.

Bogliu fà una littarella
Prestu, e la vi bogliu dà;
Nè ci mettu micca lacca (1);
Chè mi ne possu fidà:
La darete a lu me' bapu
Appena ghiunta culà.
E po' a bocca li darete
Le nove di la famiglia,
Ch'ellu lasciò picculella
Pianghiendu intorno a la ziglia (2):
Li direte che sta bene,
Ch'è ingrandata e si ripiglia;
Che la so prima figliola
Ha ghià presu lu maritu,
E n'ha autu ghià uń zitellu,
Che pare un gigliu fiuritu:
Che cunosce lu so bapu,
E lu mostra cu lu ditu;
Ch'ellu porta lu so nome,
Nome per me cusì bellu,
E ch'ha tutte le so forme,
Benchè sia cusì zitellu:
Quelli ch'hanu vistu a bapu (3)
Ricunoscenu anche ad ellu (4).

---

1 Cera lacca.

2 Ziglia dal toscano teglia o tegola o dal francese *tuile* o dal tedesco *sigel*, terra cotta; così chiamasi nell'interno dell'isola il focolajo, perchè formato d'argilla impastata che s'assoda al fuoco entro una cassa quadra; ed è l'antico focolare italiano: sta in mezzo alla sala sotto il *gratajo*.

3 e 4 Il terzo invece del quarto caso del pronome *ellu* e del nome bapu: così anche nel dialetto siciliano, col quale abbiam comuni molte parole e inflessioni o modi grammaticali che oc-

Diciarete a ziu Piuvanu (1)
Che u so populu sta bene,
Dopu l'acqua ch'ellu junse (2)
Cun tante fatiche e pene,
Chi la pieve lu suspira
Ed ognun si ne suviene.
Quandu no' ghiunghiemu in chiesa,
Ci bultemu a quellu cantu
Duve noi avemu messu
L'omu ch'ha ghiuvatu tantu:
Ci crepa lu core in pettu,
Abbonda all'occhi lu piantu.
Eccu junghie lu curatu;
Bi dà l'acqua binadetta;

---

corrono qua e là in questi canti; *cascia* per *cassa*, *fristeri*, e *frusteri* per *forestieri*, *spadrunatu*, *senza padrone*, *tintu*, che qui vale *povero* o *orfano* e in Sicilia *cattivo*, *sì* per *sei* verbo, *un* per *non*, *eu* per *io*, *to* e *so* per *tuo* e *suo*, *mia* e *tia* nel vernacolo di qualche pieve del di là da' Monti per *me* e *te*, *su*, *quessu* o *quissu*, *chissu* per *cotesto*, l'*u* sostituito all'*o* sovente in mezzo e sempre in fine della parola: è proprio parimenti de' due dialetti il cambiare, come vediamo in questo caso, in dativi gli accusativi di nomi proprii o di pronomi retti da un verbo attivo, e nel di là da' Monti il sostituire l'*i* all'*e* nelle desinenze dei nomi, verbi ed avverbii, e nel plurale dei nomi mascolini l'*a* neutro dei latini all'*i* italiano, come *preta*, *fiora*, *jorna*, per *preti*, *fiori*, *giorni*, *etc.*

1 Simone Defranchi, Pievano di Soccia, avea fatto condurre a sue spese fin dalla montagna l'acqua d'un fiume, la quale rese fertile il territorio di questa parrocchia per l'innanzi secco e sterile.

2 Dopo l'acqua ch'e' giunse, ossia ch'egli (il Pievano) fece giungere nel villaggio: in questo senso *giungere* è verbo attivo per far venire.

È lu mondu tutt'in cesta... (1)
Altri vi piglianu in fretta...
Cara, andatevine in celu:
U Signore vi ci aspetta.

OTTAVE GIOCOSE

DI PRETE GUGLIELMO GUGLIELMI

DELLE PIAZZOLE D'OREZZA.

Rimostranze al nobile Filippo Adorno, Governatore Genovese, a nome degli abitanti di Castagniccia, per la carestia del 1702.

I.

Dice u pruverbiu; quand'è colmu u zenu (2)
Scupertisci cun regula a ferina,
Nun andattine in lettu a corpu pienu,
Alloca qualchi cosa a la mattina.
Cusì dice anche Ippocrate e Galenu,
Chi so li vabi (3) di la medicina:
U cibu muderato e la dieta
Conserva, e beste l'omini di seta.

---

1 Tutta la gente è in capelli all'arrivo del curato. *Cesta* nel dialetto di Vico e d'alcune altre pievi transmontane vale capellatura, forse da cesto, cespo, come dicesi ciocca, un mucchietto di fiori e foglie o di capelli; anche in francese la parola *touffe* ha questa doppia significazione.

2 Zaino. 3 Babbi, i padri.

II.

Or dimmi u veru, o populu mischinu,
Quantu daresti d'avè cunservatu
E castagne, chi desti au vallerinu (1)
Ghittate au ventu nell'annu passatu ?
Sò più quelle ch'eo dedi a u mannerinu (2)
Che quelle ch'in quest'annu achiu ingratatu (3),
E li casali (4) più numati e fini
Di verdi un ne feranu ottu mezzini (5).

III.

D'altru in piazza nun sentu ragiunane
Che di dicetta (6) e cruda malannata.
Chi dice : cumu faremu a campane ?
E chi risponde : ell'è male impicciata :
Nun truveremu a bende, nè a impignane;
Chì la cundanna troppu a tondu (7) è stata;
S'hannu quattru castagne li merchenti,
Caccianu l'occhi all'amici e ai parenti.

IV.

Un saccu di castagne lizinose (8).
Cun queste arpie, chi cercanu i guadagni,
Ti custeranu le vigne e lè chiose (9)
E lenze, i curtalini, e li castagni.
Dece tra capre e pecure rugnose
Ti visogna a piglià, si tu ti lagni.
Quest'anime di Juda, avare e strette,
T'impareranu a fà croci e crucette.

---

1 Maestro di ballo. 2 majale. 3 ho messo nel gratajo.
4 famiglie, patrimonj 5 mezzino, mezzo stajo.
6 disdetta, carestia. 7 in giro, per tutti.
8 bucciose, da *lézina*, buccia.
9 i chiusi, ossia i campi chiusi.

v.

Achiu intesu (1) cuntà dai paesani
Un ridiculu casu peu paese
Di due chi s'incuntronu pe' li piani :·
Eranu tremindui mal in arnese :
Unu era di la pieve d'Alesani,
E l'altru nostru qui Castellacquese;
Chiamati tutt'e dui per mala sorte
Au tribunale ad informà la Corte.

VI.

Lodato Dio, disse quel d'Alesani,
Chè forse avrachiò trovo compagnia.
Per quanto m'arriveco (2) a li to zani
Mi par che testimone anco to sia;
S'ella è così tocchemoci le mani :
Ci n'anderemo insemme a la Bastia.
Bon dì, rispose l'altru, o camerata ;
Po' esse chi tu l'aghie induvinata. —

VII.

Posemo (3) on poco ; dimmi o to paese :
A me conoscerai, sò d'Alesani.
Rispose l'altru ; eo sò Castellacquese
Di quelli paisoli più suprani,
Duve l'altr'eri bennenu a le prese
Certuñi sopra all'intastà (4) d'i cani.
Ci fu qualchi scapocchiu e sambulone (5)
Tra i paisani ; ed eo so testimone.

VIII.

Alesaninco.

Or ghià che tu m'hai detto la cagione

---

1 ho inteso. 2 m'avvedo. 3 sediamo.
4 *intastare*, aizzare. 5 scapezzone e guanciata.

Di o to viaghio, eo ti diraghio a mea.
M'accintolono l'altr'anno on pollone,
Ch'era lo meglio di quanti n'avea:
Era assatochio, e pieno on capparone
Ogn'anno di castagne ci cogliea;
E ne facea certe imbrostolate (1)
Che pareano frittelle inzoccherate.

IX.

Eppure o Podestà d'o miò paese
Mi dede o torto; e apponto l'altro jorno
Pe on ghiandarino (2) venneno a le prese
A moglie con on'altra d'o contorno
E si dedono in capo scope accese
Pale, vastoni, e sbròscioli (3) di forno.
O Podestà, com'era di ragione,
Fece o discherco (4), ed eo sò testimone.

X.

Bole ch'io dica chi la sò consorte
Non fo (5) la prima a minà di vastone,
Chi fo dall'altra provocata forte,
E gli dia tutta quanta la ragione.
Per questo vengo chiamato a la Corte;
E temo che mi mettino in prigione
A stà dentro la Volpe in caterocchio (6);
E un n'achio un sollo per cacciammi un occhio.

---

1 castagne arrostite.
2 porcellino slattato che comincia a mangiar la ghianda.
3 *sbrùsciuli*, pali per ispazzare il forno.
4 il suo discarico cioè il processo. 5 *Fo*, fu.
6 in iscorcio, di lato, da *catero* (lat. *clathri*) callaja stretta con cancello, per la quale s'entra di lato.

XI.

Porto con meco certe pisticcine (1)
Grisce, cum'esse (2) state in sepoltura,
Con un pezzo di cascio sopraffine
Bianco, che i schiavi o chiamano gallura.
Di dì la verità questo è o miò fine,
Finchè lo pane castagnino dura.
Ma scozzolato che sarà lo zano,
Dirò che San Cristofalo era un nano.

XII.

Ti veco ad ermo-felge una prisochia;
Forse sarebbe ona zoccà (3) di vino?
Tu vedi pur ch'eo sputo salimochia,
Com'ello sputa in mare lo delfino.

Castellacquese.

Chi ne vuoi fà chi la lingua ti scochia
E t'annega (4) li denti lu meschino!
Quest'annu Castellacqua è stata netta;
Un n'ha autu che un pocu di vinetta (5).

XIII.

Alesaninco.

Dallomi per amor di S. Ghiseppe,
Perchè mi sento da o sole brosciato.... (6)
Ah! fratello che pare lo jileppe (7)!
Sia venedetto o loco, ov'ello è nato,
E benedetto sia quello chi seppe
Inventane un licor così pregiato.
Eo voglio maladì li miò denzani (8)
Che fondono paesi in Alesani.

---

1 pani di farina di castagna. 2 essere. 3 zucca.
4 allega. 5 vinello. 6 bruciato. 7 giulebbe.
8 anziani, antenati.

XIV.

Castellacquese.

Un dubità, fratellu, eo ti rispondu
Chi n'averai quist'annu cumpagnia;
Perchè c'è carestia per tuttu u mondu.
Bon granu e binu vonu un ci n'è cria.
Temu chi st'annu un sia forse u secondu
Dopu di quell'antica carestia,
Quand'Orezzinchi, per nun cascà morti,
Fecer di pane dicessette sorti.

XV.

Alesaninco.

Or chi ferà lo povero Alesani
Che di vino ebbe sempre carestia?
La ricca e nobil pieve d'Ampognani,
Che sempre tant'abbondanza n'avia;
Si ne lavava a faccia co le mani,
E tanta cheritade (1) ne fecia.
Eo tante volte ci sò praticato,
E sempre mi pertia imborracciato (2).

XVI.

Arrivai una sera in San Martino
A Scata; ed era da tutti imbitato;
E mi dedeno a beje tanto vino,
E vino tutto d'o moscatellato,
Ch'eo feci venti miglia di cammino,
Solo in quattr'ore; tanto era scallato!
Ma avale non accore ch'eo ci vada;
Chi dell'acqua ne trovo per la strada.

---

1 carità, limosina, qui in senso di cortesia.
2 mezzo ebbro.

XVII.

Chi ferà, dico, o povero Alesani
Che di vino ebbe sempre carestia?
Eo piengo li miò preti paesani
Che presto chiteranno (1) a sagrestia.
Se Monsignor on ci mette le mani,
Per le messe bon dì vossignoria.
Dopo commonicatomi in Natale
Eo on ne bejo più: questo è o miò male.

XVIII.

Ma, camerato, dimmi di castagne
Come coglite, e cosa ne sperate?
Da noi sò spatronate le campagne,
E sò le pollonete tutte oschiate (2).
Se tu mi dai un piatto di lasagne,
Eo ti rinonzio tutte le miò entrate;
Quest'anno on ne coglii manco on sportello,
Nè feci chiostro a lofia (3), nè a porcello.

XIX.

Guerda qui le miò dite dilicate,
Pareno quelle di lo cancellere;
Chè mai quest'anno non l'achio imbrottate (4),
Nè fatto paracoda (5) a lo somere.
L'altr'anno doje dite avea stroppiate (6),
Avea i talorchi (7) imponti da lo jele,
E stedi in man di medico tre mesi,
E foi (8) lo strazio di li miò paesi (9).

---

1 lasceranno.
2 *uschiate*, arsicce, aduggiate; forse dal latino *ustus*, *ustulatus*.
3 scrofa. 4 bruttate, sporcate. 5 soccodagnolo.
6 storpiate. 7 talloni punti, ossia offesi dal gelo. 8 fui.
9 uomo da nulla, straziato da tutti.

XX.

È bera (1), eo piensi in letto più d'on ghiorno,
E spesi in malattie più d'on quattrino.
Ma tando fomicava (2) lo miò forno,
Come di Monsignore lo cammino.
Avale nasceracci l'erba intornò,
E coglieremo i fonghi n'o molino ;
E o molinaro, persi li taccheri (3),
Si manghierà la vrenna (4) e li someri.

XXI.

Castellacquese.

Eo ti prumettu, lu nostru querinu
Spesa nova nun ha che basti un mese,
E si trova a mal puntu lu mischinu
Più d'Alesani, e più d'altru paese ;
Perchì l'erpia di San Pilegrinu
Inghiottite si n'ha le vecchie spese.
Per ditti a causa di li nostri mali,
Chi ci ha biutatu (5) e casce e li bancali ;

XXII.

Ogni dunnuccia vole la rucchina,
Un si cuntenta più di la suttana ;
E scherpette a la moda Fiurentina,
E le fallette a la Napulitana ;
Corenu le castagne a la marina,
Banu a Carchetu e banu a la Campana (6).
O chi sia maritata o sia zitella,
Se un n'ha calze rosse, nun è bella ;

XXIII.

O chi sia figlia o moglie d'un pastore,

---

1 è vero. 2 fumigava. 3 le poste, gli avventori.
4 crusca. 5 votato. 6 villaggi di Orezza.

O figlia o moglie d'un vil mulinaru,
Addossu vuol più sorti di culore,
E arriva in ghiesa cume un refularu (1).
Altrimenti placalla nun occore ;
Ti spezza cu e calcagnè lu sularu.
Per dilla chiara, s'era buon'annata,
Ne vedevi più d'una impulverata.

XXIV.

Ma credu ch'averanu altri appititi,
Nè circheranu più di fà le velle,
Chi bedenu i castagni imbrustuliti,
E pe le rati (2) biderannu e stelle ;
E camminà duvranu li mariti
Un dicu per friscetti (3) e pimpinnelle ;
Ma per purtane a le case mischine
Quella roba chi fanu e Migliarine.

XXV.

Pensa se puderanu mai campane
Quest'annu le famiglie sventurate.
Decime almen nun hannu da pagane,
E di Fumaju sò privilegiate ;
Quest'annu sì chi si pudia truvane
Dell'eccellenti e nobili casate
Chi guderanu nu i nostri cunfini
I privilegi d'i Bonifazini.

XXVI.

Alesaninco.

Avà sì chi mi sento infriddolito (4)
E pare mi sia junta la quertana.

---

1 refajuolo, mercajo.
2 le grate, il gratajo ; i Toscani dicono *metato*.
3 nastri, fettuccine e simili. 4 agghiadato.

Credea sol ch'Alesani lo scorito
S'avesse ad intastà (1) con Pilicana.
Ma nun lagnatti ; tu sì ben bestito ;
Hai voni scherpi e una vona sottana :
Este o mantello vecchìo ; ma è impezzato ;
S'ello è lo tojo, sì mezzo scampato (2).

XXVII.

Hai detto che le donne sò bestite
Tutte di rosso da o capo a lo pede,
E quando o jornu restino famite (3)
O danno non si scorge, nè si crede.
Ma eo l'achio, per Dio, tutte compite :
Eo so sbrettato, come ognun mi vede ;
E le miò donne, negà non lo posso,
Teneno appena uno pillacchero (4) indosso.

XXVIII.

Ci sono sì di le figlie gherbate
C'hanu bonnelle (5), rocchine, ghiobboni,
E portano e camisce lavorate
Cun otto o dece pare di vottoni,
Co le scarpette a tacchi inzeccolate (6),
Mandili (7) fini, scofiette, e bendoni ;
Ma credo presto presto che parecchie
L'empigneranno per castagne vecchie.

XXIX.

Se non provede Dio nostro Signore,

---

1 Avesse ad azzuffarsi, a combattere. 2 salvo.
3 affamate. 4 un lembo, un cencio di abito. 5 gonnelle.
6 da *inzéccole*, intacchi. o intagli, ossia fregi che usavano allora alle scarpe da donna per ornamento.
7 *Mandile*, fazzoletto, dal latino *mantile* : ed in questo senso è anche parola del greco moderno.

Prima che benga o tempo dill'erbiglie,
Cambierano di volto e di colore
Le nostre amate e delicate figlie;
Se Adorno, o nostro bon Governatore,
Con zel paterno e con tenaci vriglie
Non frena d'i merchenti l'empie brame,
Più d'ono se n'appicca da la fame.

XXX.

Se non fossi spogliato come vedi,
E se non fossi di mantello senza;
Se on mi scappassino i scherpi dai pedi,
Eo ne voria parlane a sò Eccellenza;
E boglio falla, se me lo concedi;
E bramo che to venghe a la presenza.
Arrivati che simo a la Bastia,
Fammi, fratello, un po' di cortesia.

XXXI.

Se to (1) mi paghi un boccale di vino
Ch'eo veja, piglio sobito (2) o scalone,
E li faccio un discorso sopraffino
Che non ne porti imbidia a Cicerone.
Con un modesto e riverente inchino,
Li dico: Eccellentissimo patrone,
Vi conceda l'eterno Facitore
L'oro di Creso e gli anni di Nestore.

XXXII.

Eo sono de la Pieve d'Alesani;
Bisognoso, mendico e poveretto,
E questo miò compagno è d'Ampognani,
Fatto oggidì de la pieve di Netto.

---

1 Tu. 2 Subito.

Con dinocchie piegate e ghiunte mani
Noi vi preghemo con umile affetto,
Che diete ai nostri guai pronto riparo
Di viveri, di roba, e di danaro.

XXXIII.

Saggio costode di gelosa torre,
Se bene dai nemici assediato,
Fin da principio a la difesa accorre,
E si conserva il suo posto onorato.
Con arte dotta il medico soccorre
Prima chi perda e forze l'ammalato:
Se il primo dorme e l'altro non è accorto,
Presa è la torre, e l'ammalato è morto.

XXXIV.

Il popol morerà de la castagna,
Se presto non ha ajoto di quattrino,
Per comprar orzo e segala in Balagna
O miglio di Casinca n'o confino:
Castagne e rano (1) nessuno ne manghia:
Ogni merchente è troppo acute e fino,
Nè bende, nè imprestà si gloria e vanta,
E fino a maghio vuol soldi quaranta.

XXXV.

Se molti e molti arrivano a febbraro,
Dite ch'hanno vendoto o mandarino,
E s'hano aoto (2) di castagne on staro,
Sò andate calle calle a lo molino:
Finite quelle non c'è piò riparo;
Chi diventerà ladro e chi assassino;
Si viderano risse e occisioni,
E sacrilegj e depredazioni:

---

1 Grano. 2 Avuto.

XXXVI.

E solo pò caccià miserie tante,
E fa di notte oscura mezziorno
L'Eccellenza del Principe Regnante,
Che in voi risplende, o gran Filippo Adorno :
E Monsignor Dorazzo, almo e zelante,
Di cui sona la fama d'ogni intorno,
Deh ! porga ajuto al misero Alesani ;
Chè siam vicini, e suoi diocesani.

NOTE

ALL'OTTAVE DEL PRETE GUGLIELMI.

STROFA IV. VERSO 4. *Lenza*, una data estensione di terra che si può misurare con una lenza.

STR. IV. VER. 4. *Cortanile*, o *Coltalina*, o *Cortalina*, è un colto, o tratto di terra vicino alla casa, che si suol coltivare ad orto.

STR. VI. VER. 1. Gli abitanti di Alesani si vantano di parlar tondo, e pongono sovente l'*o* stretto nelle parole invece dell'*u* vernacolo, ossia dell'antico *u* latino, anche quando non va posto, come gli abitanti d'Orezza, pieve limitrofa, usano l'*u*, anche quando va usato l'*o* largo.

STR. VI. VER. 3. Allusione satirica allo zaino del suo compagno di viaggio, il quale doveva essere grande e pieno.

STR. VII. VER. 6. Quando due persone aizzano i loro cani l'uno contro l'altro, vengono sovente a rissa fra loro, il chè accade quando l'un dei due cani essendo perdente, il padrone vuole frapporsi e ritrarlo, prima che quella specie di giostra sia finita.

Str. viii. Ver. 3. *Accintolare* un albero, scorzarlo intorno al fusto.

Str. viii. Ver. 5. *Castagna assatoja*, dal latino *assare* arrostire, è chiamato un marrone di una certa specie, facile a sgusciarsi, quando è arrostito.

Str. viii. Ver. 5. *Capperone*, qui significa una specie di recipiente, che si fa intrecciando due foglie di lapazzo, e contiene tre manciate di castagne verdi.

Str. x. Ver. 7. Nome che si dava ad una stanza sotterranea nelle antiche carceri di Bastia.

Str. x. Ver. 8. È idiotismo: non ho un soldo, se anche per averlo da me tu minacciassi di cavarmi un occhio.

Str. xi. Ver. 1. *Pisticcine grisce*, pani di farina di castagna, grigi per la muffa.

Str. xi. Ver. 4. *Gallura*, nome che si dà ad una cattiva qualità di formaggio della provincia di Gallura in Sardegna, e che serviva di companatico agli schiavi in Barberia.

Str. xii. Ver. 1. *Armo-felge*, o *armo-falce*, dal latino *armus*, spalla, e vuol dire *ad armacollo*; s'intende di cosa pendente dalla spalla a modo di falce, cioè obliquamente.

Str. xii. Ver. 1. *Prisochia*, una fune di pel di capra con cui si prendono e si legano le bestie. Qui s'intende una fune qualunque, che si tenga ad armacollo.

Str. xiii. Ver. 8. La pieve di Alesani è assai scarsa di vino e d'ulive.

Str. xiv. Ver. 4. Anche la parola greca *gry* esprime lo stesso, cioè la minima quantità d'una cosa. Ma qui *cria* viene dal verbo italiano *criare* o creare e significa un pochino, cioè quanto si sta creando; ed è toscanismo, come notò Raffaello Lambruschini a proposito del proverbio toscano: *A Santa Maria il grano fa la cria.*

Str. xiv. Ver. 6. L'autore, in altro componimento ch'egli fece in lingua volgare per una carestia accaduta in Orezza nel 1715, rammemorò la carestia del 1582, raccontata dal Filippini (*Storia di Corsica*, lib. 13) ed enumerò in un'ottava le diciassette sorti di pane mentovate a quel proposito dal Filippini.

Str. xvi. Ver. 1. Nel giorno di S. Martino. *Scata*, villaggio di Casteldacqua.

Str. xvii. Ver. 7. Nelle comunioni di Pasqua e di Natale, i parochi di campagna solevano offerire ai fedeli del vino per la

purificazione. Questi due versi sono una iperbole satirica, colla quale il poeta ha voluto celiare sulla sterilità delle vigne d'Alesani.

Str. xviii. Ver. 3. *Spatronate*, deserte, desolate, metafora tolta dalle case e dai campi che restano senza padrone, ed anche dalle donne a cui muore il marito, ossia (com'esse lo chiamano in alcuni villaggi) il *padrone*.

Str. xx. Ver. 3. *Tando* per *allora* è forse avverbio latino della lingua antica o rustica, come dimostrerebbero gli avverbii latini *tamde*, *tandem*: è vocabolo così antico come la parola *quando* a cui corrisponde, nel modo stesso che *tanto* in altro senso corrisponde a *quanto*.

Str. xx. Ver. 6. *No*, e più communemente *nu* e *indu* è forse un'antichissima preposizione latina invece d'*in*, *nel*, derivata dal greco *endon*, *dentro:* si riscontra sovente nei frammenti di Ennio e di Lucilio, in cui si legge per esempio *indu foro*, invece di *in foro*, *indu mari*, invece d'*in mari* ec. : vive ancora nel dialetto romanesco, come nel còrso e in quello d'alcuni contadi di Toscana.

Str. xxi. Ver. 1. *Querinu* il quartiere, ossia la quarta parte della pieve.

Str. xxi. Ver. 5. S. Pellegrino, spiaggia di Tavagna, ove i bastimenti vanno a caricare di grano e di castagne per trasportarle in Francia o in Italia ; e da questo commercio nasce alcune volte la carestia : quindi l'autore chiama questa spiaggia *arpia*.

Str. xxii. Ver. 1. *Rucchina*, gonnella fatta a rocchi, ossia a strisce lunghe, e che si tiene sotto la sottana o gonnella.

Str. xxii. Ver. 4. *Fallette* o *Faldette*, nel numero plurale, è una gonnella di tela fina, di color turchino cupo, e di lunghe falde usata anche oggidì : la falda di dietro arrovesciandosi fin sulla fronte, serve a coprire l'imbusto, la testa, e in parte il viso delle donne.

Str. xxii. Ver. 6. Villaggi d'Orezza, pieve molto dedita all'industria ed al commercio.

Str. xxiv. Ver. 3. *Imbrustoliti* o *abbrustoliti*, diconsi i castagni i quali per effetto de'venti australi o dell'elettricismo dell'aria perdono alcune foglie, e quelle che restano sono come bruciate.

Str. xxiv. Ver. 4. Questa espressione mostra con evidenza il cattivo stato del tetto e del gratajo ossia del graticcio che serve a seccare le castagne. Il gratajo sta immediatamente sotto il tetto,

e serve di soffitto alla sala in mezzo alla quale sta la *xiglia* ossia il focolajo.

Str. xxiv. Ver. 8. *Migliarine* soprannome formato dalla parola *migliara* o migliaja, merciaje bastiesi di una numerosa famiglia, così dette perchè una di loro aveva fatto sette figli ad un parto. Esse vendono tuttora frange, bottoni, fettucce ed altre cose di minor lusso. Le *pimpinnelle* sono trine o pizzetti.

Str. xxv. Ver. 4. Si chiamava *Fumajo* una tassa ecclesiastica, ossia un bacino di grano o di castagne, che ogni fuoco, o come dicevasi ogni *levame* dava al curato oltre la decima e la primizia.

Str. xxv. Ver. 8. Gli abitanti di Bonifacio, in premio della loro antica fedeltà alla Repubblica di Genova, godevano il privilegio di reggersi a comune colle proprie leggi, e d'imporsi da se le tasse.

Str. xxvi. Ver. 3. *Lo scurito*, parola del dialetto di Capo-Corso, qui usata per ischerzo; e questa, come la parola *tinto*, significa il meschino, il disgraziato, e queste voci originariamente metaforiche derivano dal bruno di cui si rivestono le famiglie de' defunti.

Str. xxvi. Ver. 4. *Pilicana*, è un nome dato in alcuni villaggi alle cagne magre le quali non abbiano che la pelle e l'ossa; e per traslato *Pilicana* si chiama anche la fame. L'etimologia di questa parola è forse la voce Pellicano, nome di un volatile, ch'ha collo lungo e che credevasi estraesse dal suo stomaco il cibo per nutrire i figli.

Str. xxvii. Ver. 6. *Sbrettato*, sincope dalla parola *spurettato*, nudo, sbricio; metafora formata dalla parola *puretta*, che significa un campo devastato dal fuoco, ove non rimangono che pochi tronchi abbronzati.

Str. xxix. Ver. 2. *Erbiglie*, finocchi, e varie altre erbette selvatiche, che si colgono pei campi in primavera; e se ne fa buona zuppa.

Str. xxxi. Ver. 2. Prendo, ossia salgo d'un salto la scala del Palazzo; intende del palazzo del Governatore.

Str. xxxi. Ver. 6. Qui l'interlocutore, figurandosi in presenza del Governatore, si sforza di lasciare il dialetto, e di usare il pretto italiano; ma poi mescola e confonde l'uno coll'altro.

Str. xxxii. Ver. 4. *Netto*, qui significa un luogo ove non è più cosa alcuna. Con quell'ingegno acuto e motteggevole, ch'è pro-

prio degli abitanti di Alesani, questo interlocutore fa dell'aggettivo *netto* il nome proprio della pieve di Ampugnani afflitta dalla carestia.

Str. xxxiv. Ver. 4. Pieve molto fertile di biade, posta sulla spiaggia orientale dell'isola, fra Marana e Tavagna.

Str. xxiv. Ver. 2. *Mandarino.* Nei villaggi di montagna, il *mannerino*, ossia il majale fornisce una parte del companatico per tutto l'anno. La vendita del mannerino è indizio in una famiglia d'estrema miseria.

A proposito di queste ottave giocose, noi, per non estenderci troppo in cose di questo genere, aggiungeremo qui soltanto, in forma di nota, le due prime ottave d'un componimento del fu colonnello Ugo Peretti di Lévie : il soggetto, come lo stile, sono perfettamente analoghi a quei del Guglielmi; ma qui gli è un bifolco del luogo che parla alla moglie, Sagra, al momento d'inviarsi al lavoro.

O Sa', sta sera, se non mi cuntorru (1),
Spizzicami (2) si quattru picuracci,
E contami li capri corru a corru (3)
Chi la predachia (4) nun si li prucacci,
E piddami duji ciuddi (5) e qualchi porru
E circa d'appattà (6) si ziteddacci;
Parchì l'annata è quidda chi può esse :
Nun si vedi chi ghienti fendu l'*esse*.
Si Bracachiola (7) fussi vitiddata (8)
Dalli l'acquatu (9) e coddi (10) lu viteddu;
Parchì ochie simmu a pè (11) di la branata (12) :
Forsi mi varnaria (13) qualchi ziteddu.
Jé vecu la stagione anniquitata;
Nun matura nè spica nè graneddu:
O verde o siccu, o cume vodda sia
S'aspetta l'orzu cume lu Messia.

(1) Se non torno. (2) Raccozza e pasci alla meglio. (3) Corno.
(4) Volpe. (5) Cipolle. (6) Acchetare, contentare.
(7) Nome proprio di vacca. (8) *Vitellata*, figliata.
(9) Beverone. (10) Cogli, leva. (11) Appiè, sul principio.
(12) *Verano* e *veranata*, primavera. (13) Governerebbe, alimenterebbe.

IL MAIRE PASTORE

CANZONETTA D'UN PASTORE.

—

Bulemmu piantà lu machiu;
Cullallu finu a le stelle:
Or sarà cuntenta Cecca
E più le sò figliulelle,
Chi nun purteranu più
Addossu le centu pelle (1).
O Bracò, la tò fortuna
Avà si s'è discitata (2);
Tantu l'hai combattuta
Ch'a la fine l'hai truvata;
Era entr'un cornu di capra;
Culà stava intufunata.
Chi l'avesse mai criduta
Ch'in piazza di li Braconi
Si duvesse alzà lu machiu,
La bandiera a tre culori?
La Sciò Cecca Luciani
Meritò tutti sti onori.
Or s'este Cecca frisciata,
Colla e fala peu paese,
E se nimu la dimanda,
Ella risponde in francese.
Un ti sai vergugnà,
O rise di lu paese?

---

1 La veste con cento toppe l'una sopra l'altra. 2 destata.

Or nun bedi la tò scala
Ch'este fatta a saltarelli ?
Un ci si ponnu arrivà
Li vecchi, nè li zitelli.
Dalla cherciula (1) a lu tettu
Ci si contanu le stelli.
Aspettemu lu sciò Meru
Cu le pecure stu machiu;
E allora l'elettori
Li alzeranu lu so machiu
Perchéd ellu avia prumessu
Un castratu tintinachiu (2).

---

1 Stalla. 2 Il castrato col campanello, che guida il gregge.

VOCERI DI DONNE

PER MORTE VIOLENTA DI CONGIUNTI O ESTRANEI.

VOCERO

DI UNA GIOVINE VEDOVA SUL CADAVERE DEL MARITO GIOVANNI.....

(Dialetto del di là da'Monti).

O caru di la surella (1)
Cosa vecu (2) qui stamane?
Lu miò cervu pelibrunu,
Lu miò falcu senza l'ale!
Vi vecu cu li me'occhi,
Vi toccu cu le me' mane;
O caru di la surella,
Basciu le vostre funtane (3).
Pussibile ch'ella sia?
Un la credu mancu avane.
Lu me' marmaru piantatu,
Lu vapore a mezzu mare,
Lu me' fattu a lu pinnellu,
Ghiuntu qui da le cittane!
Tantu vidi che a Maria
Ella nun pudìa durane.

---

1 Qui per moglie, espressione d'affetto. 2 Vedo.
3 Qui per ferite che danno sangue.

O più dolce di lu mele!
O più mansu di lu pane!
Parìa Dio l'avesse fattu,
O Maria (1), cu le tò mane.
E per me lu me' babà
Quantu avìa bulutu fare!
Dalla cima di la pieve
Tesu avia lu cannucchiale;
E po' avia sceltu a boi
Lu me' pegnu (2) senza pare!
O altu quantu lu sole!
O largu quantu lu mare!
Bastava chi fuste statu
Men di voi la meditane (3).
Quantu vi fecenu onore
Quandu cullaste a Levie!
Surtinu tutti i Signori,
Fecenu tante allegrie:
La mattina di lu Vescu (4)
Nun ci funu (5) tant'ebbive (6).
Ghiunta su la vostra porta,
Voi cun me trattaste male:
Nun usciste mancu fora
A bulemmi scavalcane.
Ci sò entrata a trecce stese (7),
O fratellu, in quiste sale;
E poi ci achiu trovu a boi

---

1 Parla a se stessa. 2 Per cosa di pregio.
3 Dal latino *medietas*, metà. 4 Quando venne qui il Vescovo.
5 Furono 6 Evviva.
7 S'era maritata prima d'aver deposto il bruno per non so qual morte domestica. Le trecce stese nelle donne sono indizio di lutto, come la barba negli uomini.

Spanzatu cum'un majale.
Lu me' scortu per fugghì,
Lu me' bravu per parani!
Oh! si boi vi fuste trovu
Sol un pezzu d'erme in mani,
Un v'avrianu fattu tortu,
Un v'avrianu fattu mali.
S'ella l'avessi saputa
Vostra surella Maria!....
Parchì tuttu lu me' sangue
Par voi datu l'averia,
E parsone quant'e mosche
Mandà quì ee bulìa,
E poi mettemi a la testa
Vostra surella Maria.
Le ricchezze in quistu locu
Fussin elle state rare,
E cun voi vostra surella
Ne fusse andata a zappare,
Parchì nun avesse pientu,
O fratellu, un tantu male!
S'ella fussi pe la robba,
Per impegni, o per dinari,
O caru di la surella,
Nun vi lasciavamu andari;
Perch'in su (1) c'era lu fiumi,
Ed inghiò (2) c'era lu mari.

Alla suocera.

O mammà, site la meja:

---

1 In casa mia.
2 In casa vostra. Intende mare e fiume di ricchezze.

M'era infurmata di tuttu (1)
Era l'erburu frundutu,
Era carcu d'ogni fruttu :
Ma per me la sventurata
Nun c'è statu altru che luttu.
Eo nun achiu fattu lettu (2),
Nè impastatu mancu pane :
Eri sera ci sò entrata;
Devu andammine stamane.
Cume me la sventurata
Mai si ne possa trùvane!
Stamattina mi so messa
Tutta bigiù, gioje e fiora (3);
Ma mi l'achiu da levà,
O Juvà, s'appressa l'ora :
Or' e' m'achiu a poni indossu
Lu culor di vitriola (4),
Sinacchì la vita dura,
Vestita da capu a coda.
Fin da mercuri (5) mattina
Eo v'aspettava quini,
Fichiulandu per la strada
S'eju vi bidia venini,
Nè pensandu che voi fuste
In balla dill'assassini.
Ah chi mi l'avesse detta
La mattina di Natale (6),
Quandu in chiesa di Levie

---

1 Ciò dice, perchè il suo lamento non paja alla suocera un rimprovero. 2 Era sposa di 25 giorni.
3 Fiori. 4 Tinta nera. 5 Mercordi.
6 Il giorno che s'innamorarono.

Voi muntaste cun babane;
E poi d'un'occhiata sola
Boi ci vuleste cascane!
Se nun vi fussi piaciuta,
Quantu ne darìa stamane!
Bestemmià bogliu lu Re,
Maladì lu Tribunale!
Perchè lu disarmamentu
Nun l'avïanu da fane;
Carnevale d'assassini
Appunt'è quistu d'avale!
Più temuta di lu focu,
Più stimatu (1) di lu mare!
S'ellu avìa le sò erme (2),
U me' caru unn'avìa male....
Ahi! ch'avà (3) nun mi n'importa;
Fate pur cume vi pare.
Ciò chi s'è fattu in Tallanu
Nun l'ha fattu mai nissunu.
Ah! perchè l'ete ammazzatu
Senz'er (4) fattu male alcunu?
L'avete tombu innucente,
Cume Cristu onniputente.

---

1 Qui vale ricco e potente come il mare. 2 Armi.
3 Or ch'egli è morto, non m'importa più nulla che si proibisca o si permetta l'uso dell'armi. 4 Aver.

VOCERO

D'UNA GIOVINETTA PER L'OMICIDIO DEL PADRE.

(Dialetto del di qua da'Monti).

—

Eo partu dalle Calanche
Circa quattr'ore di notte :
Mi ne falgu (1) cu la deda
A circà per tutte l'orte,
Per truvallu lu miò vabu :
Ma' li avianu datu morte.
Cullatevine (2) più in su ;
Truverete a Ghiammatteju ;
Perchè questu è lu miò vabu,
E l'aghiu da pienghie eju (3).
Via, pigliatemi u scuzzale (4)
La cazzola e lu martellu.
Un bulite andacci, o vapu,
A fà a casa a San Marcellu?....
Tombu m'hanu lu miò vabu,
E feritu u miò fratellu.

---

1 Me ne scendo colla teda. Teda , scheggia di pino accesa; serve in alcuni villaggi di lucerna alla gente povera, secondo l'uso antico dei montanari accennato da Virgilio nel 2° libro delle *Georgiche* :

. . . . . *Tædas silva alta ministrat,*
Pascunturque ignes nocturni, et lumina fundunt.

2 Sopravviene un'attenente ad un altro ucciso, che credendo quello il corpo a lei caro, si mette a piangergli accanto; ed ella le indirizza queste parole : Solitevene. — Forma viva nell'idioma de' Corsi. E dicono andatevene e simili. Tommaseo.

3 L'ho a pianger io.

4 Grembiale. Era muratore.

Or circatemi e trisore (1),
E quì prestu ne venite :
Vogliu tondemi i capelli
Per tuppalli (2) le ferite ;
Chi di lu sangue di vabu
N'achiu carcu le miò dite (3).
Di lu vostru sangue, o vabu,
Bogliu tinghiemi un mandile (4) ;
Lu mi vogliu mette a collu
Quandu avrachiu oziu (5) di ride.
Eo collu per le Calanche,
Falgu per la Santa Croce (6),
Sempre chiamanduvi, vabu :
Rispunditemi una voce (7).
Mi l'hanu crucifissatu (8)
Cume Ghiesu Cristu in croce.

---

1 Cesoje. 2 Stoppargli, chiudergli ; *toppare* forse da toppa, donde toppone in toscano quel che si mette a ricevere il sangue che scorre. Tommaseo. Par ch'il toscano stoppare derivi meglio da stoppa. 3 N'ho cariche le mie dita.

4 Tingere una pezzola. 5 Ozio nel senso latino.

6 Santa Croce chiamasi nei villagi l'oratorio della confraternita.

7 Nel vedere ire a morte un omicida in Bastia, sentii un giovine Corso, d'ingegno italianamente colto, dire : qualche voce e'dirà. Dante.

« . . . . . Drizzò al frate cotal voce. Tommaseo.

8 Travaglio, ch'era una specie di supplizio, martello, e simili hanno acquistato senso più generale. Così crocefisso, ed il comune Croce. Dante.

« Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.

Come da *fisso* fissato : così questo qui. Tommaseo.

IN MORTE DI UN BANDITO

Accusato del ratto d'una giovine, il quale, dopo aver ucciso alcuni soldati della Compagnia che lo assediava in casa della donna rapita, uccise se stesso.

VÒCERO DELLA MADRE.

—

O Lucia la capi-vana,
E di pocu sentimentu,
Ancu contru a lu to sangue (1)
Ordi (2) tantu tradimentu?
Lu mandasti alla campagna
Cun assediu e patimentu.
Quand'eo ti vidia pigliane
La to zucca, e lu pilone,
La terzetta, e lu fucile,
Mi sentia ghiaccià lu core.
O Savè, caru di mamma,
E nun crepu di dulore!
E lu nome di Lucia
Lu pudiamu chiammà;
O Savè, caru di mamma,
Lu pudiamu inguadrà (3).
Ella a te levò lu fiatu,
E a me m'ajuta a imbecchià.
. . . . . .
. . . . . .

1 Pare che la donna rapita fosse parente del rapitore.
2 Ordisci. 3 Porre in un quadro.

O lu caru d'a to mamma,
Lu to vabu è a collu tortu ;
Or arrizzati o figliolu,
Dalli un pocu di cunfortu....
Ah ! ch'io pienghiu li to panni,
E nun vedu lu to voltu (1)
Ti tenïamu lu frenu,
Perchè tu nun fessi male ;
Perch'avïamu la speranza
Di pudetti liberane ;
Ma e to paci, u miò figliolu,
Cuminciorunu eri mane.
O Savè, lu miò figliolu,
Eo ti vogliu dà un cunsigliu (2) :
Pensu a te, caru di mamma,
Dunde passu, e dunde eo pigliu (3) :
Diventatu è lu miò core,
Cume un grombulo (4) di migliu.
O Savè, caru di mamma,
Tu di nimmu un ti fidà.
Finghierebenu d'amatti ;
Ti putrebenu inganná :
Ancu l'altri ti faranu
Cume lu to ziu Don Ghià (5).
Benbenuta insignuria (6),

---

1 Il cadavere era in altro villaggio sotto la custodia dei gendarmi.

2 Parla al figlio come fosse vivo, e ripete i consigli che soleva dargli.

3 Qui vale pigliar la strada, andare : dovunque io m'avvii.

4 Un granello. 5 Uno che lo aveva ingannato.

6 Benvenuta vossignoria, così dice salutando una Signora ch'entra.

Boi ,o Signora Jacinta :
La causa di u miò figliolu
Istamane l'emmu (1) vinta;
Della casa di....
Oghie la candela è stinta.
Cumpatitemi, o Signore,
Si da voi facciu partanza;
Bogliu scende a San Ghiuvanni : (2)
Ci lasciai la miò speranza.
O Savè, caru di mamma,
T'aghiu da brammà abbastanza.
La to mamma scunsulata
T'ha nudritu, t'ha ingrandatu :
Eri (3) dalle to ferite
Lu so sangue s'ha succhiatu :
Quest'è il ben che duvia avè
Da u so figliu tantu amatu.

Qui interloquisce una cugina del defunto.

Mi tengu maravigliata
Ch'eo nun bolti di cervellu;
Perchì vecu li nimici
Qui da nantu (4) lu purtellu :
Nun t'ogliu pienghie cuginu;
Bogliu pienghieti fratellu !

Prosegue la madre.

Eo dicia : cumpar Taddeo (5)

---

1 L'avemo, o abbiamo. 2 Luogo ov'era morto il figlio.
3 Jeri. 4 Sopra.
5 Rammentando le circostanze dell'assedio proditorio concertato dai nemici contro il figlio, qui parla d'un tale che s'era interposto in quell'occasione col titolo di pacere tra il figlio e i nemici.

Fate voi quel chi pudete;
Sì ben ch'ellu abbia mancatu,
Voi lo compatiscerete:
Quantu meritu da Dio,
O cumpà, chi n'averete!
Rispundia lu miò cumpare:
Eo ferachiu quantu possu:
Sò di li Paganellacci (1);
Persuade eo nun li possu,
Hannu a volpe nell'ascella (2)
Cu lu so martellu addossu.
Lu sapïanu li Bunelli (3)
Lu sapïanu li Marcucci (4).
Si l'avïanu capita,
Ci vuliamu falà tutti,
Charchi di munizione
E di polvera e cartucci.
Oh lu miò cane di posta!
Oh lu miò fieru leone!
Nun seria (5) firmatu a quattru,
S'ellu avia munizione:
L'averia lampatu in terra
A Taddeo, lu gran latrone.
Duv'è lu miò curaggiosu?
Lu miò campione duv'è?
Benchè tu fussi zitellu,
Sì bagliutu (6) quant'e tre.

---

1 Parenti e partigiani della famiglia nemica.

2 Aver la volpe sotto l'ascella equivale al proverbio, aver il diavolo nell'ampolla, e significa esser furbo e tristo.

3 e 4 Casati dei partigiani dei nemici.

5 Egli non si sarebbe fermato a quattro, cioè ad ucciderne soli quattro.

6 Valuto.

Quandu nun pudesti piune,
Ti tumbasti (1) da per te.
Per avè traditu a te
Ci serà croce d'onore.....
O Savè, lu miò figliolu,
Mi sentu crepà lu core!
Mi so tumbata di piantu;
Ma tantu (2) nun possu more.

VÒCERO

DI MARIA FELICE DI CALACUCCIA,

IN MORTE DEL FRATELLO.

(Dialetto di Niolo.)

Eu filava la miò rocca,
Quandu intesu (3) un gran rumore:
Era un colpu di fucile,
Che m'intrunò nu lu core
Parse ch'unu mi dicissi:
Corri, u to fratellu more.
Corsu in camera suprana,
E spalancaju la porta.
Ho livatu indu lu core (4),

---

1 T'uccidesti. 2 Tanto, qui è avverbio, e vale *pure*: vuol dire, con tanto piangere non posso morire.
3 Intesi. 4 Ho preso il colpo nel cuore. In questo senso dicono i Toscani rilevar mazzate o busse, e vale toccarle, buscarle. Così il Lippi.

» Non vuol tenersi mai tanto sicura
» Che rilevar non possa delle pacche.

Disse, e eju cascaju morta.
S'allora nun morsu (1) anch'eju
Una cosa mi cunforta.
Bogliu veste li calzoni,
Bogliu cumprà la terzetta.
Per mustrà la to camiscia
Tantu (2) nimmu nun aspetta
A tagliassi la so varba
Dopu fatta la bindetta.
A fane la to bindetta
Quale voli chi ci sia?...
Màmmata vicinu a more?
O a to surella Maria?
Oh! si Lariu unn'era mortu,
Senza strage nun finia.
D'una razza cusì grande
Lasci solu una surella,
Senza cugini carnali
Povera, orfana e zitella.
Ma per fà la to bindetta,
Sta siguru, basta anch'ella.

---

1 Non morìf.

2 *Tanto* qui vale *perchè*, il senso è: *giacchè non vale ch'io mostri la tua camicia insanguinata per indurre qualche congiunto ad aspettare a radersi la barba, finchè sia fatta la vendetta*: vuol dire ch'essa non aveva congiunti. *Tanto* in questo senso è buona voce italiana.

IN MORTE

DI GIAMMATTEO E DI PASQUALE, CUGINI,

VÒCERO DELLA SORELLA DI G. MATTEO.

—

O Matteu di la surella,
D'u tò sangue preziosu
N'hanu lavatu la piazza,
N'hanu bagnatu lu chiosu.
Nun è più tempu di sonnu;
Nun è tempu di riposu.
Or che tardi, o Cecc'Antò (1)?
Ordili (2) trippa e budelli
Di Ricciottu e Mascarone (3);
Tendila tutta a l'acelli.
Oh! che un nuvulu di corbi
Gli spolpi carne e nudelli (4).
O Dummè, lu me' cuginu,
Armati, e fanne un spavecchiu (5);
Chè si sò spacchiati (6) in piazza;
Hanu dettu chi sì becchiu:
E a minacce di le donne
Nun li dannu mancu orecchiu.
Via su rizzati, o Pasquale;
E tu rizzati, o Matteu....

---

1 Fratello dell'ucciso Pasquale.
2 Ordiscigli, intrecciagli.
3 Soprannomi degli uccisori.
4 Nodelli, giunture.
5 Un esempio, uno spettacolo spaventêvole.
6 Spacciati, vantati.

Ahi ! sò secche le funtane :
È finitu lu papéu (1) ;
Chè stamane li nemici
Ci hanu messu a u so diséu (2).
O Matteju u me' fratellu,
O Matteju u me' fascianu (3),
Questu pudìa vedellu
L'an passatu di veranu (4)
Che spiantonu quellu muru
E taglionu a Campu-pianu (5).
Nun pienghite più, surelle,
Fate un cor di Faraone :

---

1 Carta ; e qui un pezzo di carta tonda e bianca che serve di segno al tiro dell'armi da fuoco : la donna si lagna che tutti quelli della sua famiglia erano stati segno ai colpi dei nemici.

2 Desio, desiderio. 3 Fagiano.

4 Di primavera (com'abbiam notato altrove) dal latino *ver*.

5 Tagliarono gli alberi di Campo-piano (nome di luogo.) Questo danno era una pubblica ingiuria e un avvertimento a Gio: Matteo dell'omicidio già macchinato contro di lui ; o veramente i rei di quel danno ingiurioso commisero poi l'omicidio per timore che l'offeso non se ne vendicasse, o fosse spinto a vendicarsene dal *rimbecco* lanciatogli da taluno in qualche occasione, o dal timore del *rimbecco*. E per dare in queste note di *Canti vernacoli* anch'un idea del *rimbecco*, rapporteremo qui per incidenza l'ultima ottava del componimento già da noi citato (pag. 74) d'Ugo Peretti.

Sì diventatu tantu bravu e bonu :
Ma non eri cusì cui principali.
Nun t'arricordi più di Luviconu,
Quandu ti bastunò in quiddu sipali ?
Ti dede tanti colpi di bastonu,
Che gran merzè chi c'era u sciò Annibali ;
E ti fece vedè la maladetta.
Ma tantu li ti levi di barretta !

Ingrandatemi a Carlucciu,
Ch'ellu sgotti (1) a Mascarone,
Chi tumbò prima a Matteju;
Poi ferì Francescantone.
So mute ancu le campane (2),
O Mattè, lu me' fascianu.
Vider possa in un spurtellu
La civa (3) di lu Piuvanu (4);
Ch'eo la stracci çu li denti
E la palpi di mia manu.
Nella casa di lu (5) prete
Lu diavole ci sentu,
Pretacciu scummunicatu,
Cane rodi-sagramentu,
Ch'ellu si crepi d'affannu,
E di spasimu e turmentu!
Cusì paga li danari,
Che babà sempre li dava,
Quand'Andria Barba-in-orecchie (6)
A le scole lu mandava?
Li ne (7) perdunò una parte;
L'altra poi gli li negava.
Questi sò li scudi bianchi,
Di babà sò le pinnate
Quelle che per ellu scrisse

---

1 Sgoccioli, dissangui, dal latino *gutta*

2 Perchè il curato era parente degli uccisori.

3 Trippa 4 Il curato nemico dell'ucciso.

5 Del curato. 6 Soprannome di Andrea, padre del curato, forse perchè barbuto fino all'orecchie.

7 Si sottintende *mio padre*: il nominativo del verbo seguente è il prete.

A taulinu (1) le nuttate,
Perch'avesse questa (2) cura
Da sfamà le sbancalate (3)?
Che t'avia fattu Matteju,
O ladracciu Mascarone?
Hai pensatu ch'ellu fusse
Lu danar di Sant'Antone (4),
Per campattine la vita,
E per fanne un bon buccone?
Un pensate che vi passi
Ghiammatteo per Ghiacarone (5),
Ladru contrasegna-boi,
Usu a fà lu compagnone (6),
Omu a vendesi in galea
Per un pane di granone (7).
O Matteu, chi purterà
Tutti li to camisciotti (8)?
Nun eri cume sti ladri
Che nun hanu che pillotti (9),
E burianu bede l'altri
A li so stracci ridotti.
U diavole nun faccia

---

1 Al tavolino, allo scrittojo.
2 Qui per Plebania.
3 Donne di cattivo costume.
4 Par che tacci indirettamente costui d'essersi appropriato qualche somma del danaro di chiesa.
5 Uomo della famiglia nemica il cui omicidio era stato imputato ai parenti della voceratrice. Ghiacarone, soprannome; *jàcaro*, nel dialetto del di là da'monti, come in arabo, e in qualche lingua del nord d'Europa, significa *cane*.
6 Bracciante, uomo che lavora per conto altrui.
7 Di granturco. 8 Camice colla gala. 9 Cenci.

Che l'ommu di tanta jente (1)
Un si picchi ancu d'onore
A scuntà le me' lamente;
E se boi nun la farete,
Nun sarete da niente.
Oh s'eju avessi un figliolu!
Oh s'eju avessi un zitellu,
E tagliammi u miò grembiolu,
Falline un sottabitellu,
Perchè mai nun si scurdasse
Lu sangue di u me' fratellu,
E quand'ellu fusse grande
Ne facesse lu macellu!
Che più tardi, o Juvan Pè (2)?
Cinghiti un' arma trujana:
Bindicate u nostru sangue,
Grolia in vita, in morte fama.
Di sangue sentu una sete,
Di morte sentu una brama.

(Sviene e a poco a poco s'addormenta, poi si ridesta e ripiglia:

O Matteu di la surella,
Mi n'achiu pigliatu un sonnu.
Or cun te bogliu restà
Lagrimandu fin a ghiornu:
Eo la so che stamatina
Si ne va lu me' culombu.
Cum'è tintu lu me' core,
Bogliu tinghie li me' panni.
Qual sarà, Ghiuvan Matteju,

---

1 Parentado, famiglia nel senso che davano i latini alla parola *gens*.

2 Fratello di Pasquale, uno degli uccisi.

Chi per tè paghi li danni,
E chi sconti le me' pene,
E le lagrime e gli affanni?...
Or piattate li friscetti (1),
E stracciate le griscelle (2):
Hanu tiratu di piombu
A Matteu nelle cervelle,
A Pasquale ne' pulmoni
Peghiu ch'a le passarelle.
Hanu tiratu a li vostri,
Hanu tiratu a li mei:
Hanu tombu li Piretti,
E feritu li Taddei:
E l'esequie di li nostri
Avà sò li so trofei.
Prigà bogliu lu Signore,
E prigà bogliu li Santi
Ch'elli compjinu li Ricci (3),
E che lascino i sò stanti (4).
Halla mai bista nisunu
Tumbà l'omi pe li canti (5)?
Or ridetevine pure,
Brutte porche (6) bagattelle.
Qual sarà tra voi la prima
A scuntà le me' candelle (7),
E a pienghie di li soi
L'occhi invizzati e la pelle?

---

1 I nastri. 2 Le trine. 3 Cognome dei nemici.
4 I beni acquistati collo stento, ossia colla fatica. *Compino* da compiere qui in senso neutro vale finiscano, periscano fin ad uno.
5 Per invidia del canto di Giovan Matteo, buon cantore.
6 Donne da nulla. 7 Lagrime.

Vi' sete affaccate tutte (1)
Questa mane, o Filandrine (2):
Eppur vi faciate onore
A falli le concubine,
A servì tutti li nostri,
A passà le seratine.
Eccu a prete Juvan-Santu,
Eccu junghie u me' cuginu.
M'hai purtatu a Ghiammatteju,
Ch'un mi ne dà nova nimu?
L'hanu presu li Mafrini (3)
Razza e sangue di Cainu.
Or avà, li me' cugini,
Cinghitevi le carchere;

---

1 Ci perdoni il lettore se abbiam talvolta conservato siffatte strofe in questo saggio di canti detti impropriamente popolari. Questi ed alcuni altri passi consimili varranno, se non altro, a dimostrare quanto sia cosa comoda al poeta il discendere all'abjetto ed al truce, e quanto sia facile al romanziere storico il calunniare, anche senza volerlo, una nazione togliendo dall'infime classi della società certi abjetti costumi e certi vili sentimenti e rappresentandoli al pubblico quasi fossero comuni a tutto il popolo. Del resto, a proposito d'alcuni moderni scrittori ch'or han preteso di mettere in pregio questo modo di poetare, leggasi, a cagion d'esempio, quel dialogo da bettola fra Sinone e Mastro Adamo, esposto dall'Alighieri nel canto 30mo dell'Inferno; si vedrà con quanto senno ivi Dante per bocca del suo maestro Virgilio abbia ripreso se stesso per essersi fermato ad udire quella piazzata:

« Or fa ragion ch'io ti sia sempre a lato.
» Se più avvien che fortuna t'accoglia
» Ove sien gente in simigliante piato;
» Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

2 Filatrici.

3 Casato o soprannome degli uccisori.

Eju cu la me' surella
Pianteremu le trunere :
Fate sì ch'un siamu sole
A purtà le veste nere.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

VÒCERO (1) D'UN'ALTRA SORELLA DI GIO: MATTEO.

Ch'ella struca (2) la so razza,
E quantu li ne dipende.
Ammazzaste u me' fratellu,
Che facia le so faccende.
D'unde voglia ellu venissi,
Vo' l'aviate messu e tende (3).
Tuttu ciò ch'è guaitatu (4)
O tosto o tardi si prende.
Eu nun parlu qual'è statu,
Nè qui dicu qual ell'è.
Lasciu ognunu in casa soja,
Lasciu ognunu in so tenè (5).

---

1 Fra le varie copie manoscritte che si leggono qua e là in Corsica di questi Canti, s'è sempre scelta in questa edizione la lezione migliore ; e s'è avuto particolar cura soltanto d'emendarne le mancanze e le scorrezioni, conforme fu accennato nell'Avvertimento preliminare ; il che sia detto così di questi ultimi vòceri, come di quelli della prima parte.

2 Si strugga. 3 Cacce, insidie.

4 Insidiato : guaitato, è voce antica italiana da guaitare, guatare, agguatare.

5 Nel suo stato, o come si dice ne'suoi panni.

O altissimu Gesù,
Lu rimettu tuttu a te.
Or avà m'ogliu vultane
Versu di lu Fiuminale (1)
Culà duve u me' culombu
Si lasciò le piume e l'ale,
Camminandu pe la strada
Senz'avè mai fattu male.
La morte, è beru, è cumune;
Ma quest'è particulare.
.....
.....
Nun ne possu più discore (2);
Chè mi cresce troppu u dolu;
Perchè di cinque fratelli
Mache (3) dui nun mi ne trovu;
Or l'avete trovu dolce
U sangue di Petracchiolu (4)!
Semu accinti di gendarmi,
Di sullati e di sergenti:
Sgottano (5) li me' fratelli
E ci sgrignano (6) li denti.
S'ella bene l'occasione,
Si vedrà se siam cuntenti.
Qual'è statu ch'ha tiratu,

---

1 Luogo ov'il fratello era stato ucciso.

2 Discorrere, parlare.

3 *Mache*, fuorchè o più che, antico avverbio italiano, derivato dal latino *magisquam*,

» Ei non avea mach'una orecchia sola. » DANTE.

4 Nome del padre del morto e di chi piange.

5 Gocciano sangue. Si crede volgarmente ch'il sangue d'un uomo ucciso si ravvivi in presenza dell'uccisore. 6 Digrignano.

Oh trista! a la me' candella (1)?
Oh se pudessi arivallu,
E passallù di cultella!
Oh Matteu di la surella,
Oh truvella (2) d'u me' senu!
Ti l'avia ridetta tantu,
Venti volte eranu almenù,
Che 'ndu core di sti latri
Nun ci stava che belenu.
Oh ch'imbidia maladetta!
Una peste li divora:
Stanu sempre a la veletta;
Nè ci lascianu esce fora:
Tempu è da fanne bindetta,
E mandalli alla malora.

Un'altra donna.

Or finitele ste gride,
Chi ci guastanu lu dolu;
Lasciatelu pienghie a me
Lu me' caru Matteolu.
Voi lagnate (3) la bindetta;
Eo nun lagnu ch'ellu solu.

---

1 *Gocciola*, ch'è parola di carezza.

2 Trivella, succhiello al mio cuore.

3 Lagnare in senso attivo, piangere una persona o una cosa con desiderio, nel senso del francese *regretter*. *Voi piangete la vendetta: io non piango che lui; perchè la vendetta* (si sottintende) *è sicura.*

VÒCERO

D'UNA GIOVINE PER DUE SUOI FRATELLI UCCISI NELLO STESSO GIORNO.

(Dialetto misto del di qua e del di là da Monti.)

Oh le truncate (1) di Pieru!
Oh le sbaccate (2) di Oraziu!
N'hanu fattu un gran flagellu
Ind'a piazza a San Brancaziu.
Di lu sangue di li nostri
Or Michele sarà saziu.
Morte, o morte, tu scià (3) tinta,
Chi ci hai fattu tantu mali!
Una casa cusì piena
L'hai ridotta a nidicali (4).
Or este tuccatu a me
A fà lu rechi-casali (5)?
Eju di li feminelli
Era sola a lu fuconi (6);
Eu li me' cinque fratelli

---

1 Bravate, cioè gesti d'uomo che va braveggiando, e dimenandosi, quasi avesse le giunture troncate, o fatte a vite.

2 Spaccate.

3 Sia.

4 Nidicale, chiamasi l'endice o guardanidio, cioè quel solo ovo che si lascia nel nido della gallina, acciò le serva d'indizio.

5 La persona che regge e perpetua il casato *(casale)* : il capo della famiglia.

6 Al focolajo, qui in senso di famiglia.

Li pudia tutti disponi.
Avà sì chi l'achiu persu
Lu dirittu di ragioni.
Bogliu tinghiemi di neru,
M'ogliu poni li falletti :
Nissun segnu d'alegria
Mai più mi vogliu metti
Pe li me' cinque fratelli,
Babbu e mamma, chi sò setti ;
E pò vogliu mandà in Ascu (1)
A cumprà lu negru fumi :
Bogliu tinghiemi di neru,
Cume d'un corvu li piumi.
La me' vita scendi e cori
Cume l'acqua di lu fiumi.
Nun videti li me' occhi ?
Sò turnati dui funtani
Pe' li me' duji fratelli
Appachiati in una mani.
Or hanu lu so da fà
A murtoriu li campani.
Lu me' bottulu (2) dill'oru,
La me' jemma dill'anellu !
O Pieru lu me' cuntentu !
Od Orà lu me' fratellu !
Nu la chiesa di Tallanu
Nun ci n'entria cumed ellu.
E lu più ch'eo mi lamentu

---

1 Asco, comune della pieve di Caccia, abbonda di legna resinose, che servono pel fuoco e pel lume.

2 Bottolo, bottoncino, ed anche il pallino che si gioca alle palle.

E di voi, Signor Curatu;
Perchè contru a me' famiglia
Vi mustraste cusì ingratu :
In tre anni furnu setti,
Che boi n'aite levatu.
Or li vogliu accumpagnà
Finu a u pedi di li chiassi;
Mi ne vogliu riturnà
Lagrimandu a occhi vassi.
Pe li me' cinque fratelli
Questi sò l'ultimi passi.

IN MORTE DI CANINO

BANDITO,

VÒCERO DELLA SORELLA.

(Dialetto della pieve di Ghisoni.)

Eo burla che la me' voci
Fusse tamant' e lu tonu (1),
Chi passasse per la foci
Di San Petru e Vizzavonu (2);
Per chi soni in ogni locu
La gran prova di Gallonu.

---

1 Tanto grande quanto il tuono.

2 Le gole del monte, del bosco, si legge in Dante. Vizzavona e San Pietro, alte montagne fra le quali è posta la pieve di Ghisoni.

Tutti a lu Lucu (1) di Nazza
Tutti s'eranu aduniti (2),
Cun quella barbara razza
Li sullati e li banditi (3):
Cu a tempesta d'eri mani
Tutt'insemme sò partiti.
In fondu di lu rionu (4)
Si sentia rugghià lu ventu,
Chi purtava da Ghisonu
Lu malori (5) e lu spaventu:
Si vidia chi per aria
B'era accidiu (6) e tradimentu.
Sonu subitu partiti
Tutti i lupi cull'agneddi,
E merchiavanu aduniti
A lu son di cialambeddi.
Quandu junsenu a la serra
Ti taglionu i garganeddi (7).

---

1. Dal lat. *lucus*, bosco. Luco-di-Nazza, nome d'un villaggio sotto Ghisoni. 2 Radunati.

3. I nemici s'erano uniti colle milizie per tradirli; e il suono degli zufoli era il segno convenuto fra'soldati per dar addosso ai banditi. Lo zufolo, detto *cialambella*, è un corno di becco ridotto a forma di zampogna. 4 Vallone.

5 *Malore*, e dicesi in alcune pievi *malorio*, dal francese *malheur*, o dall'italiano *maluria*, o *malora*.

6 Eccidio. Una straordinaria bufera di vento, secondo l'idee superstiziose delle donne di montagna e del volgo, è un segno d'un delitto già commesso o che si sta commettendo, e le donne sogliono dire: l'omicidio è in campagna, o l'omicidio è per aria: forse nelle rivoluzioni atmosferiche esse pigliano talvolta la causa per l'effetto.

7 Le canne della gola. Gargarozzo e gargozzo per gorgozule è nel Cavalca, e nel dialetto romano.

Quandu intesi li brioni (1),
M'affaccaj a lu purteddu (2);
Dimandai: chi nova c'eni? —
Hanu tombu (3) u to frateddu:
L'hanu presu in du la serra;
N'hanu fattu lu maceddu (4). —
Nun ti valse lu curaggiu,
Nun ti valse la schiuppetta,
Nun ti valse lu pugnali,
Nun ti valse la tarzetta;
Nun ti valse ingermatura (5),
Nè razione (6) binadetta.
A guardà le to ferite
Mi s'accresci lu dulori.
Perchè più nun mi rispondi?
Forse ti manca lu cori?
O Canì, cor di suredda,
Hai cambiatu di culori.
A lu paese di Nazza
Eo ci vogliu piantà un prunu,
Perchè di la nostra razza
Un ci passi più nisunu:
Perchè un funu (7) duji nè treni,
Ma cinque omini contr'unu.

---

1 Brioni, grida lamentevoli. 2 Portello, finestra piccola.
3 Tombato, ucciso.
4 Macello.
5 L'incanto che aveva; francese *charme*; latino, *carmen*.
6 Un'orazione in cui era involta la reliquia d'un santo o altra cosa sacra: appesa al collo si credeva rendesse l'uomo invulnerabile.
7 Furono cinque. Vuol dire ch'ogni bandito (ed erano sette) aveva a fronte cinque soldati.

Lu me' largu di spallera (1) !
Lu me' minutu (2) di vita !
Cume teni, nun ci n'era ;
Parii (3) una mazza fiurita.
Solu u pinzeru di teni
Or sustene la me vita.
A lu pe' di stu (4) pullonu
Ci ogliu piantà lu me' lettu ;
Parchì qui, u me' frateddonu (5),
Ti tironu a mezzu (6) pettu.
Bogliu leche lu buneddu (7),
Bogliu armà schioppu e stilettu.
Bogliu cinghie la carchera (8),
Bogliu cinghie la tarzetta :
O Canì, cor di suredda,
Bogliu fà la to bindetta.
. . . . . .
. . . . . .

1 Oh il mio largo delle spalle.
2 Snello.
3 Parevi un ramo diritto e fiorito.
4 Appiè di questo pollone di castagno.
5 *One* è desinenza diminutiva come nel greco e nel francese. Tommaseo.
6 Senza l'articolo, Dante : in mezzo mai. Tommaseo,
7 Lasciar la gonnella.
8 La fascia che contiene i cartocci della polvere , e regge la pistola e lo stile.

IN MORTE DI MATTEO....

MEDICO;

Antico vòcero d'una compaesana e cugina del defunto la quale andando alla testa della scirata (1) *ad assistere al duolo, arrivata vicino a un ponte, incontrò quelli che portavano il defunto* (2) *nel suo villaggio nativo, e cominciò a ballatare.*

(1745)

—

La to jente t'aspettava
Tutt'allegra a lu balcone,
Quandu vide lu cavallu
Senza te sopra l'arcione,
Cu la sella sanguinosa
E la brilla (3) strascinone.
Poi binendu pe lu ponte
Apparì una fumacciòla (4):
E dinanzi un c'era croce,
Mancu prete cu la stola:
Sulamente avìa ligata
Di mandile (5) la so gola.

---

1 *Scirata*, come a dire *schierata*, chiamasi una schiera di donne che va a piangere un morto. La poetessa va sempre alla testa della *scirata*.

2 Matteo era morto in un villaggio molto distante dal suo.

3 Briglia.

4 Un oggetto bianchiccio indistinto che in lontananza e per una strada boscosa pare nebbia o fumo. La donna incomincia il canto al vedere il lenzuolo bianco della bara.

5 Per serbare al defunto compostezza della fisionomia, gli si stringe una pezzuola (*mandile*) o un nastro sotto la gola, e gli si annoda in testa sotto il berrettino.

Ricusando di salutare il convoglio funebre, nè volendo porger la mano a nessuno in segno d'amicizia, soggiunge:

Ispuniteci a Matteju,
Chi li tòcchimu la manu:
Di quest'altri un ne bulemu;
Chì nun sonu a lu so paru (1).
O Mattè, lu me' (2) culombu,
T'hanu tombu a franca manu.
Irrittu (3), u nostru Matteju,
Dicci almenu lu to male:
Nun è stata micca frebe,
Nè puntura catarrale;
Sonu stati li Nigretti,
E l'infamu di Natale.
Avà sì ch'era lu tempu
D'armà penna e timparinu,
E se un basta talianu,

---

1 *Non sono pari suoi, o degni di stare con lui*, e intende i compaesani del querelato, i quali dal loro villaggio, ov'era mórto Matteo, accompagnavano il suo cadavere al suo villaggio nativo.

2 *Me'* per *mio* innanzi al nome come *to*, *so* per *tuo* e *suo*, ch'occorrono spesso in questi canti, sono voci usate anche nei contadi di Toscana.

3 *Ritto su.* La donna dice al defunto, *via sta su*, quasi egli dormisse o fosse svenuto. Così in altro vocero per un Gio: Domenico d'Arbori si legge:

Qual è chi lu metterà
Avà lu to nome in pede?
Francescu lu to cuginu,
Ch'ha gravida la mugliere?
Irrittu, Juvan Dummè;
Tu nun hai lasciatu erede.

Scrive francese e latinu (1).
Tu pudìi cullacci (2) a Sorru
A fà u medicu a Cainu!

Un'altra cugina del defunto venendo all'incontro interloquisce:

Quandu pensu a u me' cuginu
Sentu cripà lu tarrenu;
Quand'e' pensu a la so morte,
Mi sentu junghie lu tremu (3).
Animu, i me' paesani,
Chi vo' un bi venghite menu.
Era questu lu culombu
In mezzu a quattru fratelli;
Era cercu da' frusteri,
Caru di li puvarelli.
Quandu falava in paese (4),
Carcavanu li purtelli (5).
Oh l'infamu di Natale!
Più ch'un cane ell'era tristu,
Chi tradì lu so duttore,
Cume Juda tradì a Cristu:
Sopra u so sangue, lu latru,
Si cridìa di facci acquistu:
Ma lu sangue di Matteju

---

1 Pare che il morto fosse giovine di colto ingegno e sapesse ben maneggiare la penna.

2 *Potevi salire.* Soro, piccolo monte, oltre il quale era il villaggio del preteso uccisore. Par che questi fosse stato guarito d'una malattia dal defunto.

3 Il tremito del dolore o dell'ira.

4 Nel suo villaggio.

5 Caricare in senso neutro: le finestre si caricavano di gente ad ammirarlo.

Inbindécu (1) un pò passà.
L'avete tombu innucente;
Lu duviate lascià stà (2).
Se un bidissi la bindetta,
Mi burria sbattizzà.

Ripiglia la prima giovine:

Or lu sangue di Matteju
Sarà prestu bindicatu.
Qui ci sò li so fratelli,
I cugini e lu cugnatu;
E se questi un bastaranu,
Ci serà l'imparentatu (3).

Mentre il convoglio funebre attraversa un villaggio di quei di Soro in su, un abitante del luogo offre a tutti una piccola refezione; ma la donna ripiglia:

Or da voi da Sorru (4) in su
Un bulemu lu cunfortu (5);
Noi v'avemu rigalatu;
Boi ci avète fattu tortu.
Vi l'aviamu datu vivu,
E lu ci rendite mortu.

---

1 Invendicato. 2 Lasciare stare.

3 Il parentado.

4 Questo monte è lontano dal villaggio nativo del defunto. Al di sopra di Soro son situati a varie distanze diversi villaggi, fra i quali quello ov'accadde l'omicidio: ma l'improvisatrice congiunge e confonde nel suo risentimento tutti gli abitanti di quei villaggi da Soro in su, bench'assai lontani da quello dell'accusato.

5 Il pranzo funebre che si porge agli *addolati* e che qui era una semplice merenda, dicesi il *conforto* e in alcuni altri paesi dell'isola il *rimedio*. Da simili usanze deriva forse il bisticcio siciliano *ogni pena in pane torna*.

Or magnate u vostru pane,
E biite u vostru vinu;
Noi di questu un ne bulemu,
Ma di lu bostru sanguinu (1),
In bindetta di lu nostru,
Chi l'avemu a lu strascinu.
Unn'è què lu paesacciu,
Chi tinia lu me' cuginu?
Ch'ellu ci scappi lu focu
E nun ci abiti più nimu!

Una vecchia.

Acchitatevi, o surelle,
E finite stu rumore:
Matteju un bole bindetta;
Chi sta in celu c'u Signore.
Or guardatela sta bara;
Mirate, surelle care,
Ci sta sopra Jesu Cristu,
Chi c'insegna a pardunane:
Un spignite (2) li vostri omi;
Abastanza è torbu u mare;
Perch'avale emu d'avè,
E po' avriamu da dane.

---

1 Nel dialetto, *sanguino* è sostantivo e vale razza, parentado: qui però lo credo aggettivo: vino sanguigno o color di sangue. *Vogliamo di quel vino sanguigno simile a quello ch'avete fatto versar voi, e ch'è quí sparso e strascinato.*

2 Non spingete, non aizzate i vostri uomini; perchè ora siamo in credito colla giustizia, e dipoi saremmo in debito.

IN MORTE
DI CESARIO E DI CAPPATO.

—

Ghiesù, Ghiuseppe, Maria,
Santissimu Sacramentu,
Ora tutti in cumpagnia
Ajutate stu lamentu (1);
Chi da per tuttu risoni
La morte di dui campioni.
Or girate lu cantone,
E girate u circundariu,
Chi sia simile a Cesariu
Nun truvate una persone (2),
Unu ch'abbia a so presenza,
La so lingua, e la so scienza.
Lu latrone di Martini,
Lu figliolu di Passione (3)
S'impustò n'u pruniccione (4)
Cunsigliatu dai Mastini (5);

---

1 Questo vocero, che corre per le bocche del popolo, è apocrifo, perchè dettato, sotto nome di donna, da un frate anonimo, amico di Cesario; e parve un canto d'uccello di cattivo augurio, poichè un certo Paolo-torto, parente degli uccisi, li vendicò; andò poscia alla macchia, e dopo aver fatta per alcuni anni la vita del bandito, cadde in mano della giustizia.

2 Si dice nel dialetto del luogo *persone* per *persona* nel numero singolare. 3 Soprannome. 4 Prunajo.

5 La parola *mastino* applicata all'uomo, significa furbo e feroce; qui però è soprannome dei nemici, così battezzati dall'odio dei loro avversarj.

Quandu poi li venne a pare (1),
Li tirò e lu fè cascare.
Tirò a fermu (2) lu so colpu
Lu famosu latrunchinu,
Chi lu chiamanu Malchinu,
Di pistola, o fusse schioppu;
Li passò lu core in pettu,
Cume pinzu di stilettu.
Cappatu, cume un Leone,
Bench'avesse una ferita,
Si lampò sopra Tangone,
Chi gli dimandò la vita,
E mustrava pentimentu
Per tumballu a tradimentu.
Avà lu cuppiolu (3) è mortu :
Ma lasciò Paulu in vita,
Chi sarà Primu Eremita (4)
E si chiama Paulu-tortu;
S'ellu piglia la campagna,
Qualchi pochi si ne lagna.
Or lasciate ch'a campagna
Sia scuperta e senza neve :
Sarà male per la pieve
Dalla piaghia alla muntagna;
Perch'u male è cumu u focu,
Chi si sperghie in ogni locu.

---

1 Gli venne a paro, a livello.

2 A fermo, perchè l'uomo era a terra ferito.

3 La coppia.

4 Con questa antifrasi o metafora ironica, allusiva a San Paolo primo eremita, il reverendo anonimo parlò propriamente da profeta, poich'indi a poco Paolo-torto divenne il primo fra'capibanditi del suo tempo.

Si ne more una duzena
D'i più ricchi e principali,
Di Cesariu li stifali
Sonu vindicati appena;
E lu poveru Cappatu
Mancu resta vindicatu.
Qui finiscu u miò lamentu,
E nun dicu più niente.
Guai, guai a quella jente
Chi ci fussinu a cunsentu (1)!
State in guardia, se pudete;
Altrimenti canta u prete.

PER LARIONE ABBATE,

MORTO IN BALAGNA,

VÒCERO D'UNA DONNA DI NIOLO.

È falatu lu fiadone (2),
Ed è ghiunta la cultrina (3);

---

1 Ch'avessero acconsentito all'omicidio.

2 Torta di ricotta, ova, fior di farina e zucchero, così detta per esser cibo molto dolce; dall'antico toscano *fiadone*, favo di miele.

3 Coltricina. In Niolo e in qualche altra pieve la madrina del prete, che diceva la prima messa, gli regalava secondo il costume, una ricca coltrice per il suo letto: regalava ancora il *fiadone* o altra cosa da mangiare; e dopo la messa si faceva il banchetto come negli sposalizj e ne' funerali.

Perchèd (1) ellu m'avia dettu
Ch'eo saria la so madrina....
Or chi mai l'avria criduta
Ochie tamanta ruina?
Maladì bogliu la canna,
Maladì bogliu l'arcone (2)!
Maladì bogliu la mana,
Quella ch'ha tiratu a vone (3).
E un vultaste per pietà
O voi palle scellerate!
Nanzuchè (4) di sfracellà
Quelle carni delicate?
Ridi (5) puru a lu purtellu,
E po' nun purtà più fretu (6);
Passa puru per la Costa,
E per Muru e Felicetu (7):
Ma lu sangue di Larione
T'ha da esse tantu acetu.

---

1 *Perchèd* innanzi a vocale invece di *perchè;* così abbiam veduto *comed* e *od* vocativo.

2 Arcone, il mollone, ossia la molla maestra che dà lo scatto al cane dell'archibugio.

3 Vo', voi.

4 Innanzi che.

5 La donna, vedendo nella finestra della casa di rimpetto il nemico del defunto che ride del vòcero, gl'indirizza questa strofe. Talvolta queste o altre simili cantilene destano nell'occulto omicida tal rimorso e terrore che per questo loro visibile effetto si leggono citate come prove di reità nelle processure criminali; fra gli altri vi si legge il caso d'un omicidiario, il quale coperto di cappuccio e di cappa, nell'udire le imprecazioni d'una voceratrice fu preso da un tal tremito che gli cadde di mano la candela e l'uffizio dei morti.

6 Non aver più freddo, cioè paura.

7 Villaggi di Balagna limitrofi.

Eju un gottu d'u so sangue
Mi lu vogliu mette in senu :
Ind'u paese di Muru
Ci ogliu sparghie lu velenu.
Un sangue cusì ghientile
Si l'ha betu (1) lu terenu.
Oh lu mio grande di spirdu (2)
Lu miò bellu di persone (3) !
Oh lu miò attu alle poste !
Oh lu miò forte leone !
L'ete tombu a tradimentu
Lu miò càru Larione.
O jallu (4), chi t'ha riduttu
Tant'inghiuria à suppurtalla ?
Quasi un credu a lu mo pientu
Chi tu sia mortu di valla.
Ma qui fermu u mo lamentu :
Ogni schioppu ha la sò scaglia (5).

---

1 Bevuto.

2 Spirito; così anche nel dialetto siciliano.

3 Persona. 4 Gallo.

5 Vuol dire *la vendetta sarà fatta* : è la stessa idea bassa e selvaggia ch'abbiam già notata altrove. Questi e simili altri sentimenti ci dimostrano al vivo qual differenza passi in Corsica fra lo stato morale e materiale d'oggigiorno a quello del secolo passato, e quanto dobbiam compiacerci del felice cangiamento.

SOPRA I CANTI FUNEBRI DEI CÒRSI.

Estratto dalla Seconda Parte della CORSICA (1) *di Ferdinando Gregorovius di Conisberga.*

E come i gru van cantando lor lai.
DANTE.

Dagli usi della più remota antichità nei funerali si rileva il carattere dei Canti funebri dei Còrsi. In un paese poi, dove la morte signoreggia, dirò così, più ch'altrove, presso un popolo alla cui vista occorrono sovente spettacoli di sangue, i morti doveano avere, se così posso esprimermi, un culto lor proprio, un culto particolare. Quando si pensa che la poesia più graziosa dei Còrsi è quella della morte e che per essi la corona poetica è men l'alloro che il cipresso, e i loro migliori versi son dettati dall'entusiasmo del dolore, questo pensiero ha un non so che di tristo e d'accorante.....

I lamenti funebri e la pantomima, che in alcuni villaggi gli accompagna, non sono veramente in Corsica dappertutto i medesimi. Il tempo n'ha abolito o moderato l'uso in alcuni luoghi: ma nelle montagne più appartate dell'interno, soprattutto in Niolo, si serbano ancora in tutto il vigore della loro origine pagana, e somigliano ai balli funebri della Sardegna. I movimenti

(1) Stuttgart e Tubingen. Stamperia Berlag 1854. Di quest'opera si sta or pubblicando in Londra una traduzione inglese.

drammatici, e il furore estatico delle voceratrici sorprendono l'animo del forestiere, e spesso ti mettono il brivido. Le donne sole (1) in queste funebri cerimonie piangono, e cantano. Colle chiome sciolte sparse per le spalle e sul petto, cogli occhi animati dall'estro del dolore, volteggiano intorno al morto, si percotono il petto, battono le mani, si strappano i capelli e fra pianti e singhiozzi si lascian cadere appiedi della *tola*, bruttando di polvere il capo e le vesti. Qual contrapposto fra questo dibattimento e trambusto, e la vista di colui che insensibile, immobile, muove quei Canti e quel *ballo* (2)! In alcuni luoghi di montagna le piagnone si sgraffiano il viso fino ad effusione di sangue, il che si chiama *raspo* e *scafetto*. Il loro aspetto ha un non so che di soprannaturale o di magico: allorchè s'aggirano e cantano intorno al cadavere d'un uomo ucciso, sembrano trasformarsi in vere *Eumenidi* (come lo descrive Eschilo nella tragedia di questo nome), *vendicatrici del delitto*..... Allora l'effetto dei loro canti è sì possente che l'omicida in udirle, preso dal tremore del

---

(1) Si nota ne'lutti domestici dei Corsi la differenza notata anche da Tacito nei costumi degli antichi Germani: *Fœminis lugere honestum est, viris meminisse.* La donna còrsa grida, si sgraffia e canta: l'uomo sta immobile e tace: il che fa anche per non dar segno di debolezza, e per non mostrar d'approvare quelle molli querimonie; e per questa sola ragione, dice il Gravina, le cantilene funebri erano vietate alle donne romane dalle leggi delle XII tavole: *ne his imbecillitatis exemplis assueta bello pectora debilitarentur.* Per la ragione medesima un'altra legge delle XII tavole vietava anche il banchetto funebre (*epulas in funeribus*) il quale però restava in uso ai tempi di Tacito sotto il nome di *cena novendiale*. L'EDITORE.

(2) In Niolo chiamasi *caracolo* come s'è già notato altrove.

rimorso, tradisce talvolta se stesso. L'editore di questi Canti scrive in una nota che un omicida vestito di cappa, celando il pallore del delitto sotto il cappuccio della Confraternita, non aveva temuto di accompagnare colla candela in mano il feretro dell'uomo ucciso; ma nell'udire intonar da una donna il canto della vendetta fu colto da un tal tremito che gli cadde di mano la candela e il libro dell'esequie.....

Sì, più d'un uomo in quest'isola rassembra all'Oreste d'Eschilo, e la Pitonessa ben avria potuto dire di lui :.

« Vidi un uomo maledetto dagli Dei, seduto e nascosto nella nebbia della terra : egli stava sempre in atto di difesa : aveva le mani tinte di fresco sangue e nella destra un pugnale ancor nudo : un coro di donne, quasi a somiglianza di Gòrgoni, gli s'aggirava d'intorno. »

Regna da principio nella sala il silenzio della morte, e null'altro vi si ode, fuorchè il cupo sospirar delle donne che fan cerchio al defunto : sono ravvolte nei loro manti ; hanno la testa inchinata sul petto ; ed era questa veramente presso l'antica Grecia l'imagine del maggior cordoglio : nelle opere plastiche dei Greci la figura dell'uomo profondamente addolorato si vede sempre velata. La natura stessa non diede all'uomo fuorchè due espressioni supreme del cordoglio; il grido acuto del sentimento crescente, grido in cui la forza vitale prorompe fuori, per dir così, con tutti i suoi spiriti, e il cupo silenzio per cui quella forza quasi esaurita sembra volersi estinguere per sempre.....

Qual contrasto fra le civili usanze dei nostri paesi e quelle di Corsica, disgiunte in certo modo da noi per un periodo di tre mil'anni!... Presso il morto steso, o, come dicono, *appajato* nella tola, fra il cerchio delle

donne in alcuni luoghi ritte, in altri accosciate per terra, vedi sorgere sovente una giovinetta dal volto ispirato, la quale, come Miriam o come Saffo, improvisa il ditirambo del dolore e vi rivela tutto ciò che il sentimento umano ha di più sublime e profondo. Il coro risponde alla fine d'ogni strofa con ritornello lugubre. Non so se si potrebbe trovare altra imagine, in cui il grazioso ed il tetro, insieme uniti formino una poesia d'egual tempra.

Che dirò poi di una donzella la quale con occhi scintillanti e col viso infiammato si leva presso al suo fratello ucciso, che giace lì sopra la tola colle armi a fianco e col rosario fra le mani? Essa grida vendetta con accenti fieri e selvaggi che nessun uomo potrebbe mai rendere. Allora la donna, ivi inalzata sopra la sua servile condizione, la fa, per così dire, da giudice e cita l'omicida al tribunale della pubblica opinione o della privata vendetta. Nell'istesso modo a un di presso canta il coro delle ancelle nelle Coefore di Eschilo:

« Lo spirito dei morti non è consumato dal fuoco della pira: verrà tardi forse, ma verrà pure il giorno in cui l'estinto paleserà l'ira sua; e la sua morte sarà compianta, e il suo uccisore riconosciuto. Il giusto lamento del figlio con lagrimevoli strida già richiede ed accelera la giustizia per il padre ucciso. »

Alcune di queste donne, che io ragguaglio in questo caso alle Sibille latine o alla Velleda dei Germani, sono salite in fama pei loro canti ispirati. Tale fu, non ha guari, Mariola delle Piazzole, guidatrice de'cori funebri; tale fu Clorinda Franceschi di Casinca.

Nè sempre la donna che fa da capo-coro è sola a cantare; sovente i congiunti del morto, la madre, la moglie e le sorelle cantano con estemporanea, melo-

diosa e vera poesia; poichè un cuore, che sfoga il proprio dolore senza riserva e senz'arte, trova sempre concetti originali, sublimi. Inoltre la forma di queste canzoni è invariabile; e la donna còrsa vi s'addestra per tempo così bene che i suoi versi corrono poi di bocca in bocca, come fra noi le serenate, le romanze e le canzoni da tavola. Infatti le donne còrse spesso, quando stanno insieme a lavoro, sogliono esercitarsi a queste lamentazioni, quasi per prepararsi a quei vòceri sinceri che taluna di esse dovrà forse improvisare alla tola del fratello, del marito o del figlio.....

Questo è il culto domestico dei morti, tal quale si è serbato fino ai nostri giorni nelle montagne di Corsica; è un resto delle antiche usanze pagane in mezzo ai riti del Cristianesimo.....

Come e quando questa ballata abbia avuto origine in Corsica, non è quesito facile a risolversi; nè io tenterò qui di far studiose ricerche; citerò soltanto alcuni ragguagli.

L'espressione del dolore tal quale si rivela presso al feretro dei nostri cari, è in ogni luogo la stessa: sono lagrime, lamenti; è il ricordo parlante della vita del defunto e dell'affetto che gli si portava. Ma fra noi la civiltà fa ritegno al sentimento, il che non accade nell'uomo della natura, e che si suol chiamare uomo comune, cioè in colui che in mezzo all'odierna civiltà ci rappresenta ancora l'età epica del genere umano. Per convincersi che gli uomini di quel tempo, Re, Eroi, e Rettori di popoli manifestavano la passione del dolore com'or la esprimono i montanari di Corsica, basta leggere i Canti di Firdusi, d'Omero, e la Bibbia. Esaù grida ad alta voce e piange per la paterna benedizione carpita dal fratello minore: Giacobbe si squarcia le

vesti per la creduta morte di Giuseppe : Giobbe infermo ed afflitto per la perdita delle sostanze e dei figli, si strappa le vesti e i capelli, si ruotola sul suolo; e i suoi amici facendo lo stesso stringono fra le mani la terra e la scagliano verso il cielo per farsela ricadere sul capo. Davidde perseguitato dai soldati di Assalonne, si lacera anch'egli le vesti, e cammina a piè nudi, colla fronte velata.

Nei poemi d'Omero gli sfoghi del dolore sono ancora più sfrenati e più rotti. Achille ode l'annunzio della morte di Patroclo :

Una negra, a quei detti, il ricoperse
Nube di duol : con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo,
In grande spazio nella polve steso,
Giacea turbando colla man le chiome
E stracciandole a ciocche.

Quand'Ettore è ucciso da Achille, Ecuba si svelle i capelli, Priamo piange e si duole come uomo inconsolabile, e poscia, allorchè nella tenda d'Achille chiede un luogo da riposarsi : Da che mio figlio è morto, egli dice,

Io non seppi che piangere, ululare,
Voltolarmi negli atrii per la polve.

L'eroe Rusten nel Firdusi, piangendo il suo figlio Sohrab, si strappa anch'egli le chiome, mugge di dolore, e *piange*, dice il poeta, *lagrime di sangue*; la madre di Sohrab si mette brace accesa sulla testa, cade di svenimento in svenimento, e dopo un anno muor di dolore. Le forme di questi Eroi avendo per noi un

aspetto, a così dir, colossale, l'espressione dei loro affetti ci dee parer smisurata. Così nel *Nebulunghen*, ch'è la tragedia più sublime della vendetta di sangue, la passione del dolore s'esprime con forme le quali, secondo il nostro modo di sentire, eccedono ogni misura.....

I lamenti intorno al cadavere d'Ettore, come si leggono nell'ultimo libro dell'Iliade, sono del tutto drammatici e somigliano perfettamente alla ballata còrsa. I Pelasgi, i Greci, i Fenicj, gli Egizj, gli antichi popoli d'Italia Etruschi e Romani, tutti ebbero i loro compianti funebri: così i Celti, gli antichi Irlandesi e i Germani, e le popolazioni primitive dell'America e dell'Africa. Gl'Indiani serbano ancora la stessa usanza; e questa è ancor viva in alcune parti del regno di Napoli, come in Sardegna ed in Corsica.....

Già Pietro Cirneo aveva notato la somiglianza fra' vòceri dei Corsi e le cantilene degli antichi Romani, le quali erano incontestabilmente d'origine pelasgica. I Romani avevano le loro prefiche e le loro nenie; e una di queste, ossia un'antica parodia d'esse, fatta da Seneca per la morte di Claudio imperatore, fu da me tradotta e vien pubblicata in questo mio libro medesimo. Tacito ancora descrivendo i funerali di Germanico fa menzione di questi Canti funebri.....

Il banchetto funerale, anch'esso d'origine pagana, era chiamato dagli antichi Romani *silicernium*: si componeva, presso i Fenicj, i Pelasgi, e gli Egizj, di fave e d'uova; questo cibo secondo le mistiche tradizioni del vecchio Oriente modificate da Pittagora, era un simbolo delle forze generative e vitali, e s'usa anch'al giorno d'oggi nei pranzi funebri dei Sardi. I Trojani dopo aver seppellito il cadavere d'Ettore, come si

legge nell'Iliade, convengono nella reggia di Priamo a un sontuoso convivio.....

I vòceri còrsi, da me in parte tradotti, sono tutti nel dialetto del paese. Il ritmo trocaico, che vi predomina, come pure la rima triplice di cui si forma ogni strofa, vi sono qualche volta interrotti. La monotonia della rima ed il numero del verso inducono negli uditori una profonda melanconia; e difficilmente si troverebbe un ritmo più conveniente al dolore. Questi lamenti sono spesso teneri e dilicati per una morte naturale; sono selvaggi e terribili quando vi s'intuona la canzone della vendetta: essi ci dimostrano al vivo l'indole dei Corsi, la vivezza del sangue che scorre nelle loro vene, e la forza delle loro passioni. Quando si riflette che questi Canti sono improvisati dalle donne, quest'idea stessa per se ci rattrista; perchè la donna è destinata dalla natura a esprimere i sentimenti più dolci dell'animo e ad ammollire l'asprezza delle passioni virili.

Nella poesia di qualsivoglia nazione non trovo esempio che il raccapriccio e il terrore siano, come in Corsica, divenuti materia di Canzoni popolari: ma quindi principalmente si rileva la potenza portentosa della poesia, la quale con uno spirito di melanconia, le più tetre ed orribili cose addolcisce ed abbella. Ed invero la poesia còrsa è informata al supremo grado dei sentimenti più dolci. Questi Canti spirano il linguaggio imaginoso d'Omero, de'Salmi e del Cantico de'Cantici. Essendo intieramente senza artifizio, altra impronta non ritengono che quella d'elegie improvisate; ed appunto perchè son tali, l'inspirazione del cuore concitato vi si serba pura e vivissima. L'espressione d'innocenza, del tutto inimitabile ed impareggiabile, e quella cara e commovente semplicità che si sente in

più d'un vòcero, distaccandoci dal mondo attuale, ci riporta in quello de'fanciulli, de'pastori, de'Patriarchi. Nessun genio di poeta saprebbe inventare o riprodurre questi echi della natura.

I letterati alemanni hanno già da gran tempo raccolto da ogni popolo tutte le voci del sentimento : affinchè non manchi fra queste anche la voce del lamento, io ho tradotto con scrupolosa fedeltà alcuni di questi vòceri còrsi, serbandone, quanto per me si poteva, i pensieri, la forma ed il ritmo.

VERSI POSTUMI

FINORA INEDITI

Pascasio
DI VINCENZO GIUBEGA DI CALVI

CON DEDICA DELL'AUTORE;

E

AGGIUNTA D'ALCUNI VERSI

DI QUALCHE AUTORE MODERNO.

ALLA SIGNORA N....

L'AUTORE.

Lascio alla venalità, o all'ambizione d'un autor lusinghiere il consecrare i suoi versi alla borsa d'un fortunato ignorante, o a'titoli e al credito fattizio ed efimero d'un nuovo ricco, o d'un potente orgoglioso. Compariranno i miei sotto auspicj migliori, quelli del buon gusto, della bellezza, delle grazie. Io non li metto alla luce per acquistar nome di poeta, ma per secondare le vostre brame; essi hanno avuto la sorte di piacervi, ed io non aspiro oggimai ad altra gloria. Dopo ch'ho ottenuto il vostro suffragio, incomparabile amica, poco o nulla mi curo de'giudizj del pubblico. Che un freddo pedante li censuri, che un pallido ipocrita li tacci di troppo liberi, che un sedicente filosofo dia loro con gravità il nome d'inezie; io non mi sgomento per questo.

Voi conoscete in ciò, come in tutto il resto, l'indifferenza mia per le opinioni degli uomini. Una genial propensione fin da'miei prim'anni m'indusse a coltivar le Muse. Quest'innocente inclinazione non si rallenta in me col procedere dell'età; e ben vorrei sperarne un dolce sollievo alla mia vecchiezza. Non ho pensato giammai di far fortuna per cotal mezzo;

se vi avessi agognato, sapeva benissimo ch'era d'uopo tentare altra via. Ho molto meno preteso di farmi una riputazione, non ignorando ch'a ciò richiedesi un ingegno troppo maggior del comune.

Non ho avuto dunque altra mira che di divertirmi. Che se taluno volesse rimproverarmi d'avere male speso il tempo, gli risponderò che son contento d'averlo speso a piacer mio, e consiglierò ad ogn'altro di far lo stesso. Il metafisico, il fisico, il teologo, ed il politico sognino alla loro guisa; io sogno alla mia. I loro sogni credete che sieno gran fatto più vantaggiosi agli uomini de'miei? Questa è la mia filosofia; e voglia il Cielo ch'io non n'abbia mai altra: con questa son giunto alla metà della mia vita; con questa possa io compiere quella parte che forse ancor me ne resta! A questa son debitore della inalterabile tranquillità in cui riposa l'animo mio, pure in mezzo al turbine politico, ch'ora travolge e confonde (*a*) le umane vicende; ed è per questa principalmente, voi me l'avete detto più volte, che ho saputo piacervi, e che vi piacerò sempre. Deh! quell'amico Genio che ci ha protetti finora, faccia che duri invariabile in noi, sino alla fine de'nostri giorni, la simpatia de'cuori, e l'uniformità dei pensieri!

NOTA (*a*).

Allude agli avvenimenti della rivoluzione francese del 1790 e 92. A questo proposito ci par bene di qui riportare in forma di nota un frammento in prosa dell'autore stesso; ed è il principio d'un'epistola al fratello Saverio, scritta da lui, per quanto sembra, nei primi tempi di quella rivoluzione, e da noi estratta, come la dedica, dal manoscritto autografo.

« O Libertà, i popoli della Senna, ti festeggiano cogli evviva, celebrano il tuo trionfo, si travagliano a edificarti un tempio, ove poi tutto il genere umano concorra d'ogni dove ad adorarti. Si dan vanto d'aver atterrato quell'immane colosso, fortificato da tanti secoli, il despotismo: ridono di gioja in riguardando le rovine della esecrata Bastiglia; e calpestandone i rottami credono di calpestare le ultime reliquie della tirannide. M'innoltro, e si presenta a'miei sguardi una turba di legislatori, tutti intenti a consolidare la nascente libertà..... E chi non si sente investir l'animo da grandiosi sentimenti al vederli, chi non si sente infiammare d'un sacro entusiasmo e quasi divenir maggiore di se stesso in udirli? Io provo in me questo gran cangiamento..... Ma l'impeto de'caldi sentimenti è egli poi una sicura scorta per condurci alla verità? Non mi lascerei io già tradire da una falsa apparenza? non mi lascerei sedurre dalla pompa passaggiera d'un vano spettacolo? A quai caratteri potrò io riconoscere un finto zelo? come discernere lo scopo delle loro azioni e scoprir l'impostura abbigliata sovente colle più magnifiche spoglie? Perchè non è dato di penetrare col guardo nei nascondigli del core umano per sorprendervi

la frode nell'atto ch'ordisce l'insidiose sue trame, e per contemplare la verità tutta nuda? Oh quanto allora sarebbe più rara la nostra ammirazione, quanto più frequenti i motivi d'esecrare l'orgoglio, l'ambizione, l'interesse, che, mascherati sotto virtuose divise, giungono a riscuotere dalla nostra credulità applausi ed onori! — O Francesi, che cosa avete fatto? Avevate un tiranno, ed ora ne avete mille; e date nome di libertà ad una moltiplicata servitù.....»

IL PERDONO.

VERSIONE D'UN IDILLIO DI FONTENELLE.

—

Tre dì passaro; ed erano
Tre lunghi dì perduti,
Da che Damone e Silvia
Non s'eran più veduti.

Gli armenti lor, che pascere
Fur sempre insieme usati,
Mesti per vie non solite
Erravan separati.

I luoghi più reconditi
Sceglie il pastor frattanto,
Ove dar possa un libero
Sfogo ai sospiri, al pianto.

Simula in volto Silvia
Per lui l'indifferenza,
E co'pastor che sieguono
Affetta compiacenza.

Era Damon colpevole
D'un picciol furto, ond'ella
Sdegnossi: or ve' se rigida
Era la pastorella!

Lo discacciò; ma poscia
Forse dell'ordin dato
Ella pentissi e l'ordine
Avrla pur rivocato.

Una sera, dal pascolo
Allor ch'uscia l'armento,
Movendo verso l'umili
Capanne il passo lento,
Silvia vede fra 'l tacito
Orror ch'adombra il piano
(Tutto gli amanti vedono,
E vedon da lontano)
Vede Damone; arrestasi,
Lieta di sua ventura;
E dove meglio ascondersi
Possa, spiar procura.
L'osserva: è tristo e mutolo,
E dice il suo sembiante
Quanto l'assenza è barbara
Al cuor d'un fido amante.
Delle agnellette libero
Su per le siepi il branco
Lascia vagar: lo zufolo
Muto gli pende al fianco.
Intenerissi Silvia,
E siccom'era astuta,
Le frasche un po'fè smuovere....
Sperò d'esser veduta.
Si volse egli allo strepito
E tosto i passi sui.....
Quella un po' fredda accolselo;
Ma non fuggì da lui.
L'eco ch'i dolci spasimi
Di tant'amanti intese,
L'eco più dolci gemiti
Di quelli mai non rese.

Egli ora se medesimo
Di troppo ardir condanna
E a lei perdono a chiedere
Del folle error, s'affanna;
Ed ora par che lagnisi
Con men timida voce
Ch'era ad error sì picciolo
Troppo la pena atroce.
Quante cure sollecite,
Ch'egli ha per Silvia avuto,
Avean quell'amorevole
Offesa preceduto!
Quanti amanti men teneri,
E meno passionati,
Pur si vedean da un premio
Miglior ricompensati!
Alfin torna a ripetere
Che nol farà più mai,
Che s'egli amar può Silvia,
Sarà contento assai;
Che senza sperar grazia,
Senza sperar mercede,
Sarà il suo amor perpetuo,
Perpetua la sua fede.
Ebbro d'amore, e'giurale
Che non sarà più pura
Mai l'amistà più semplice
Di quell'amor che giura:
Gli occhi stessi pareano
Giurarlo: ogni favore
D'amore egli rinunzia
Per meritare amore.

Ma ohimè ! ch'in atto supplice
Mentre il pastore afflitto
Cerca espïar con lagrime
L'enorme suo delitto;
Fra'giuramenti fervidi
D'esser più cauto appresso,
Un trasporto tradiscelo,
Dimentica se stesso.
Si dice che più frivolo
Foss'anche il suo reato,
Quand'egli fu da Silvia
Col bando castigato :
Ed or (nè so comprendere
Mutazïon sì strana)
Damone è più colpevole,
Silvia è con lui più umana.

L'ASPETTATIVA.

È questo il giorno, il destinato è questo
Loco, u' Madonna riveder degg'io.
Oh di chi attende al fervido desio
Quanto un momento sol, quant'è molesto!

A un sol muover di fronda il passo arresto,
E un sospir tosto ver quel moto invio:
E dell'aura e dell'onda al mormorio,
Dico: fia dessa; e poi deluso i' resto.

Ma perchè tanta ho di mirar vaghezza
Il gentil volto, onde il mio mal deriva,
E la perenne del mio pianto vena?

Ahi che se vienmi a lampeggiar più viva
Sul cor l'immago della sua bellezza,
Pur al mio cuor s'accrescerà la pena!

ALL'AMICO TRADITO.

—

Amor leggi non soffre; Amor non vuole
Che incomodo rispetto entri in suo regno:
Quel che conviene amor veder non suole;
Ogni fallo in amor di scusa è degno.

Un bel volto, di cui men chiaro è il sole,
Un dolce riso, ed un leggiadro sdegno,
Un suon di soavissime parole,
Un gentil tratto, ed un accorto ingegno,

Furon, Tirsi, cagion d'un folle errore:
Pur merta l'error mio, merta perdono;
La tua Nice io sedussi, e il volle Amore.

Ma vendicato or sei, son io punito:
Chè se per lei giunto a tradirti io sono,
Or per mia pena io son da lei tradito.

—

TRADUZIONE DELL'ELEGIA III^a^

L. I° DEGLI AMORI D'OVIDIO.

Son giusti i preghi miei;
Io chiedo che colei
Ch'or preda sua mi fè,
Ognor mi sia costante,
O di lei serbi amante
Sempre il mio cor qual è.

Ah no; troppo voll' io:
Solamente desio
Ch'ella si lasci amar.
Vener, di tante preci
Che a lei devoto i' feci,
Questa vorrà ascoltar.

Odi chi per lungh' anni
S'appresta in dolci affanni
Il tuo giogo a soffrir:
Odi che con fe pura
Ognor d'amarti giura,
E che non sa mentir.

Se d'illustri antenati
Gran nomi celebrati
Vantar non lice a me;
Di mia stirpe il primiero
Autor, se cavaliero,
O senator non è;

Se cento aratri il seno
Di fertile terreno
Per me non veggo arar ;
Se con sottil misura
Miei genitori han cura
La spesa moderar ;

Pur Febo e l'alme suore,
E il Dio del buon licore
Degno di te mi fa :
Degno di te mi rende
Amor che il seu m'accende,
Amor che a te mi dà,

E candidi costumi,
Che sol cedono ai numi,
Non mai macchiati ancor ;
E fan tutto il mio merto
Un cor semplice e aperto,
E un ingenuo pudor.

Nè fia che gir mi piaccia
Di cento belle in traccia,
D'amore avventurier :
Il giuro a' tuoi bei rai,
Tu sola, tu sarai
L'unico mio pensier.

Ah mi conceda il Fato
Ch'ognor ti viva a lato
Assorto in dolce amor ;
E mi conceda ancora
Che al lato tuo mi mora,
E regga il tuo dolor !

Fa che un felice affetto
De' versi miei soggetto
Sia nel cantar di te:
Saran teneri e tersi,
Degni saran miei versi
Di chi nascer li fe'.

Io sol da' carmi ha vita,
Dalle corne atterrita
In cui si trasformò;
E colei pur che il fianco
Soppose al molle e bianco
Augel che l'ingannò,

Quella da' carmi ha nome,
Cui, disciolte le chiome,
Il toro trasse in mar;
E con virginea mano
Videla il flutto insano
False corna afferrar.

Il nostro amor del paro
Celebre ovunque e chiaro
Da me cantato andrà;
E voleranno uniti
Duo nomi in molti liti
Alle remote età.

A UN NUOVO SOCIO

DELL' ACCADEMIA LIGUSTICA.

—

In grazia del tuo nome, che ti fè
A lui creder un uom di qualità,
Don Pietro per eccesso di bontà
Patente d'accademico ti diè.

Ma se l'enorme sbaglio in cui cadè,
L'odor del chiasso a lui paleserà,
Povero Beco, tu mi fai pietà!
La commedia finita è allor per te.

Seccare il lauro in fronte io ti vedrò;
Perderai la patente e la virtù;
E ti scorbacchierà chi ti lodò.

Ma perciò sgomentar non ti dei tu:
La tua sostanza variar non può:
Beco sarà quel bue che sempre fu.

—

ALL'ABATE PIETRO DE BENEDETTI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE A NOLA

Ch'in un sonetto invitò l'autore a consolarsi cogli studj poetici dell'assenza di lui.

RISPOSTA COLLE STESSE RIME DELLA PROPOSTA.

—

Del vago Liri dall'estreme sponde,
Ond' omai rivederti unqua non spero,
Tu con rime di sensi alti feconde
Credi temprarmi il duol continuo e fiero?

Togli, deh! togli, ond' alleggiarmi, altronde
Cagion, ch'in me risvegli il brio primiero.
Ah! quanto meno il merto tuo s'asconde,
Tanto più abbuja il triste mio pensiero.

Meglio da' carmi tuoi veggio qual sei:
Tu non dilegui, ma ravvivi l'orme
Del grave duol, cui mi serbàr gli Dei.

Così men conoscessi i pregi tui!
Ch'or non direi col labbro al cuor conforme:
L'amico io perdo, e tutto ahi! perdo in lui.

—

AGLI AMICI

NEL RITORNO IN GENOVA DELL'AUTORE.

(L'an. 1787 Nov.)

—

Tre volte il suol di vegetabil manto
Vestissi, e tre spogliollo acuto gelo ;
Ed (ahi fato al mio ben contrario tanto !)
Lunge io vissi da voi sott'altro cielo.

Or vi riveggio, e a voi sedendo accanto,
De' pensier si dirada il fosco velo.
Rinasco, amici, qual dell'alba al pianto
Languido fiore in sul nativo stelo.

Oh ingenui detti di menzogna ignudi !
Oh socratici sensi ! ed oh festivo
Tratto soave ! oh genïali studi !

No, non viss' io finchè di voi fui privo :
Santa Amistà, che in te ogni ben rinchiudi,
Or che al tuo sen ritorno, or sì ch'io vivo.

—

A UN AMICO E COMPATRIOTA (1).

O tu, cui già l'altere inclite sponde
Del Dio bifronte, al merto tuo dovuto
E all'armonia che il labbro tuo diffonde,
Reser di belle lodi ampio tributo;

Tu, cui da lunge ancor richiaman l'onde
D'Adria gementi, poichè t'han perduto;
E quante Ninfe han quelle vie profonde,
Molle il ciglio han per doglia, il labbro han muto;

Deh! se pel suol natio tu serbi un resto
D'amore in sen, deh! fa che invan t'aspette
Ed Adria e Giano: il comun voto è questo.

Fin d'oltre Lete de' cirnensi Eroi
Tel chiedon l'ombre, che finor neglette
Sospirano l'onor de' carmi tuoi.

---

(1) S'argomenta che fosse questi il comandante Vincenzo Biadelli di Bastia, amico dell'autore, e dell'editore, e di cui furono pubblicati alcuni versi nella collezione delle prime poesie postume del Giùbega. V. *Versi d'alcuni moderni autori còrsi, ec.* Bastia co'tipi di Cesare Fabiani 1849.

LA MORTE.

(1787 Maggio.)

Perche sei, Morte, al mio chiamar sì tarda?
Ah! se sol crudeltade in sen non covi,
Al fiero strazio del mio cor, deh! guarda
Pietosa; e ratta a mio soccorso muovi.

Di lusingarmi omai speme codarda
Non osa più; chè nuove pene e nuovi
Affanni già mostrâr quant'è bugiarda;
Ond'è ch'ella a ragion più fe non trovi.

Deh! vieni..... io dir volea; quando repente
Antica tomba scoperchiossi, e fuora
Lurida larva uscinne lentamente;

E in fioca voce: o tu, disse, che l'ora
Estrema affretti al tuo viver dolente,
Più acerba pena qui t'aspetta ancora.

IL PENTIMENTO.

(1788 Marzo.)

—

Quell'io, Signor, che le fallaci e torte
Vie d'empietà calcai superbo e franco,
Dispregiando egualmente e legge e morte,
Colla baldanza e coll'errore al fianco,

Spezzo or con man vittoriosa e forte
Quelle, onde gravi ebbi il piè destro, e 'l manco,
Del reo costume perfide ritorte;
Rotte le miro e pur di tema imbianco.

Di tante colpe il lezzo, ond'io son lordo,
D'amarissime lacrime cospergo,
E di supplici grida il cielo assordo.

Pur se il dolor non fia che appien mi scolpi,
Alza il flagello che ti suona a tergo:
La fronte io piego ad aspettarne i colpi.

—

L'ADDIO.

Nice, un tempo al mio cor soave cura,
Prendi da chi t'amò l'estremo addio:
Ti lascio: a miglior meta, e più sicura
Ogni pensier rivolgo, ogni desio.

Più non curo d'amor gioia e ventura;
E i vani affetti omai spargo d'oblio:
Fiamma m'accende il sen più bella, e pura:
Nice, Nice, ti lascio e corro a Dio.

Ti lascio, o Nice, e dell'error m'avveggio:
Troppo t'amai; ben mel diceva il core:
Ma il meglio io vidi, e sol m'attenni al peggio.

Ah! se piango talor, quand'io ti miro,
Nice, quel che perdei per folle amore,
Quel ch'io perdo non già, piango e sospiro.

ALBERTO AL SUO AMICO.

Dal Convento di.....

VERSI D'A. L. R.

Cessi alfine l'error. Vive l'amico
Che tu credevi estinto. A nove angosce
Ahi lo serbava e ad ardue prove il Cielo!
Nato a soffrir, giovine ancor, la dura
Arte n'appresi, il sai, quand'io la tomba,
Cui di tenera madre avea pur dianzi
Confidato le ceneri, dischiusi
Per quelle unirvi d'un amato padre,
E il dì che le civili ire furenti
Tutti mi tolser, coll'avito censo,
I congiunti e gli amici, e derelitto
Mi vedesti fuggir dal patrio lido.
Trovai più mite e più sereno il cielo
Lungi dal suol natìo. Gradito asilo
Mi fur di Cirno le ospitali rive,
Cui fan corona i gioghi alti dei monti
E chiaro specchio il mare. Ove più liete
Fan quelle sponde i giovani oliveti,
Le rigogliose viti, e gli olezzanti
Di mirti effluvii, e di dorati cedri,
Ebbe il più Grande degli Eroi la cuna.

Indi non lungi le selvose valli
Miransi e i colli, ove, del santo acceso
Amor di libertà, ruggia feroce
Indomito valor. Le corse spade,
Degne di maggior fama, ivi, al possente
Grido snudate della Patria oppressa,
Fiaccar l'orgoglio al Ligure tiranno;
Onde, d'antiche e nove glorie alteri,
Ne risuonan que'lidi, e la dolente
Eco ripete degli estinti eroi
Le magnanime imprese e le sventure.
Serba gelosa quella terra il culto
De'patrii lari e la natìa fierezza.
Ma dove è l'onor sacro e sacro il nome
Di cittadin, d'amico e di congiunto,
Dove ben s'ama ahi sì feroce è l'ira?
Sì prodiga di sangue è la vendetta?
Eppur talvolta quelle ferree menti
Destai (nè mi fu grave) a generosi
Umani sensi, e il rio pugnal spezzai
Ch'era pronto a ferir. — Libero ingegno,
Che lo studio nutriva e l'infortunio
Più fecondo, agitandolo, rendea,
Propugnator costante ivi del giusto,
A me fea di virtù palestra il foro;
Nè degli orfani invano e degli oppressi
Vindice e schermo io fui contro il potente,
Cui fu ragion l'orgoglio e dritto il furto.
E ben del foro i plausi e i puri omaggi
Della riconoscenza e dell'amore
Grati mi furo e lusinghieri; eppure
Pago non era il cuor. Di nuovi affetti
Sentia bisogno, e ne chiedea l'oggetto

All'amoroso immaginar conforme;
E questo pur, nell'opra sua più bella,
A'voti miei propizio, il Ciel concesse.
Elisa (era il suo nome) il terzo lustro
Compiva appena. Le incarnate rose,
Che avvivava il pudor, fiorian tra i gigli
Delle virginee gote, e gli occhi azzurri,
Che abbellìa l'innocenza, ingenuamente
S'aprian di dolce, ancor mal noto amore,
La timida a svelar fiamma nascente.
Bella nel suo candor, l'anima in volto
Le trasparìa come riflesso raggio;
E novo pregio, in lei congiunte insieme,
Davan le grazie alle virtù più rare.
. . . . . .
. . . . . .
Oh come il corso di sì lieti giorni
Come tosto cangiò! — Si fe'più mite
Della Patria il destin. Cessò il feroce
Odio civil di lacerarle il seno,
E più possente dalle sue ruine
Ella risorse; onde nel cuor più vivo
Se'n ridestò l'amor; tal che tornando
A respirar le dolci aure natìe,
Pareaci quasi della prima etade
I lieti rinnovar giorni sereni
Per trarli insieme. Un pio senso devoto
Ivi pur additavaci le tombe
Degli avi nostri, ove doveasi un giorno
Alla lor polve unir la nostra polve.
Addio di Cirno amiche rive; addio
Dilette ville, sul pendìo sospese
Degli ardui colli, o fumiganti in seno

Alle arborose valli; ospiti luoghi,
All'esule diserto, al derelitto
Orfano di tranquille ombre e di mite
Aura cortesi, addio! Di sì bei giorni,
Memore ognora il mio desio, ne chiede
Al fato irrevocabile la gioja!
Sciogliam le vele. Il ciel chiaro e sereno,
E del Tirreno mar placide l'onde
Fan lusinghiero a valicarle invito;
E l'agil legno, a cui con me la mia
Sposa fidai, lungi fuggia dal lido,
L'aura, ch'enfiava de le vele il grembo,
Sugli equorei sentier sfidando al corso;
E già sorgean dall'onde i patrii colli,
Che indoravan del sol gli ultimi raggi,
E n'esultava il cuor, e le bramate
Vicine rive mi parea già quasi
Premer col piè... Quand'ecco il ciel di densa
Infocata caligine s'ammanta;
E, quasi voglia il mar l'ignea fumante
Atmosfera respingere, si gonfia,
E spumanti montagne al ciel solleva.
Novo Vesuvio (*), che nel sen più cupo
Del mar covava ascoso, ecco ne squarcia
Con gran scossa le viscere profonde;
E combusto eruttando atro bitume,
Manda orribil muggito, a cui risponde
Il folgore del cielo, e il cielo e il mare,
Scoppiando a un tempo e alternamente, immenso
Mandan rimbombo di confusi tuoni.
Al furor delle rapide tempeste

(*) Un Vulcano marino.

Già più non regge il combattuto legno;
E ludibrio dell'onde, or verso il lido
Ed or dal lido in alto mar respinto,
Or dell'acque avvallate all'imo fugge
E s'asconde, e già par che s'inabissi,
Or dell'acque ammontate al sommo ascende,
E sulla cima tituba pendente.
Non v'ha più scampo. Alto sovrasta e mugge
A noi sul capo il succedente flutto,
E sotto i nostri piedi apresi il cieco
Antico Caos; già già si spalanca
Ad ingojarci baratro profondo.
Avvinto almen della mia sposa al seno
Mi fia dato morir! Confusi insieme
Fian gli estremi sospiri!.... Ahi si scatena
Con novo scoppio il sotterraneo fulmine;
E, in men che il dico, il ripercosso legno
In alto slancia, e infrange, e ne disperde
Pel vasto mare le schegge nuotanti.
Nel profondo ravvolto orrido gorgo,
Nè so dir come indi sfuggito, io sento
Rapido trarmi dal corrente flutto,
Che sulla sponda mi riversa e lascia.
Ma la mia sposa dal mio sen divelse
L'irresistibil onda, e della morte
Io sol rifiuto, io sol naufrago avanzo,
Svenuto, esausto sul deserto lido.....
Quando, al primo raggiar del novo giorno
Lo spirto e il senso in me ridesti, a vita
Torno e al dolor. Come da truce scosso
Sogno ferale, ansio risorgo..... Ah dove,
La mia sposa dov'è? Mi volgo intorno.
Ove son io? L'immenso Oceano innanti,

E appiè di scabre e d'inaccesse balze
Ignote rive! Sulla nuda arena,
Lunga di sangue orma segnando, strascico
Le mie lacere membra, e al lido e all'onde
Elisa io chiedo, Elisa io chiamo, e temo
Le reliquie trovarne, e a un tempo il bramo.
Fuor di me, lasso, il mio partire infausto,
Il mare, il cielo e l'abborrita luce,
Maledicendo disperatamente,
Fo l'aere intorno e la romita sponda
De'miei lamenti risuonar. Rimovo
Indi fremendo il piede, e poi ritorno,
E ancor la chiamo, e ancor la cerco! Invano!
Tutto è perduto! Ah! non v'ha dubbio. Il mare
L'ha divorata! Nel suo seno il mare
Me pure accolga e siami tomba!.... Un gelo
M'assidera le membra, e cado al suolo.
Ma quai provvide cure ed amorose
In me lo spirto e la ragion smarrita
Richiamano? Ah! tu sei, figlia del cielo,
Operosa bontà, che terger sai
Dei sconsolati il pianto, e me conduci
Sotto tetto ospital, dove la pace
Alberga e la virtù, dov'han soggiorno
Que'pii, che sanno ogni caduco bene
Porre in non cale, e, sol vivendo in Dio,
Volgon le cure a consolar gli afflitti
E a ridestar del peccator nel cuore
La virtù sanatrice e la speranza.
Usi ad accoglier nel pietoso seno
Degl'infelici il pianto, e del dolore
Il segreto a indagar, leggonmi in volto
Le miei sventure; onde a soffrire ormai

Più che a sperar la lor pietà m'insegna,
L'immagine additandomi d'Iddio,
Di quel Dio, che per noi, tra i scherni e l'onte,
Volle di morte sostener le angosce.
Ah! poichè tutto (io lor dicea) nel mondo
Tutto è morto per me, nè steril pure
Riman lusinga, che me illuda o alletti,
M'avrò tra voi rifugio! Oggi dal mondo,
Tristo soggiorno, oggi m'esilio, dove
Ai miseri si toglie anche del pianto
Il libero gioir. Ah! più indulgenti
Almen lasciate voi l'alma gemente
Satollarsi di lagrime, pur caro
E dolce refrigerio agl'infelici!
Sino a quel dì, che inaridir per sempre
Ne dovrà la sorgente, il vostro asilo,
Ch'ospite io scelsi, mi darà ricetto;
E a te, Dio di bontà, che non sdegnasti
Coi miseri partir figli d'Adamo
Del dolore il retaggio e della morte,
A te, mio Dio, che ricrear lo spirto
In sen degnasti dell'umil tuo servo,
Tutto giurai di consacrarti il cuore.
Accolse il Cielo i voti miei. Già sacro,
Io di grata famiglia, essa d'un novo
Non ingrato fratel facemmo acquisto.
Conforme era il costume, e più conforme
Era l'amore e la pietà. Congiunti
Salian tra'l fumo degli incensi al cielo
I prieghi nostri, ed or gl'inni e i devoti
Mistici carmi, onde echeggiava il tempio,
Dello spirto di Dio m'empieano il cuore;
Or meditando sulle sacre carte,

La mente e il petto io m'accendea del fuoco
Degli inspirati enfatici profeti.
E tratto pur da vivo zelo, ascesi
Sul pergamo, e del libro ivi di Dio,
Dell'alta opra d'amor svolgere osai
Gl'inesausti tesori. Uso pur dianzi
Umani sensi a risvegliar nel foro,
Non men possente ora il mio dir, l'amore
Destava e la pietà, l'uomo coll'uomo
Conciliando e insiem l'uomo con Dio.
Come di se fatto maggior, si sente
L'anima sublimar colui che a nome
Dell'Altissimo parla! Un nume è in esso,
E di se l'empie e di sua fiamma investe;
Onde per lui del ver la pura face,
Al fonte accesa dell'eterna luce,
Scende dal Cielo a illuminare il mondo.
Talor minaccia di celeste sdegno
La mia voce parea. Tuonar dall'alto
L'udia l'attrito peccator: l'ultrice
Voce pareagli, che a svelar scendesse
L'orror del fallo e a ricercargli il cuore.
Indi a coloro, cui mancò la speme,
Io rammentava che per noi disceso
Era dal cielo, ostia di pace, Iddio;
E a ravvivar io mi volgea la fede
Dei miseri che Iddio chiamò beati
E ricovrarli nel suo sen promise.
A quel Dio, che sì grandè al cieco mondo
Largia di luce e di bontà retaggio,
Al Dio degl'infelici, ah meco quanti
Offrian di pianti omaggio e di sospiri!
Un dì, sul primo albor, lieto di mille

Ridenti larve, un lusinghevol sogno
All'amica mi trasse ospite riva,
Ch'esul m'accolse, e a quella, ov'ebbi io cuna;
E mi parea premerne i fiori, e l'aure
Io godea respirarne, e redivive
Le immagini rideanmi, onde fur vaghi
Quei luoghi un dì... Dei sacri bronzi al suono
Balzai, correndo al tempio, ov'io dovea
Quei fantasmi obliar, ma l'egro spirto
A vagheggiarli ancor seguìa, che folle,
Il vano errore ei teme a un tempo ed ama.
Tal per vaghezza d'abbagliante lume,
Lieve farfalla gli s'aggira intorno,
Finchè l'ali e la vita, arsa, vi perde.
Le rimembranze de'più lieti istanti
Vengono il cuore ad agitarmi, il cuore,
Che tutto a Dio di consacrar giurai,
E che al fascino pur di vane larve
Tor non poss'io. Gl'insani affetti ormai
Mal ne raffrena la ragion, ne fugge
Le vaghe insidie invan la mia virtude:
Mi perseguono ognora, e appiè dell'ara,
Nel santuario istesso e in sull'augusto
Pergamo pur, ch'io profanava, ahi lasso!
Io delle colpe altrui non delle mie
Correggitor, volli al mio Dio quel giorno
E de'fedeli al numeroso gregge
Pubblica farne espiatrice accusa.
I casi miei narrai. Dell'alma mia
Io disvelai le più segrete ambasce,
E i combattuti ognor, nè appien mai vinti,
Ribelli affetti; e la divina legge,
Mista al racconto delle mie sventure,

Parea scolpirne in ogni cuor più vivo
Il mesto quadro, e questo alternamente
I temuti facea del Ciel decreti,
L'alme agitando, risuonar più a dentro.
Oh! come attriti e perturbati e' l volto
Dipinti di pietade, io li vedea
Di mia sorte dolersi, allorchè, tratti
Dal mio racconto, mi seguian sull'onde,
Frementi, irate, nel cui sen profondo,
Io lor diceva, ogni mio ben sommerso!...
Ove la giovin mia dolce compagna....
— A questi detti d'improvviso grido
S'ode il tempio echeggiar—È desso! —Oh cielo!
Era ella stessa, la diletta sposa,
Al suo sposo fedele, era colei
Ch'io piansi estinta, e che del par la mia
Morte piangea, che il ciel serbava in vita
Ma non per me!... Come da fulmin colto,
Ristetti; e poi che alla più viva gioja
S'abbandonaro e della gioja al pianto
I nostri cuori, ah! Qual divenni quando
Da lei disgiunto mi vid'io! dall'alma
Dell'alma mia! D'amor cieco, i miei voti
Abjurando, io volea che anch'ella i suoi
Abjurasse per me; ma invano osai
Contenderla al suo Dio. Sciogliendo il freno
A' più insani lamenti, ah tu vivrai!
Sclamava io lasso, e non per me vivrai!
E la morte invocando, e di dolore
Fremendo e d'ira, ahi barbaro! mi dolsi
Pur che non l'ebbe il folgore del cielo
Incenerita o inabissata il mare!
O delirio! Al tuo servo un dì ribelle

Deh! nella tua bontà, gran Dio, perdona!
Dolente più di me che di se stessa,
Ella del cuor, che sola il può, m'insegna
Le tempeste a frenar, e in me richiama,
Angiol di pace, la ragion smarrita
E l'antica virtù. — « Del lungo nostro
» Contender (mi dicea) diletto Alberto,
» Il frutto perderem? fin da quel giorno,
» Che amor deluso il nostro incerto fato
» Credè compito, invïolabil voto
» Dettando il Ciel, per sempre, ah noi disgiunse!
» E il Ciel pur anche, auspice un dì per noi
» Stringer lieti parea nodi solenni!...
» Ma del mio Dio sommessa umile ancella,
» Conforme egli m'inspira, or sol ravviso
» Un fratello in Alberto. Ei del vangelo
» A sparger siegua la divina luce.
» A sì gran d'uopo egli dal ciel fu scelto;
» Ei ne compia il voler. Io l'alma e il cuore
» A Dio consacro, ed il mio sposo è Iddio. »
Sulla mia man l'ultimo bacio imprime;
E dicendomi addio con un sospiro,
S'invola al mondo e a me. Nume geloso
La tien cattiva appiè dei sacri altari,
Dov'ella ognor per me fervidi al cielo
Innalza i prieghi, e, nel divino amore
Fidando, attende con serena mente
Il dì, che, sciolte dal corporeo velo,
L'anime nostre (o lusinghiera speme!)
Volino, insiem congiunte, in seno a Dio.

L'ADDIO DI BYRON ALLA MOGLIE

DOPO IL GIORNO DEL DIVORZIO

ELEGIA TRATTA DALL'INGLESE PER A. L. R.

E DA LUI RIVEDUTA E CORRETTA.

—

Addio ; se fia per sempre ;
Anche per sempre addio.
Tu m'abbandoni, ed io
Non ti so meno amar.

Se mi vedessi il cuore,
Quel cuor che al tuo stringevi,
E dove un dì solevi
Il capo riposar ,

Mentre quel dolce sonno,
Che or più trovar non puoi,
Scendea sugli occhi tuoi
Sopiti nel piacer,

Se mi vedessi il cuore,
Ah ! no 'l diresti ingrato ;
Crudel diresti il fato,
Rigido il tuo pensier.

Invan t'esalta il volgo,
E con maligna laude
Al fatal colpo applaude
Che il sen mi lacerò.

Perfida lode ! Il suono
N'è ingrato a un cuor pietoso.
D'un infelice sposo
Sull'onta s'innalzò.

Peccai ; ma irremissibile
Non era il fallo mio ;
Nè a te s'addice il rio
Rigor che lo punì.

Ah non doveansi scegliere
Per lacerarmi il cuore
Le man che scelse amore
Per abbracciarmi un dì !

T'illudi invan. Non trova
Sì tosto il cuor la pace.
Di disamar capace
A suo piacer non è.

Il tuo (nè forse il credi)
Serba ancor vivo amore ;
Il mio nel suo dolore
Palpita ancor per te.

Tristo pensier ! saremo
Disgiunti eternamente.
Questo pensier la mente
Spesso a turbar verrà ;

E veglierà nei nostri
Vedovi letti il duolo.
Verrà il mattino, e solo
Forier di duol sarà.

Nel carezzar la figlia
(Ahi tanto a me non lice !)
Tu almen ne puoi, felice,
I primi accenti udir.

Quando il suo labbro il nome
Balbetterà di madre,
Le insegnerai del padre
Il nome a proferir?

Le pargolette mani
Vezzeggeranti il viso.
Dolce i suoi labbri al riso
Aprir vedrai per te,

E in careggianti modi
Cercar i labbri tuoi.
Che le dirai se poi
Chiederà il padre ov'è?

Fia pur col dolce aspetto
Che a te l'amata figlia,
Se il genitor somiglia,
Rimembri il genitor.

Deh! pensa allor ch'ei fora
Dell'amor tuo beato,
Ch'errante e abbandonato
Per te fa voti ognor.

Invan le mie speranze
Da te troncar vegg'io.
Tornan col mio desio,
Tornano ancora a te;

E umil mi vedi ad onta
Del tuo disdegno altero.
Sol per te invitto e fiero
L'orgoglio mio non è.

Per te l'impavid'alma,
Che mai non venne meno,
Mancar m'intesi in seno;
Mi parve di morir.

Tutto con te perdei!
Sol da quel dì mi resta
La facoltà funesta
D'amare e di soffrir.

Qual può trovar conforto,
Da te lontano, il cuore?
Addio! Solingo orrore,
Che mai rischiara il dì,

È il mondo, ov'io strascino
Il mio crudel martire,
Senza poter morire
Nè vivere così.

ALLA MEMORIA

DI

TILDI (MATILDE) FIGLIA D'ANNA HORMANSEDER

FANCIULLA VIENNESE,

La quale, ignorando la morte della madre, morì poco dopo, com'essa, di colera asiatico, in età di dieci anni.

VERSI D'ANDREA PASQUALINI.

—

Vienna, 1849.

Tildi, dell'esser mio parte più cara,
Invan ti chiamo ! a me più non rispondi,
Ch'amasti tanto. Ben tu vedi, il duolo
Logora il filo di mia vita, e spesso
A delirar mi sforza. Invoca Iddio,
A cui siedi d'appresso, onde si compia
Il voto ch'a te porgo, se pur serbi
In compagnia degli angioli memoria
Degli affetti terreni e pietà senti :
O tronca queste lunghe ore di vita,
Od il furor de' miei tormenti acqueta ;
Chè l'innocenza è onnipossente in cielo.
Senza la madre tua chi prende cura
Dell'egro viver mio ?... pur la tua lieta
Cara sembianza lo rendea men triste....
Si dileguò, come fra' nembi un lampo,
La forte donna, e te lasciar non volle
In questa terra d'infortunj e colpe ;
E non pensò che ti restava un padre
D'amor, ch'a quello di natura è sopra :
Libera scelta è il primo ; imposto è l'altro
Da quel poter ch'all'universo è legge.

Ohimè ! tu più non sei, tu ch'il cammino
De' triboli infioravi, ed amorosa
L'acerbe cure a queste sconsolato
Fugavi coll'angelico sorriso:
Di se nemico e della luce, in pianto
Consuma il tempo che lento trascorre,
Sol di te ragionando e di tua madre ;
Avventurata che ti stringe al seno
E l'amante suo cuor nel tuo ripone!
Tuttor la veggo colla morte in volto
Sollecita di me, l'amata figlia
Raccomandarmi ne' supremi istanti.
Era già spenta e nel tranquillo aspetto
Parea dormisse, anzi cogli occhi aperti
Parlar volesse e dirmi : addio per sempre.
Il peso intero delle mie sventure
Allora io non sentia: tu ancor vivevi
Al solerte amor mio; con te sperava
Rammentar la tua madre e pianger teco...
Ah ! perch'estinta io non ti vidi ? all'uopo
Mancò il coraggio ; ed il soave accento,
Che da' bei labbri udii nell'ultim' ore
Pietoso e in un crudel mi torna in mente :
« Lasciatemi dormire » : era l'estremo
Sonno, forier della vigilia eterna.
Ah ! quel sonno la speme unica tolse
A un infelice, ch' ad uscir d'affanni
Lo attende, il chiede, e per mirarti in Dio.
Il feral morbo ch'oscurò la bella
Mente, tesoro di pensier gentili,
In te l'affetto filial non vinse.
Nell'ora appunto in che solevi a sera
Giuliva ed in celeste atto raccolta

Le tue preci ridir, pur consentendo
Con lei, già morta in quel medesmo istante (1),
Orfana inconsapevole e morente,
Le pregavi da Dio sonno felice;
O forse allora ad un' arcana voce
Rispondevi di lei che te chiamava
A far compiuta la sua gioja in cielo.
Eppur credei che chiuderesti almeno
Le morenti mie luci, e il cener freddo
D'un tenero sospir pago faresti!
Ben nacqui a vita di dolore, ed ora
Anch'il conforto del morir m'è tolto.
Tre lune or son che, docile al consiglio
Degli amici, fuggii l'infausto loco,
Testimone e cagion del mio martoro:
E terre e mar pericolando io corsi.
Cirno io rividi; ma per me non era,
Qual m'appariva nell'april degli anni,
Bella e superba; di pensier funesti
M'empiea la vista del terren natio;
E ben mi fea sentir ch'or nulla al mondo,
Lasso! a scemare il mio dolor non basta.
Dunque a cercar, per non trovar mai pace,
Ognor ramingo andrò? Deh! nol consenti
Angiolo mio; dal cielo ov'or puoi tanto,
E in questo, or dianzi a te sì caro, albergo,
Dov'io t'invoco, anch'una volta sola
Del tuo padre d'amor la voce ascolta.

---

(1) Morì il martedì 21 agosto 1849 nell'istante medesimo ch'era morta la madre nel martedì precedente.

INDICE.

Ai Lettori Còrsi. . . . . *pag.* 3
Serenata per un pastore di Zìcavo. 5
Serenata di un giovane della pieve di Serra. . . . 8
Nanna nel dialetto del di là dai monti 12
Nanna nel dialetto della provincia di Coscione. . 14

Voceri ossia lamenti funebri di donne per congiunti o estranei morti d'infermità.

In morte di Giovanni F. del Vescovato. . . . 17
Vòcero d'una Talavese. 21
Vòcero di Nunziola. 23
In morte di Romana, figlia di Dariola Danesi. . 26
In morte d'una giovanetta della Pietra di Verde. 30
In morte di Chilina, di Carcheto d'Orezza. . . 35
Vòcero d'una giovinetta della pieve di Zìcavo. . 38
In morte di Gio: Andrea Acquaviva, abate. . . 40
In morte di Francesca del comune di Penta . . 43
Per Marcello Giansilj della pieve di Niolo . . . 48
In morte del pievano Santucci d'Alesani. . . . 51
Vòcero d'una giovinetta per una sua amica. . . 54

Ottave giocose di Prete Guglielmo Guglielmi. . 58
Il Maire Pastore 75

Vòceri di Donne per morte violenta di congiunti o estranei.

Vòcero di una giovane vedova 77
Vòcero d'una giovinetta per l'omicidio del padre. 82
In morte di un bandito, accusato del ratto d'una giovine. 84
Vòcero di Maria Felice di Calacuccia, in morte del fratello 88
In morte di Giammatteo e di Pasquale, cugini. . 90
Sopra lo stesso argomento. 97
Vòcero d'una giovine per due suoi fratelli uccisi nello stesso giorno. 100
In morte di Canino bandito. 102
In morte di Matteo *** medico 106
In morte di Cesario e di Cappato. 111
Per Larione, abate 113
Sopra i Canti funebri dei Còrsi 116

Versi postumi inediti di Vincenzo Giùbega . . 125
Alberto al suo amico. Versi d'A. L. R. . . . 147
L'Addio di Byron alla moglie. Dello stesso . . 158
Alla memoria di Tildi. Versi d'A. Pasqualini . 162

LIBRAIRIE HACHETTE ET Cie

BOULEVARD SAINT-GERMAIN, 79, PARIS.

ŒUVRES DE LAMARTINE

VOLUMES ILLUSTRÉS

Graziella, édition de grand luxe, avec 33 grandes compositions d'Alfred de Curzon, gravées sur bois et tirées à part, et 9 vignettes insérées dans le texte. 1 vol. grand in-4, richement cartonné, 15 fr.

Jocelyn, édition illustrée de 150 vign. 1 vol. grand in-8, broché, 10 fr.

VOLUMES IN-8

Œuvres, nouvelle édition illustrée de 29 gravures sur acier. 7 v. 52 fr. 50

Premières et nouvelles Méditations poétiques. 1 vol. 7 fr. 50

Harmonies et Recueillements. 1 volume, 7 fr. 50

Jocelyn. 1 vol. 7 fr. 50

La Chute d'un Ange. 1 vol. 7 fr. 50

Voyage en Orient. 2 vol. 15 fr.

Confidences et nouvelles Confidences. 1 vol. 7 fr. 50

La collection des 29 gravures se vend séparément, 10 fr.

Mémoires inédits (1790-1815). 1 volume, 7 fr. 50

Le Manuscrit de ma Mère. 1 v. 7 f. 50

Histoire des Girondins. 4 vol. ornés de portraits, 30 fr.

Les 48 portraits séparément, 10 fr.

Histoire de la Turquie. 8 vol. 40 fr.

Chaque volume se vend séparément, 5 fr.

Histoire des Constituants. 4 v. 20 fr.

Chaque volume se vend séparément, 5 fr.

Histoire de la Restauration. 8 vol. orné de portraits, 40 fr.

Les 32 portraits séparément, 10 fr.

Le Tailleur de pierres de Saint-Point. 1 vol. 4 fr.

VOLUMES IN-16 A 3 FR. 50

Premières Méditations. 1 vol.

Nouvelles Méditations. 1 vol.

Harmonies poétiques. 1 vol.

Recueillements poétiques. 1 vol.

Jocelyn. 1 vol.

La Chute d'un Ange. 1 vol.

Voyage en Orient. 2 vol.

Lectures pour tous. 1 vol.

Les Confidences. 1 vol.

Les nouvelles Confidences. 1 vol.

Souvenirs et portraits. 3 vol. qui se vendent séparément.

Histoire des Girondins. 6 vol.

Histoire de la Restauration. 8 vol.

VOL. IN-16 A DIVERS PRIX

Le Tailleur de pierres de Saint-Point. 1 vol. 2 fr.

Raphaël. 1 vol. 1 fr. 25

Graziella. 1 vol. 1 fr. 25

Fénelon. 1 vol. 1 fr.

Nelson. 1 vol. 1 fr.

Gutenberg. 1 vol. 50 c.

OEUVRES DE VICTOR HUGO

FORMAT IN-18 JÉSUS, A 3 FR. 50 LE VOLUME.

Notre-Dame de Paris. 1 vol.

Bug-Jargal. — Le dernier jour d'un condamné. — Claude Gueux. 1 vol.

La légende des siècles. 1 vol.

Le Rhin. 3 vol.

Les contemplations. 2 vol.

Les voix intérieures. — Les rayons et les ombres. 1 vol.

Han d'Islande. — Discours. 2 vol.

Odes et ballades. 1 vol.

Orientales. — Feuilles d'automne. — Chants du crépuscule. 1 vol.

Littérature et philosophie mêlées. 2 vol.

Théâtre. 4 vol.

OEUVRES D'EDMOND ABOUT

FORMAT IN-8

La vieille roche. Trois parties qui se vendent séparément :

1re partie. *Le mari imprévu.* 1 v. 3 fr. 50
2e partie. *Les vacances de la comtesse.* 1 volume. 3 fr. 50
3e partie. *Le marquis de Lanrose.* 1 volume, 3 fr. 50

Les mariages de Province. 1 v. 3 fr. 50

L'infâme. 1 vol. 3 fr. 50

Le progrès. 1 vol. 3 fr. 50

Le roi des montagnes. 1 vol. illustré de 158 vign. par Gustave Doré, 5 fr.

FORMAT IN-18 JÉSUS

A 3 fr. 50 le volume.

Alsace. 1 vol.

Causeries. 2 vol.

Chaque volume se vend séparément.

La Grèce contemporaine ; cinquième édition. 1 vol.

Le progrès ; quatrième édition, 1 vol.

Le turco. — Le bal des artistes. — Le poivre. — L'ouverture au château. — Tout Paris. — La chambre d'ami. — Chasse allemande. — L'inspection générale. — Les cinq perles. Troisième édition. 1 vol.

Madelon ; cinquième édition. 1 vol.

Salon de 1864. 1 vol.

Salon de 1865. 1 vol.

Théâtre impossible (Guillery. — L'assassin. — L'éducation d'un prince. — Le chapeau de sainte Catherine) ; deuxième édition. 1 vol.

L'A, B, C du travailleur ; deuxième édition. 1 vol.

Les mariages de province; troisième édition. 1 vol.

La vieille roche. Première partie : **Le mari imprévu.** 1 vol.

Le fellah; deuxième édition. 1 vol.

FORMAT IN-18 JÉSUS

A 2 fr. le volume.

Germaine; neuvième édition. 1 vol.

Le roi des montagnes; septième édition. 1 vol.

Les mariages de Paris; quatorzième édition. 1 vol.

L'homme à l'oreille cassée; cinquième édition. 1 vol.

Maître Pierre; quatrième édition. 1 v.

Tella; neuvième édition. 1 vol.

Trente et quarante. — Sans dot. — Les parents de Bernard; septième édition. 1 vol.

Voyage à travers l'exposition universelle des beaux-arts en 1855. 1 vol.

Le capital pour tous. Brochure in-18 jésus, 10 c.

Nos artistes au salon de 1857. 1 vol. in-16, broché, 1 fr. 25

OEUVRES DE VICTOR CHERBULIEZ

L'Allemagne politique depuis la paix de Prague, 1 vol. in-8, 6 fr.

FORMAT IN-18 JÉSUS

A 3 fr. 50 le volume.

Le comte Kostia; troisième édition. 1 vol.

Prosper Randoce. 1 vol.

Paule Méré; deuxième édition. 1 vol.

Le roman d'une honnête femme; troisième édition. 1 vol.

Le grand œuvre. 1 vol.

L'aventure de Ladislas Bolski; deuxième édition. 1 vol.

La revanche de Joseph Noirel. 1 vo

OEUVRES DE R. TÖPFFER

FORMAT IN-18 JÉSUS, A 3 FR. 50 LE VOLUME.

Nouvelles genevoises. 1 vol.

Rosa et Gertrude. 1 vol.

Le presbytère. 1 vol.

Réflexions et menus propos d'un peintre genevois, ou Essais sur le beau dans les arts. 1 vol.

OEUVRES DE H. TAINE

FORMAT IN-8

De l'intelligence. 2 vol. 15 fr.

Les écrivains anglais contemporains. 1 vol. 7 fr. 50

Voyage en Italie. 2 vol. qui se vendent séparément, 12 fr.

Tome I : *Naples et Rome,* 6 fr.
Tome II : *Florence et Venise,* 6 fr.

Notes sur Paris. Vie et aventure de M. Frédéric-Thomas Graindorge. 1 volume, 3 fr. 50

Voyage aux Pyrénées. 1 volume illustré de 350 vignettes par Gustave Doré. 10 fr.

FORMAT IN-18 JÉSUS

à 3 fr. 50 le volume.

Essai sur Tite-Live ; deuxième édition. 1 vol.
Ouvrage couronné par l'Académie française.

Essais de critique et d'histoire ; deuxième édition. 1 vol.

Nouveaux essais de critique et d'histoire ; troisième édition. 1 vol.

Histoire de la littérature anglaise ; deuxième édition. 5 vol.

La Fontaine et ses fables ; cinquième édition. 1 vol.

Les philosophes classiques du XIX^e^ siècle en France ; troisième édition. 1 vol.

Voyage aux Pyrénées ; quatrième édition. 1 vol.

Notes sur l'Angleterre. 1 vol.

Notes sur Paris. Vie et opinions de M. Frédéric-Thomas Graindorge ; cinquième édition. 1 vol.

Un séjour en France de 1792 à 1795. Lettres d'un témoin de la Révolution française, traduites de l'anglais. 1 vol.

OEUVRES DE E. CARO

La philosophie de Goëthe. 1 volume in-8, 5 fr.
Ouvrage couronné par l'Académie française.

VOLUMES IN-18 JÉSUS

à 3 fr. 50.

Études morales sur le temps présent ; deuxième édition. 1 vol.
Ouvrage couronné par l'Académie française.

Nouvelles études morales sur le temps présent. 1 vol.

L'idée de Dieu et ses nouveaux critiques ; quatrième édition. 1 vol.

Le matérialisme et la science ; deuxième édition. 1 vol.

Les jours d'épreuves. 1 vol.

SAINTE-BEUVE

DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE.

Port-Royal; troisième édition revue et augmentée. 7 vol. in-18 jésus, 24 fr. 50

Le tome VII comprend une Table alphabétique et analytique des matières et des noms contenus dans les six premiers volumes.

OEUVRES DE JULES SIMON

FORMAT IN-18 JÉSUS, A 3 FR. 50 LE VOLUME.

La liberté politique; troisième édition. 1 vol.

La liberté civile; troisième édition. 1 vol.

Ces deux ouvrages sont une nouvelle édition revue et augmentée de celui qui a paru sous le titre de *La Liberté*.

La liberté de conscience; quatrième édition. 1 vol.

La religion naturelle; sixième édition. 1 vol.

Le devoir; neuvième édition. 1 vol.

Ouvrage couronné par l'Académie française.

L'ouvrière; septième édition. 1 vol.

LITTÉRATURE ANGLAISE

Byron (lord) : *Œuvres complètes*, traduites de l'anglais par M. Benjamin Laroche. 4 vol. in-18 qui se vendent séparément. 3 fr 50

Child-Harold. 1 vol.
Poëmes. 1 vol.
Drames. 1 vol.
Don Juan. 1 vol.

Macaulay (lord) : *Œuvres diverses*, traduites par MM. Am. Pichot, Ad. Joanne et E.-D. Forgues. 2 vol in-18 jésus, 7 fr.

Ossian : *Poëmes gaéliques*, recueillis par Mac Pherson, traduits de l'anglais par P. Christian et précédés de recherches sur Ossian et les Calédoniens. 1 v. in-18 jésus, 3 fr. 50

Shakespeare : *Œuvres complètes*, traduites de l'anglais par E. Montégut.

L'ouvrage formera environ 12 volumes in-18. Chaque volume se vend séparément, 3 fr. 50

VOLUMES PARUS :

TOME I. — La tempête. — Les gentilshommes de Vérone. — La comédie des méprises. — Le songe d'une nuit d'été. — Le marchand de Venise.

TOME II. — Beaucoup de bruit pour rien. — Mesure pour mesure. — La mégère domptée. — Peines d'amour perdues.

TOME III. — Comme il vous plaira. — Tout est bien qui finit bien. — Le conte d'hiver. — Le soir des rois. — Les joyeuses commères de Windsor.

TOME IV. — Le roi Jean. — Le roi Richard II. — Le roi Henri IV.

TOME V. — Le roi Henri V. — Le roi Henri VI (première et deuxième parties).

TOME VI. — Le roi Henri VI (troisième partie). — Le roi Richard III. — Le roi Henri VIII.

TOME VII. — Timon d'Athènes. — Troïlus et Cressida. — Coriolan. — Jules César.

TOME VIII. — Antoine et Cléopâtre. — Périclès. Le roi Lear. — Macbeth.

TOME IX. — Roméo et Juliette. — Hamlet. — Othello.

Shakespeare : *Œuvres dramatiques*, traduction d'Émile Montégut, 3 vol. grand in-8 richement illustrés.

TOME I. — Les Comédies.
TOME II. — Les Tragédies.
TOME III. — Les Drames.

Chaque volume se vend séparément, 8 fr.

Tennyson (Alfred) : *Les idylles du roi : Enide, Viviane, Genièvre, Elaine.* Quatre poëmes traduits de l'anglais, contenant 36 gravures sur acier d'après les dessins de G. Doré. 1 beau vol. cartonné richement, 100 fr.

Chaque poëme forme un volume qui se vend séparément, cartonné, 25 fr.

LITTÉRATURE ALLEMANDE

Goëthe : *Œuvres*, traduction nouvelle par Jacques Porchat. 10 vol. 60 fr.

On vend séparément :

TOME I. — Poésies diverses. — Pensées. — Divan oriental, occidental, avec le commentaire, 6 fr.

TOMES II, III et IV. — Théâtre. 18 fr.

TOME V. — Poëmes et romans. 6 fr.

TOME VI. — Les années d'apprentissage de Wilhem Meister. 6 fr.

TOME VII. — Les années de voyage de Wilhem Meister. — Opuscules. 6 fr.

TOME VIII. — Mémoires. 6 fr.

TOME IX. — Voyages en Suisse et en Italie. 6 fr.

TOME X. — Mélanges. 6 fr.

100 exemplaires numérotés ont été tirés sur grand raisin superfin collé. Les 10 v. 150 fr.
Il ne reste plus que 30 exemplaires de ce tirage

Schiller : *Œuvres*, traduction nouvelle par Ad. Regnier, de l'Institut. 8 vol. 48 fr.

On vend séparément :

TOME I. — Vie de Schiller. — Poésies. 6 fr.
TOMES II, III et IV. — Théâtre. 18 fr.
TOMES V et VI. — Œuvres historiques. 12 fr.
TOME VII. — Mélanges, précédés du Visionnaire. 6 fr.
TOME VIII. — Esthétique. 6 r.

100 exemplaires numérotés ont été tirés sur grand raisin superfin collé. Les 8 vol. 120 fr. Il ne reste plus que 20 exemplaires de ce tirage.

LITTÉRATURE ITALIENNE

Dante : *La divine comédie*, traduite de l'italien, par P.-A. Fiorentino ; 8e édition. 1 v. in-18 jésus, 3 f. 50

Dante Alighieri : *L'enfer*, édition de grand luxe. Un magnifique volume contenant la traduction française de P.-A. Fiorentino, le texte italien et 76 grandes compositions de G. Doré, gravées sur bois et tirées à part, cartonné richement, 100 fr.

— *Le purgatoire et le paradis*, édition de grand luxe. Un magnifique volume in-folio contenant la traduction française de P.-A. Fiorentino, le texte italien et 60 grandes compositions de G. Doré, cartonné richement. 100 fr.

Le même ouvrage, avec le texte italien seul et les 60 grandes compositions de Gustave Doré. Un magnifique volume in-folio cartonné richement, 100 fr.

Il a été tiré *cent exemplaires* numérotés de ces deux éditions sur papier spécial et en deux volumes contenant, le premier *le purgatoire* et le second *le paradis*. Chaque volume cartonné richement, 100 fr.

LITTÉRATURE ESPAGNOLE

Cervantès : *Don Quichotte*, traduit de l'espagnol par M. L. Viardot, 2 vol. in-18 jésus, 7 fr.

— *L'ingénieux hidalgo don Quichotte de la Manche*, traduction par L. Viardot. Édition de grand luxe. 2 magnifiques volumes in-folio contenant 370 dessins de G. Doré, gravés sur bois par Pisan, cartonnés richement, 160 fr.

— *L'ingénieux hidalgo don Quichotte de la Manche*, traduit et annoté par Louis Viardot, avec 370 compositions de Gustave Doré (114 grandes compositions tirées à part, et 256 têtes de pages et culs-de-lampe), gravés sur bois par H. Pisan. Deux magnifiques vol. in-4, brochés, 38 fr.

La reliure des deux volumes se paye en sus en percaline rouge, tranches jaspées, 10 fr.; tr. dorées, 15 fr.; dos en maroquin, 30 fr.

L'HISTOIRE DE FRANCE

DEPUIS

LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

RACONTÉE A MES PETITS-ENFANTS

PAR M. GUIZOT

OUVRAGE ILLUSTRÉ D'ENVIRON 200 GRAVURES SUR BOIS

D'APRÈS LES DESSINS D'A. DE NEUVILLE

CONDITIONS ET MODE DE LA PUBLICATION

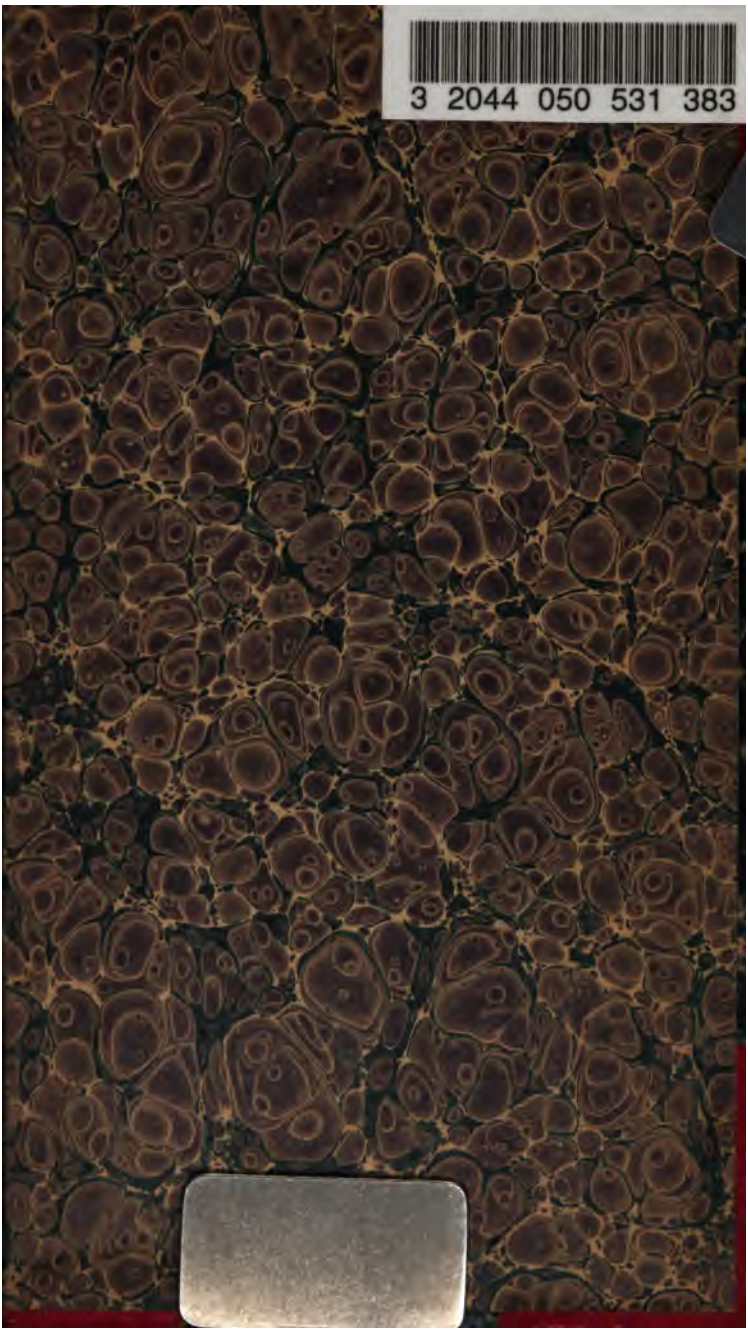
L'Histoire de France racontée à mes petits-enfants formera trois volumes in-8, imprimés sur beau papier des papeteries de Vizille, par M. Raçon, dont le goût et l'habileté sont bien connus, et illustrés de plus de 200 gravures d'après de magnifiques dessins dans lesquels M. A. de Neuville a montré sous un nouvel aspect son talent aussi correct que dramatique. Ces gravures représenteront des scènes et des personnages historiques, des portraits, des costumes, des monuments; les éléments en seront puisés aux meilleures sources.

Les trois volumes se composeront de 90 à 100 livraisons; chaque livraison, illustrée d'au moins une grande gravure, contiendra 16 pages et sera protégée par une couverture.

Le prix de la livraison est de 50 centimes. Il en paraît une chaque semaine. Les trente-sept premières sont en vente.

Le tome premier est en vente; il est illustré de 73 gravures, et contient 2 cartes. Prix, broché : 18 fr.; relié avec fers spéciaux, dos en maroquin, plats en toile : 25 fr.

Paris. — Imprimerie Viéville et Capiomont, rue des Poitevins, 6.


3 2044 050 531 383